

DELEGA

CON DIRITTO DI PAROLA

RILASCIATA AL COMPAGNO

Francesco De Martino

PSI 41° CONGRESSO



bblica - Archivio Storico

N^o

44

INGRESSO 2

1



Partito Socialista Italiano

Sezione dell'Internazionale Socialista

DIREZIONE

00186 ROMA 16/III/'78
Via del Corso, 476 - Telef. 67.78

Sezione Segreteria Tecnica

Prot. N.

- Ai membri del Comitato Centrale effettivi e supplenti
- Ai membri della C.C.C.
- Ai membri del Collegio dei Revisori dei Conti
- Ai segretari delle federazioni all'estero
- Ai segretari dei Comitati Regionali
- Ai membri dei direttivi dei gruppi parlamentari
- Ai membri delle rappresentanze nazionali degli organismi sindacali e di massa

L o r o s e d i

Cari compagni,

sono lieto di trasmettervi in allegato la "Delega con diritto di parola" per il 41° Congresso Nazionale del Partito che si svolgerà a Torino, Palazzetto dello Sport, nei giorni 29 marzo - 2 aprile 1978.

Vi allego inoltre copia della circolare tecnica che abbiamo trasmesso in pari data ai segretari di Federazione contenente le disposizioni operative valide anche per la vostra presenza a Torino.

Rammentiamo che la "Delega" trasmessa è strettamente personale e che va esibita all'ingresso del Palazzetto dello Sport di Torino.

Con fraterni saluti

Il Responsabile della
Segreteria Tecnica

(Gennaro Acquaviva)



Partito Socialista Italiano

Sezione dell'Internazionale Socialista

DIREZIONE

00186 ROMA 17.3.78
Via del Corso, 476 - Telef. 67.78

Sezione Strutture di Partito

Prot. N.

e p.c.

- Ai Segretari di Federazione
- Ai Segretari Regionali
- Ai Membri del Comitato Centrale
- Ai Membri della C.C.C.
- Al collegio dei Revisori dei Conti

L o r o s e d i

Cari compagni,

La Commissione Nazionale di Garanzia ha deliberato in data 15 marzo 1978 le modalità di utilizzo degli inviti al 41° Congresso Nazionale oltre alle norme amministrative e tecniche per il Congresso stesso.

1. Delegati al 41° Congresso Nazionale

I Nominativi dei delegati eletti dai Congressi Regionali dovranno essere trasmessi tempestivamente alla Commissione Nazionale di Garanzia che provvederà ad intestare la tessera di delega provvisoria a ciascun compagno eletto inviandole ai Segretari Regionali che provvederanno a consegnarle ad ogni singolo delegato.

2. Deleghe membri Comitato Centrale e C.C.C.

I membri del Comitato Centrale effettivi e supplenti riceveranno presso il loro indirizzo abituale, la delega con diritto di parola che loro spetta in base alle norme congressuali. Stesso trattamento sarà riservato agli altri compagni partecipanti con diritto di parola al 41° Congresso Nazionale e cioè:

- Membri della C.C.C. e del Collegio Revisori dei Conti
- Segretari Regionali
- Parlamentari socialisti
- Membri delle Segreterie e delle Presidenze Nazionali delle Confederazioni sindacali e degli altri organismi di massa.

3. Inviti generici

A ciascuna Federazione, sulla base di un calcolo proporzionale al numero dei delegati presenti in Congresso, è stata assegnata una quota di inviti per assistere ai lavori del Congresso che per la tua provincia è di n°..... inviti.

Ciascun Segretario di Federazione, per poterne usufruire, dovrà entro breve tempo trasmettere l'elenco nominativo dei compagni iscritti al Partito che desiderano partecipare, in qualità di invitati, al Congresso in un numero non superiore al 10% del quantitativo sopra indicato.

La ripartizione degli inviti deve tener conto della percentuale riportata dai documenti politici presentati nell'Assemblea Provinciale ed è inoltre opportuno che una quota sia usufruita dai compagni impegnati negli organismi sindacali e di massa dai compagni eletti negli enti locali e nei Consigli di Amministrazione.

Ciascun compagno indicato in elenco dovrà presentarsi personalmente, munito di un documento di riconoscimento, al Centro Operativo del Congresso - Via Assarotti, 2, Torino - a partire dalle ore 9 del giorno 28 marzo dove gli sarà rilasciato il relativo invito di ingresso che è stretto ente personale.

4. Norme amministrative

A ciascun delegato verrà corrisposta una diaria giornaliera di L. 23.000 per la durata di 5 giorni, oltre al rimborso delle spese di viaggio pari al costo del biglietto di 1° classe di andata e ritorno fra il capoluogo della regione di appartenenza e Torino.

Solo ai delegati provenienti dalla Sicilia e dalla Sardegna sarà rimborsato il costo del biglietto aereo per il viaggio di andata e ritorno previa presentazione del necessario. Ad ogni delegato verranno inoltre consegnati 5 buoni per la consumazione giornaliera delle prime colazioni presso il ristorante appositamente allestito nelle adiacenze del Piazzetto dello Sport.

.1.4

Ai delegati delle province del Piemonte verrà corrisposta la diaria giornaliera più i 5 buoni pasto ma non verrà corrisposto il rimborso del viaggio.

L'importo dei rimborsi spettanti a tutti i componenti di ciascuna delegazione regionale, sarà consegnato a Torino dall'Amministrazione della Direzione ai rispettivi capi delegazioni regionali.

L'importo globale dei rimborsi spettanti a ciascuna delegazione, sarà ridotto del 20% per le delegazioni del centro-nord, Toscana inclusa; per le delegazioni del centro-sud, la riduzione sarà limitata al 10%.

Ai soli membri effettivi del Comitato Centrale uscente, della Commissione Centrale di Controllo e del Collegio dei Revisori dei Conti, sarà corrisposto lo stesso rimborso per la diaria e per le spese di viaggio previste per i delegati al 41° Congresso.

Sono esclusi da ogni rimborso, i parlamentari ed i consiglieri regionali anche se delegati o membri del Comitato Centrale; sono inoltre esclusi dal rimborso i membri supplenti del Comitato Centrale e del Collegio dei Revisori dei Conti.

Resta inteso che ogni delegato dovrà provvedere direttamente alla regolarizzazione dei conti con il rispettivo albergo.

Siano certi che comprenderete le ragioni di agibilità politica che impegnano tutto il partito al massimo senso di responsabilità e controllo per la migliore realizzazione del 41° Congresso Nazionale.

E che vi atterrete scrupolosamente alle indicazioni sopracitate.

Fraterni saluti

Il Responsabile
Ufficio Strutture di Partito

G. De Michelis
(Gianni De Michelis)

Avolio, Bertoldi, Boni, Capria, De Martino, Galli, Giannotta,
Lauricella, Manca, Marini, Querci, Seppia, Tempestini.

UNITÀ AUTONOMIA PER L'ALTERNATIVA

P R E M E S S A

■ VASTI SETTORI DI MILITANTI SOCIALISTI LAMENTANO, CON RAGIONE, IL PROGRESSIVO DETERIORARSI DEI RAPPORTI ALL'INTERNO DEL PARTITO E, ALL'ESTERNO, LA SEMPRE MINORE CHIAREZZA, COMPRESIBILITÀ, PRESENZA DEL P.S.I. SUI PROBLEMI CHE MAGGIORMENTE INTERESSANO IL MONDO DEL LAVORO E LA SOCIETÀ' DEMOCRATICA.

■ IL MODO AFFRETTATO CON CUI È STATO IMPOSTATO IL CONGRESSO, IMPEDENDO DI FATTO UN AMPIO DIBATTITO CHE COINVOLGESSE PIENAMENTE LA BASE, VIENE A CONTRASTARE CON LE OGGETTIVE ESIGENZE DELLA PIU' GENERALE SITUAZIONE POLITICA, ECONOMICA ED OCCUPAZIONALE CHE INTERESSA LA VITA DEL PAESE.

IL PROGETTO SOCIALISTA

■ I "TEMI DEL PROGETTO SOCIALISTA" SONO STATI ENUNCIATI DAL GRUPPO DIRIGENTE PSI NEL SUO COMPLESSO E NON DA UNA SOLA PARTE DI ESSO. SUL PROGETTO, TUTTAVIA, RILEVIAMO LE SEGUENTI CARENZE:

- La definizione e la redazione del testo del "Progetto" sono state realizzate senza che vi fosse effettiva collegialità.
- È stata tagliata fuori, già nella fase elaborativa, ogni necessaria partecipazione degli organi periferici del Partito (Sezioni - Federazioni - Comitati Regionali) per cui, sotto non pochi aspetti, l'intero "Progetto", così com'è definito al momento attuale, rischia di rivelarsi scollato dalla realtà.
- Il "Progetto Socialista" è quindi ancora da verificare, ampliare, precisare, con l'indispensabile concorso della base del P.S.I. . Esso, oltretutto perderebbe di valore nel momento in cui venisse interrotto e strumentalizzato a soli fini di propaganda congressuale, specie quando si rifletta su due lacune che esso ancora oggettivamente presenta:

- A) mancanza di una chiara aderenza alle tradizioni del marxismo, che sono patrimonio irrinunciabile dell'azione politica del PSI;
- B) carenza di una necessaria definizione delle politiche da seguire per renderlo credibile anche nella sua fase attuale.

LA STRATEGIA SOCIALISTA - NATURA DELLA CRISI - EMERGENZA E ALTERNATIVA

■ È NECESSARIO PRECISARE ED ESALTARE IL RUOLO AUTONOMO DEL PARTITO IMPEGNANDOSI A CONFIGURARE SEMPRE DI PIU' IL P.S.I. COME UN POLO AUTONOMO DELLA SINISTRA, DIVERSO DA QUELLO COMUNISTA, CON CARATTERISTICHE E CONTRIBUTI PROPRI CHE AGEVOLINO IL CONFRONTO E L'AGGREGAZIONE DELLE ALTRE FORZE, SUPERANDO LE NEGATIVE E SPERENZE DI UNA STERILE CONTRAPPOSIZIONE TRA P.S.I. E P.C.I. FINE A SE' STESSA.

■ DALLA CRISI NON SI ESCE SENZA INNESTARE ALLA GUIDA DELLA DEMOCRAZIA L'INTERO MOVIMENTO OPERAIO.

■ IN QUESTA PROSPETTIVA E CON QUESTO IMPEGNO L'EMERGENZA, DA TAPPA OBBLIGATA IMPOSTA DALLA CRISI, PUO' VERAMENTE EVOLVERSI E RAPPRESENTARE IL PUNTO DI PARTENZA PER REALIZZARE NEL PAESE L'ALTERNATIVA DI SINISTRA.

IRREVERSIBILE FINE DEL CENTRO-SINISTRA

■ LA PRESENZA DEL P.S.I. NEI PASSATI GOVERNI DI CENTRO-SINISTRA HA PURE AVUTO I SUOI LATI POSITIVI, IMPEDENDO L'INVOLUZIONE DI DESTRA E FAVORENDO LA CRESCITA DEMOCRATICA NEL PAESE.

■ IL CENTRO-SINISTRA, TUTTAVIA, RAPPRESENTA UNA FASE STORICA DEFINITIVAMENTE CONCLUSA PER LE ESIGENZE ATTUALI DEL PAESE PRIMA ANCORA CHE DEL PSI; ESSO PUO' ESSERE CONSIDERATO NEL NOVERO DELLE ESPERIENZE ACCUMULATE NEL NOSTRO PASSATO, MA È ASSOLUTAMENTE IMPROPONIBILE ED IMPENSABILE, SOTTO QUALSIASI FORMULA, PER IL FUTURO, COME DEL RESTO HA GIUSTAMENTE RIBADITO IL 40 MO CONGRESSO. TENTATIVI DI CONTRABBANDARE FORME COMUNQUE CAMUFFATE DI CENTRO-SINISTRA VANNO DECISAMENTE RIGETTATI.

IL GOVERNO DI EMERGENZA

■ L'EMERGENZA, PER ESSERE VERAMENTE TALE E PER CONSEGUIRE RISULTATI POSITIVI, RICHIEDE INTERVENTI IN TUTTI I SETTORI; RICHIEDE, IN ALTRI TERMINI, UNA CRESCITA ARMONICA E NON DISARTICOLATA CHE COINVOLGA LE STRUTTURE DEMOCRATICHE, QUELLE DELLA PRODUTTIVITA', DEL LAVORO, DEI MODELLI DI SVILUPPO.

■ E' CHIARO CHE IL COMPLESSO DEI COMPITI CHE INTERESSANO L'EMERGENZA NON PUO' ESSERE AFFRONTATO CON UN MASSIMALISMO PURAMENTE VERBALE CHE NASCONDA POI UNA SOSTANZIALE ARRENDEVOLEZZA. E' INDISPENSABILE, INVECE, LA PARTECIPAZIONE E LA PIENA RESPONSABILITA' DELL'INTERO COMPLESSO DELLE FORZE DI SINISTRA; UNICHE GARANTI DEL RISANAMENTO E DELL'INNOVAZIONE.

SCHIERAMENTI E PROGRAMMA

■ E' COMPITO PARTICOLARE DEI SOCIALISTI PROMUOVERE INIZIATIVE CHE SERVANO AD AFFRONTARE E SINTETIZZARE SCELTE VERAMENTE UNIFICANTI RISPETTO ALLA DIVARICAZIONE TRA NORD E SUD. DA QUI' L'IMPEGNO DEL PSI AD INDIRIZZARE GLI OBIETTIVI DEL RISANAMENTO DELL'EMERGENZA ANCHE E SOPRATTUTTO NEI CONFRONTI DELLA URGENTE, DRAMMATICA, ESPLOSIVA SITUAZIONE DEL MEZZOGIORNO, DOVE SONO ORMAI GIUNTE AD UN PUNTO DI ROTTURA LE CONTRADDIZIONI TRA GLI INTERESSI PROTETTI, GLI ASSISTITI E LE VASTE FASCE DI EMARGINATI.

■ IN ALTRI TERMINI, IL VERO RUOLO DEL PSI E' QUELLO DI CONCORRERE CON LE ALTRE FORZE DELLA SINISTRA A TROVARE SOLUZIONI CONCRETE AI MALI PIU' DRAMMATICI CHE AFFLIGGONO IL PAESE E NON GIA' AD AUMENTARE L'INCERTEZZA DELLA PROPRIA COLLOCAZIONE RICORRENDO AD ASTRUSE IPOTIZZAZIONI, FORSE ANCHE ALLETTANTI SUL PIANO CULTURALE, MA ASSOLUTAMENTE NEGATIVE NEL QUADRO DEL NECESSARIO COLLEGAMENTO TRA ORIENTAMENTI DEL PARTITO E BISOGNI DEL PAESE E DELLA CLASSE OPERAIA

■ E' GRAVISSIMO CHE LA PROPOSTA SOCIALISTA DEL GOVERNO DI EMERGENZA SIA STATA IMPROVVISAMENTE E DI FATTO ABBANDONATA SENZA CHE NESSUN ORGANO DI PARTITO FOSSE STATO INVESTITO DI QUESTA IMPORTANTE DECISIONE POLITICA.

■ SE IL PSI NON SI IMPEGNA A FONDO SULLA LINEA DELL'EMERGENZA QUESTA FALLISCE E, SE QUESTA FALLISCE, L'INTERO PAESE FA UN PASSO INDIETRO, DATO CHE AL MOMENTO ATTUALE, SE SI ESCLUDE L'EMERGENZA, DUE SONO LE ALTRE POSSIBILITA':

- o uno scontro frontale per un'alternativa ancora minoritaria e prematura;
- o un rafforzamento dell'area laica-socialdemocratica, intesa come un nuovo puntello e sostegno all'egemonia democristiana.

■ LA POLITICA DELL'EMERGENZA SEGNA UNA FASE LIMITATA NEL TEMPO, MA ANCHE UNA CONDIZIONE ESSENZIALE AD AVVIARE IN POSITIVO I NECESSARI CHIARIMENTI CHE POTRANNO DETERMINARE PIU' AVANZATI PROCESSI POLITICI E SOCIALI.

UN PROGRAMMA COMUNE PER L'EMERGENZA

■ IL PSI RITIENE NECESSARIO CHE SI ARRIVI COL PCI AD UN APERTO CONFRONTO POLITICO E PROGRAMMATICO. DA QUI' L'INIZIO DEL RILANCIO DELL'INIZIATIVA SOCIALISTA, TESA A DARE PIU' AMPIO RESPIRO ALL'AZIONE COMPLESSIVA DELLA SINISTRA NEL QUADRO DELL'EMERGENZA.

■ IL PSI RESPINGE OGNI INTERFERENZA AMERICANA NELL'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI POLITICI DEL PAESE, COSI' COME RESPINGE GLI INTERESSI SOVIETICI TESI A BLOCCARE O RITARDARE IN EUROPA I PROCESSI DI MATURAZIONE DELLA UNITA' DELLE SINISTRE.

L'ALTERNATIVITA': OBIETTIVO STRATEGICO DEL P.S.I.

■ IL PSI RICONFERMA GLI IMPEGNI DEL 40^{mo} CONGRESSO E SI PONE L'ALTERNATIVA COME SBocco DEI PROCESSI SOCIALI E POLITICI CHE DEVONO MATURARE NEL PAESE.

■ L'ALTERNATIVA SI REALIZZERA' MEDIANTE LA COSTITUZIONE DI UN GOVERNO DELLE SINISTRE E DI TUTTE LE FORZE CHE CONCRETAMENTE INTENDONO OPERARE PER UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE DEMOCRATICA NEL PAESE.

■ PER LAVORARE VERAMENTE ALLA REALIZZAZIONE DI CONDIZIONI CHE, NON SOLO RENDANO POSSIBILE, MA ANCHE STABILE, L'ALTERNATIVA, E' NECESSARIO, SOPRATTUTTO, RESPINGERE OGNI MASSIMALISMO E FAVORIRE COSTANTEMENTE UN'OPERA DI MEDIAZIONE CHE AGGREGHI ANCHE GLI INTERESSI DEI SETTORI INTERMEDI SU UNA BASE SOLIDA E DUREVOLE DI RINNOVAMENTO. IL NERVOSISMO E L'OSCILLAZIONE DEI COMPORTEMENTI DEL PARTITO CONTRADDICONO QUESTO IMPEGNO STRATEGICO.

ALTERNATIVA E COMPROMESSO STORICO

■ I SOCIALISTI RIFIUTANO LA STRATEGIA DEL COMPROMESSO STORICO, IN QUANTO INADEGUATA A REALIZZARE PROFONDE TRASFORMAZIONI NELLA SOCIETA' E NELLO STATO.

■ LA STRATEGIA DEL COMPROMESSO STORICO COPRE L'ESISTENZA DI CONTRADDIZIONI NEL PCI. L'AZIONE DEL PSI DE-

VE TENDERE ALLA POSITIVA SOLUZIONE DI TALI CONTRADDIZIONI REALI IN MODO CHE:

- 1 - Si costruisca nel Paese, attorno alla Sinistra, una crescente aggregazione di consensi che privilegino l'ALTERNATIVA sul COMPROMESSO
- 2 - Il PCI superi la vecchia concezione del ruolo egemone del Partito sulla società
- 3 - Si confrontino e si risolvano i problemi connessi alla collocazione ed alla politica internazionale del Paese.

■ LA DIVERSITA' TRA ALTERNATIVA E COMPROMESSO, INVESTENDO LA SFERA DELLE STRATEGIE, NON IMPEDISCE UNA LOTTA UNITARIA NELLA FASE ATTUALE DELL'EMERGENZA. ANZI PROPRIO L'EMERGENZA, PONENDO AL PCI LA DOPPIA ESIGENZA DI ACCELERARE LA PROPRIA EVOLUZIONE E DI TENERE MAGGIORMENTE CONTO DEL RUOLO DELLA SINISTRA NEL SUO COMPLESSO, PUO' COSTITUIRE UN ELEMENTO CHE ACCELERI L'AFFERMAZIONE DELL'ALTERNATIVA SUL COMPROMESSO.

UNITA' E AUTONOMIA

■ LA STRATEGIA DELL'ALTERNATIVA E LA POLITICA DELL'EMERGENZA DEVONO SPINGERE IL PSI ALLA COSTRUZIONE DELL'UNITA' DELLA SINISTRA; UNITA' CHE SI RIVELERA' TANTO PIU' RAPIDA QUANTO PIU' ACCELERATA SI DIMOSTRERA' LA MATURITA' E L'AUTONOMIA DEI DUE PARTITI.

■ AL DI FUORI DI QUESTA REALTA' NON C'E' SPAZIO CHE PER IL VELLEITARISMO PIU' STERILE E PER LE STRATEGIE TERZAFORZISTE, NEGATE A PAROLE, MA PERSEGUITE NEI FATTI.

■ BISOGNA ANDARE VERSO IL FUTURO E NON VERSO IL PASSATO. BISOGNA, CIOE', ESSERE COSCIENTI DI AVER DE FINITIVAMENTE SUPERATO L'ESPERIENZA STORICA DEL FRONTISMO DOVE, PROPRIO LA CHIUSURA AD OGNI APPORTO ESTERNO E LA SUBORDINAZIONE DEL PSI AL PCI FAVORIRONO L'AFFERMAZIONE DELLA DC. MA BISOGNA ANCHE RIUSCIRE A NON CONSIDERARE IN MANIERA STRUMENTALE L'AUTONOMIA SOCIALISTA, LA CUI FALSATA INTERPRETAZIONE HA PORTATO, IN TEMPI PIU' RECENTI, ALLA DIVISIONE DELLE SINISTRE ED ALL'UNIFICAZIONE SOCIALDEMOCRATICA.

IL P.S.I. E LE ALTRE FORZE POLITICHE

■ SONO PRESENTI NELLA MASSA ELETTORALE EGEMONIZZATA DALLA DC ANCHE ELEMENTI UTILI AI FINI DEL RINNOVAMENTO; ESSI, TUTTAVIA, VEDONO VANIFICATO IL LORO RUOLO POTENZIALE DAL MOMENTO CHE QUEL PARTITO NEL SUO COMPLESSO SUBISCE AI VERTICI UN'AZIONE UNIFICANTE DI MEDIAZIONE TESA SEMPRE E SOLO A FINALITA' MODERATE.

■ DA QUANTO SOPRA NE CONSEGUO:

- 1 - che il compromesso storico si traduce in un'illusione, quando si propone di fare perno sulla DC per la trasformazione dello Stato;
- 2 - che il PSI deve tendere a coinvolgere verso nuove aggregazioni sociali tutte le tensioni di rinnovamento presenti nel corpo sociale egemonizzato dalla DC.

■ MASSIMO IMPEGNO DEVE PORRE IL PSI IN ORDINE AL PROBLEMA DEI CATTOLICI. LA COSCIENZA E L'IMPEGNO DI CLASSE PURE PRESENTI IN MOLTI SETTORI DEI LAVORATORI CATTOLICI ANCORA NON PERMETTONO UN SALTO DI QUALITA' NEI PROCESSI DI AUTONOMIA E DI UNITA' SINDACALE. FERMENTI DI RINNOVAMENTO NEL MONDO CATTOLICO CONSEGUONO SCARSI RISULTATI, IN QUANTO IMBRIGLIATI DENTRO GLI SCHEMI TRADIZIONALI DEL NOSTRO SISTEMA PARTITICO.

■ IL CONFRONTO CON I CATTOLICI PRESENTA SPESSO DIFFICOLTA' A CAUSA DELLA TENDENZA DELLA CHIESA VERSO UNA VISIONE GLOBALE DEL MONDO E DELL'UMANITA' CHE INVESTE ANCHE LA SFERA TEMPORALE. LA SUPERIORITA' DELLO SPIRITO LAICO E DEL MOVIMENTO LAICO DEI LAVORATORI RISIEDA NELLA CAPACITA', NON DI COMBATTERE MA DI RICOMPNDERE E SUPERARE CONTINUAMENTE QUESTA TENSIONE, NEL VIVO DELL'AZIONE POLITICA PER LA CONCRETA TRASFORMAZIONE DELLO STATO.

■ MASSIMO INTERESSE RIVESTONO PER L'AZIONE DEL PSI ED AI FINI DELLA STESSA STRATEGIA DELL'ALTERNATIVA IL RAGGIUNGIMENTO DELL'UNITA' E DELLA PIENA AUTONOMIA DEL SINDACATO.

■ VERSO LE FORZE LAICHE INTERMEDIE IL PSI DEVE SVILUPPARE, ATTRAVERSO RAPPORTI COSTRUTTIVI, TUTTA LA PROPRIA CAPACITA' AGGREGANTE, MA DEVE, AL TEMPO STESSO, RESPINGERE COME CONTRARIE ALLA PROPRIA STRATEGIA ED ALLA PROPRIA POLITICA TUTTE LE IPOTESI TERZAFORZISTE.

■ IL 41 MO CONGRESSO DEL PSI RIGETTA COME IMPENSABILE OGNI DISEGNO DI RIUNIFICAZIONE CON IL PSDI.

IL PARTITO

■ LA FASE POLITICA INAUGURATA DAL MIDAS NON HA DETERMINATO ANCORA UN APPREZZABILE RINNOVAMENTO DELLA VITA E DEI RAPPORTI INTERNI DI PARTITO.

■ E' INDISPENSABILE RISTABILIRE AD OGNI LIVELLO IL PRINCIPIO DI COLLEGIALITA', AFFINCHE' L'AZIONE POLITICA RISULTI, IN OGNI SUA FASE, REALMENTE PARTECIPATA E CORRETTAMENTE DEMOCRATICA.

■ IL CONGRESSO DEVE RIFLETTERE SUGLI ASPETTI POLITICI DEL TESSERAMENTO, ESSENDO INAMMISSIBILE CHE SI POSSA TORNARE A GOVERNARE IL PARTITO CON I PACCHETTI DI TESSERE.

■ IL CONGRESSO DEVE ESPRIMERE MISURE CONCRETE CONTRO I DANNI DELL'ELETTORALISMO E LA LOTTA PER LE PREFERENZE PERSONALI, DAL MOMENTO CHE QUESTI ASPETTI, MOSTRANDO DI PRIVILEGIARE UNA LOGICA DI INTERESSI PARTICOLARISTICI, SPESSO ALLONTANANO IL PARTITO DA TEMI DI INTERESSE PIU' GENERALE INGENERANDO, DI CON SEGUENZA, LA SFIDUCIA DELL'ELETTORATO EFFETTIVO E POTENZIALE.

■ IL PSI RIFIUTA LA CONCEZIONE LENINISTA DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO, MA INTENDE ANCHE ELIMINARE I GUASTI PROVOCATI NEL PARTITO DA ALTRI TIPI DI CENTRALISMO, DAL BUROCRATICISMO, DALLA DEGENERAZIONE CLIENTELARE.

Questa Mozione è stata firmata, a livello provinciale, dai seguenti compagni, membri del Comitato Direttivo della Federazione di Torino:

Carmelo	BATTAGLIA	Ugo	MUSSO
Enzo	BIFFI GENTILI	Giovanni	PANZINI
Francesco	CODA- ZABET	Carlo	PEISINO
Donato	DEL RISTORO	Teresio	RIGOLA
Giovanni	FONTANA	Gabriele	SALERNO
Carlo	MIGLIANO	Roberto	TUTINO
Ignazio	MONCADA		

Essa è rappresentata nella Commissione di Garanzia provinciale dai compagni:

Gabriele	SALERNO
Piergiovanni	TROGOLO
Carlo	STELLATO

e nella Commissione di Garanzia regionale dai compagni:

Franco	MOLLO
Franco	PROVERA
Nanni	BIFFI GENTILI

*Salerno
Biffi
Molloy
Provera*



Partito Socialista Italiano
41° Congresso

L'ex missino Vittorio Di Meglio è il nuovo segretario di Sezione

Barano: inqualificabile colpo di mano nel PSI per impadronirsi della segreteria

Un atto di coraggio del prof. Giovanni Jannelli e del vice sindaco Gaudioso per sconfiggere il nuovo «corso mafioso» — Anche il sindaco demartiniano Di Massa nella stretta morsa dei «golpisti» — Qualunquisti e spregiudicati — Denuncia alla Federazione Provinciale.

A Barano d'Ischia se ne vedono di tutti i colori: nel corso del '78 i tradizionali gruppi politici si sono spaccati in correnti in lotta fra di loro in modo accanito. Questa volta è stato il turno dei socialisti.

Per domenica 12 Novembre era stata convocata l'Assemblea degli iscritti per l'elezione del nuovo direttivo sezionale. Alla convocazione dei soci si era arrivati a seguito dell'anomala situazione che vedeva il Direttivo in minoranza rispetto alla volontà e alla maggioranza della base. Infatti, esso era stato eletto un anno fa e nella corrente maggioritaria, la demartiniana, facente capo a Gianni Jannelli, erano stati eletti gli ex missini M. Buono e Vittorio Di Meglio, i quali, a seguito delle vicende amministrative, si erano alleati alla minoranza, mettendo sotto il gruppo maggioritario. Chiaramente il gruppo minoritario guidato da Pietro Di Meglio, Mario Buono e Vittorio Di Meglio non avevano nulla di positivo da aspettarsi dalle nuove elezioni: da queste ultime ne sarebbero usciti con le ossa rotte. Trattasi di un gruppo minoritario del PSI, che ha fatto politica con schemi vecchi, obsoleti, imperniati sulla contrapposizione personale e sugli odi di fazione, ormai in via di estinzione. Inoltre, la decadenza di Pietro Di Meglio da Consigliere Comunale, in quanto proprietario di un fabbricato abusivo, ha dato la prova al-

l'opinione pubblica e agli stessi iscritti che si tratta di un gruppo che non ha sempre guardato agli interessi del Comune e a svolgere un vero ruolo politico, preferendo nascondere dietro fumosi slogan demagogici giochi di interessi personali.

Si è arrivati, quindi, all'inqualificabile colpo di mano. Venerdì 10 novembre il direttivo "minoritario" ha eletto un nuovo segretario nella persona del consigliere comunale Vittorio Di Meglio e ha sospeso — con chiara spregiudicatezza — l'assemblea, già convocata per domenica 12 novembre.

Il nuovo Segretario, timoroso che l'Assemblea e l'elezione del nuovo direttivo, si sarebbero ugualmente tenute, come suo primo atto, ha provveduto a far cambiare la serratura alla porta della Sezione.

Si è quindi, quindi, ad un nuovo colpo di scena: la maggioranza degli iscritti, guidati dal prof. Jannelli, ha tenuto ugualmente l'Assemblea nell'androne del palazzo, ove trovava la sezione ed, in serata, è stato eletto il nuovo direttivo sezionale, mentre nella piazza vigilavano i Carabinieri di Barano.

Si è arrivati, quindi, all'assurdo, forse, più unico che raro, in tutta Italia, che esistano due direttivi sezionali ed, infine, due segretari sezionali per uno stesso partito. In effetti, ad un inqualificabile colpo di mano, che nasconde il timore di contrasti e di con-

frontarsi democraticamente, si è risposto con un atto di coraggio, voluto, innanzitutto, da Giovanni Jannelli e Gaudioso, Vice-sindaco del Comune.

La crisi del partito socialista è giunta, quindi, ad una fase acutissima, che riserverà ancora altri colpi di scena.

Bisogna dire che, forse, non era neppure imprevedibile questo epilogo. Infatti, i socialisti crederono di aver portato a termine un'intelligente manovra politica, quando, nel 1975, attirarono i transfughi democristiani Arcangelo Mazzella, Sebastiano Conte, Pasquale Balestrieri e Francesco Salvo, ai quali assicurarono una carica amministrativa per ciascuno pur di umiliare e di spaccare la D.C. A distanza, di tre anni, proprio per via dei transfughi spaccati in maniera ancora più traumatica dei democristiani, il PSI si è

Il gruppo socialista capeggiato dal neo-segretario Vittorio Di Meglio, pur di mantenere i dissidenti, ha preferito mettere al bando l'altro gruppo socialista capeggiato dall'attuale sindaco Raffaele Di Massa, appoggiato a sua volta, dal gruppo consigliere democristiano. In parole povere, le geografie amministrative è totalmente saltata, mentre è stato confermato l'elementare principio che l'accaparramento del potere contro la volontà popolare non può essere mai duraturo. Infatti, come gli iscritti democristiani isolarono nel 1975 i dissidenti democristiani, così oggi gli iscritti socialisti hanno posto in minoranza quello sparuto gruppo di vertice, che, atteggiandosi ad oligarchia, intendeva ad ogni costo conservare alla guida del Comune un'Amministrazione mai vista a livello popolare, che operava esclusivamente con criteri di persecuzione politica e personale.

A. L.

VECCHIE CANTINE MAZZELLA ANIELLO

VINI DI QUALITA' PER GUSTI RAFFINATI



Nuove Municipio a
Serrata Fontana



Partito Socialista Italiano

Sezione dell'Internazionale Socialista

UFFICIO SEGRETERIA

00186 ROMA 26/1/79
Via del Corso, 476 - Telef. 67.78

Comp.
DE MARTINO FRANCESCO

e.p.c. A tutti i Membri della Direzione
Ai componenti "Gruppo Europa"
LORO SEDI

Cari compagni,

per incarico della Segreteria vi prego di partecipare ad un incontro preparatorio della campagna elettorale europea dedicato ai contenuti della campagna.

La riunione si terrà a Roma presso la Direzione alle ore 16 del 1 febbraio prossimo, sarà presieduta dal Vice Segretario compagno Claudio Signorile.

Ad essa sono invitati i compagni del gruppo Europa ed un piccolo gruppo di compagni esperti sui temi europei e delle comunicazioni di massa.

Al fine di favorire un esame dei temi in discussione trasmetto uno schema dei punti di maggior rilievo predisposto dal compagno Tempestini, responsabile propaganda.

Certo della vostra presenza, con fraterni saluti.

Il responsabile della
SEGRETERIA GENERALE
(Gennaro Acquaviva)

Punti su cui orientare, in maniera problematica, una prima discussione di valutazione complessiva, avendo in mente quanto si sta già facendo e i più recenti avvenimenti nazionali e comunitari.

1) Il "centro" della campagna

- dovrebbe essere definito a partire dalle seguenti ovvie esigenze:
 - differenziazione rispetto agli altri partiti in particolare della sinistra,
 - concretezza e credibilità
 - coerenza con l'immagine nuova che il partito cerca di accreditare
- tenendo poi conto di queste condizioni generali:
 - essere l'opinione pubblica italiana genericamente favorevole (le percentuali di adesione all'Europa sono più alte in Italia che negli altri paesi, vedi Euro barometro)
 - manifestarsi di una tendenza crescente a presentare il contesto europeo come necessario per imporre una politica di austerità ugualmente considerata necessaria
 - ridotta credibilità del soggetto Italia tra gli italiani e scarsa fiducia degli italiani su se medesimi (vedere anche qui i recenti sondaggi dell'Euro barometro)
 - le peculiarità di questa scadenza elettorale: si tratta di elezioni che si configurano a metà strada tra il referendum ed elezioni a carattere costituente (da cui deriva anche il carattere anomalo di una propaganda istituzionale che si sovrappone alla propaganda dei partiti).

Valutando infine i seguenti fattori politici:

- gli elementi dell'attuale fase di integrazione - elezioni dirette, SME, allargamento - sono parzialmente utilizzabili, in quanto l'allargamento ha qualche controindicazione economica, sullo SME il PSI si è astenuto e le elezioni sono da tutti accettate e anzi enfatizzate
- i dati negativi dell'attuale situazione economica europea - disoccupazione, riconversione industriale difficile ecc... - sono generalmente cono

sciuti così come sono poco spendibili le politiche comuni, insufficienti e contrastate.

- . Il PCI presenta una piattaforma relativamente avanzata sui temi dell'Europa e nello stesso tempo presta il fianco con la fragilità e le ambiguità del suo riferimento eurocomunista.
- . La DC tende a collegare le fasi di maggiore sviluppo della costruzione unitaria al ruolo di governo delle forze democratiche cristiane in Europa.
- . La presenza attiva di forze pur se marginali ma omogenee con settori e gruppi sociali ugualmente attivi in Europa su tematiche specifiche (radicali, ecologisti)

Da tutto ciò pare di poter concludere per quanto riguarda i contenuti che la campagna dovrebbe essere centrata su un'idea di Europa forte, democratica, pacifica (ancorando cioè le iniziative ai temi generali di politica internazionale) e su una idea di riqualificazione del ruolo dell'Italia e delle sue capacità negoziali.

In questo modo dovrebbe diventare più agevole e più giustificato l'invito a votare socialista, in quanto il PSI - diverso ma collegato con gli altri partiti socialisti - è in grado per la sua posizione cruciale (che corrisponde esattamente a quella dell'Italia come paese di frontiera) di esercitare una influenza decisiva sull'avvenire della costruzione europea. Con il voto al partito socialista si può contare di più perchè si è nella maggioranza europea. Questo ragionamento si collega ad una posizione che il partito socialista è venuto sviluppando in particolare nel corso della vicenda SME e che si può sintetizzare così: maggiore integrazione vuol dire minore sfruttamento, ma a condizione che tale integrazione avvenga in un'Europa di uguali.

Un'ulteriore elemento caratteristico della posizione del PSI è quella di partito collettore verso l'Europa del voto dell'area socialista intendendo cioè il PSI come momento unificante e punto di riferimento dello schieramento laico^e socialista.

Per quanto attiene alle forme della campagna in prima battuta si

./.

può dire: necessità della costruzione della campagna dal basso, valorizzando cioè l'elemento partecipativo e del coinvolgimento. In secondo luogo va compiuto il tentativo di una traduzione delle tematiche renderle comprensibili (insistendo ad es. più che sugli aspetti formali, sull'influenza concreta che l'integrazione ha nella vita di ogni giorno del lavoratore).

. Piattaforma

Necessità di disporre di una versione più commestibile ^{del programma del Centro Studi} nel senso che la parte programmatica vera e propria del resto inevitabilmente limitata, dovrebbe essere preceduta da un'affresco inteso a raccontare e spiegare lo scenario mondiale, gli obiettivi internazionali dei socialisti, perchè e quale Europa (tutto questo potrebbe assumere la forma di un dossier).

Quale che sia il tragitto a livello di base e quale che finiscano con l'essere i contributi successivi e gli arricchimenti ulteriori, pare opportuno affidare a ciascuna delle 5 circoscrizioni elettorali, un tema specifico di riflessione e mobilitazione, prevedendo un confluire finale e nazionale di rivendicazioni, Cahier de doléances ecc; raccolti in modo aperto anche attraverso l'ascolto e il confronto con le posizioni e le categorie più diverse e più lontane dal partito.

Si dovrebbero in questo quadro sviluppare vere e proprie campagne indirizzate specificatamente ai ceti europei (sindacalisti, ceti medi professionali ecc..)

Proposte esemplificative

Nord Ovest: democrazia industriale in Italia e in Europa: caratteristiche e compiti di una politica industriale comunitaria

Nord Est : la questione energetica

Centro: problemi del rapporto regioni, Stato comunità

Sud: l'agricoltura e il Sud dell'Europa

Isole: l'allargamento della Comunità e la libera circolazione della mano d'opera

Casi e singole iniziative

Necessità di far crescere un certo numero di occasioni attraverso cui, su alcuni casi concreti (quali mancato utilizzo di finanziamenti comunitari,

./.

4

incorenza governativa nella politica energetica ecc...) far esplodere la polemica e far passare tesi generali appunto attraverso esemplificazioni.

Strumenti:

conferenze stampa, prese di posizioni di esperti, libri bianchi.

La preparazione della campagna deve essere necessariamente distinta in due fasi:

- una prima fase di preparazione - formazione:
formazione quadri: materiali divulgativi già elaborati o in via di elaborazione, rapida convocazione di riunioni di collegio e/o riunioni regionali per definizione e programmazione del lavoro elettorale.
- Una seconda fase di produzione delle tematiche e dei materiali privilegiando i mezzi di comunicazione nuovi e più moderni.

Il Responsabile della Sez. Propaganda
(Francesco Tempestini)





PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

(SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA)
FEDERAZIONE PROVINCIALE DI BERGAMO

VIA T. TASSO, 109 - TELEFONO 248.178

IL SEGRETARIO

Prot. N.

3 aprile 1979

24100 Bergamo

RACCOMANDATA
RISERVATA

Alla Segreteria nazionale
del P.S.I.

via del Corso 476 - ROMA

e p.c. Ai membri della
Direzione nazionale del P.S.I.
via del Corso 476 - ROMA

Al capogruppo dei deputati del P.S.I.
Camera dei Deputati - ROMA

Cari compagni,

nell'approssimarsi delle elezioni politiche anticipate, ritengo opportuno sottolinearvi la situazione in cui si trova la Federazione di Bergamo dal punto di vista della rappresentanza parlamentare. Nella nostra circoscrizione elettorale, Bergamo-Brescia, si ha storicamente la possibilità di avere due deputati socialisti.

Dal dopoguerra ad oggi, solo per una legislatura (1953-'58) i socialisti bergamaschi sono stati presenti con un proprio rappresentante in Parlamento, e ciò nonostante che i voti (55.000 nel '76, 72.000 nel '75) consentano largamente di avere il deputato e, pur con il calo del 20 giugno, rappresentino il 44% di tutta la circoscrizione.

Ora, non sono a chiedere particolari facilitazioni ed aiuti alla Direzione nazionale, ma che venga riconosciuta la sostanziale possibilità di eleggere un deputato espresso dalla nostra Federazione.

E ciò al fine di determinare un risultato positivo nell'esclusivo interesse, attuale e futuro, del Partito.

È ovvio invece che se, per la terza volta consecutiva, dovesse essere imposto un capolista mandato dalla Direzione, queste possibilità ci verrebbero sottratte; la provincia di Brescia, infatti, pur avendo in percentuale in risultato quasi identico al nostro, ha in assoluto un maggior numero di voti.

Per chiarezza voglio anche affermare che la presente non vuole essere una ostilità di principio al capogruppo dei deputati, compagno Balzamo, il quale, a mio parere, potrebbe degnamente rappresentare il Partito in qualche altra circoscrizione o collegio, ma semplicemente far presente un nostro legittimo diritto.

Ho ritenuto opportuno inviarvi queste note affinché, per tempo debito, possiate riflettere su questa situazione che da tanti anni ci vede penalizzati nella nostra rappresentanza parlamentare ed anche perchè con sapevole che una scelta oculata nel senso da noi proposto consentirà un confronto elettorale liberato dalle pastoie delle preferenze individuali a tutto vantaggio di un miglior risultato per il Partito. Colgo l'occasione per inviarvi calorosi e fraterni saluti.

IL SEGRETARIO PROVINCIALE

(Severino Riva)

Severino Riva



PROVINCIA DI BERGAMO
Via T. Testa 109 ☎ 24.81.76

I compagni, membri del Comitato Direttivo del Centro Zona " Valle del Sele", unitamente ai segretari di sezione e agli amministratori della zona, dopo una attenta analisi politica, sulla base di una proposta autonoma del Centro Zona, ritengono di:

- a) riconfermare il compagno Mario Vignola, candidato al Collegio senatoriale di Eboli;
- b) indicare i compagni Carmelo Conte, Gaetano Fasolino, quali candidati alla Camera dei Deputati per la Circoscrizione Avellino-Salerno-Benevento;
- c) rifiutare doppie candidature o candidature di compagni della Direzione Nazionale del Partito.

Francesca Verderese, Segretario sezione di Buccino		
Umberto De Angelis,	"	Acerno
Emilio Costantino,	"	Albanella
Antonio Ciao	"	Campagna
Michele Cavallo	"	Colliano
Giovanni Pisano	"	Serre
Stefano Marino	"	Trentinara
Rubino Porcelli	"	Valva
Giovanni Torsiello	"	Laviano
Lorenzo Modaiò	"	Castecivita
Gennaro Ferrara	"	Controne
Albino Coglianesi	"	Oliveto Citra
Vincenzo Graziano	"	Roccadaspide
Antonio Noce	"	Giungano
Francesco Panzella	"	Pertosa
Rocco Roberto	"	Roscigno
Pasquale Monaco	"	Ottati
Antonio D'Agnes	"	S. Angelo a Fasanella
Gerardo Salandra	"	Santomenna
Antonio Rufolo	"	Contursi
Giorgio De Lucia, Sezione di Altavilla		
Carlo Astone, Sezione Eboli		
Rizzo Gennaro, Consigliere Provinciale		
Raffaele Gigliello, Capo gruppo Comune Castelvita		
Crescenzo Pagano, Consigliere Comunale Pontecagnano		
Riccardi Vittorio, Assessore Comune Montecorvino Rovella		

Pasquale Panico, Sindaco di Acerno

Armando Poti, Sindaco di Controne

Pietro Di Maio, Sindaco di Santomenna

Raffaele De Vivo, Capo gruppo al Comune di Pentecagno

Enzo Fortunato, Assessore al Comune di Montecorvino Rovella

Donato Guercio, Comitato Direttivo Sezione di Eboli

Domenico Ciafone, Membro del Comitato Direttivo Sez. di Sicignano

(9)

Roma, 26 aprile 1979

- Al Segretario del Partito P.S.I.
 - Al V. Segretario del Partito P.S.I.
 - Ai Membri della Direzione P.S.I.
- LORO SEDI

Cari Compagni,

dalla bozza dell'appello agli elettori pubblicato sull'"Avanti!" e che il Comitato Centrale dovrà discutere ed approvare emerge una linea politica che, a nostro giudizio, contraddice la possibilità di rafforzamento e di successo elettorale del Partito.

All'elettorato vanno presentate proposte nette e chiare. L'appello è redatto invece in forma con torta ed ambigua, tale da prestarsi ad interpretazioni contraddittorie rispetto alla linea decisa dal Congresso e che, quindi, annebbiano l'identità del Partito.

L'adozione del termine e del concetto di "terza forza", anche per il significato assunto da que sta espressione in trent'anni, crea nell'elettorato dub bi ed incertezze sul ruolo storico e politico del P.S.I. come partito della sinistra, radicato nel movimento ope raio italiano del quale è espressione politica insosti tuibile.

L'indicazione ambigua, contenuta al punto 9, "di altre possibili" forme di collaborazione parla mentari o di governo con la D.C., oltre quelle del tipo indicato nel corso dell'attuale crisi, consente interpre tazioni che attenuano e dissolvono l'impegno del Partito

./..

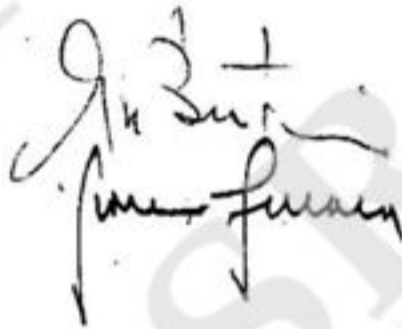
per maggioranze parlamentari e di governo rigorosamente coerenti con la politica di unità nazionale. Questa, infatti, necessariamente impone l'eguale e comune partecipazione di tutte le forze democratiche e di sinistra.

Il giudizio negativo sullo "sviluppo del revisionismo" del P.C.I. rende inoltre non esplicita e convinta la proposta di governo di unità nazionale premissa indispensabile all'alternativa.

Infine, il riferimento alla "riconsiderazione del complesso costituzionale" è grave e diventa inaccettabile se -come è possibile- autorizza interpretazioni volte a far apparire il Partito incline a proporre o concordare revisioni della Costituzione in tema di forma parlamentare di governo o a consentire, se non addirittura propugnare, proposte di rilievo costituzionale come quella di abbandonare la proporzionale.

Per questi motivi, riteniamo indispensabile una riunione anticipata del C.C. che consenta a quest'organo del Partito di esercitare realmente le sue funzioni statutarie e di non ridursi a strumento di ratifica acclamatoria di atti politici di tanta importanza per l'avvenire del Partito.

Enzo BARTOCCI
Gianni FERRARA



P.S.- Questa lettera è redatta in copie numerate.

VIENNA 5/6 FEBBRAIO 1980

Dichiarazione

L'evoluzione dei rapporti internazionali dall'inizio del nuovo decennio è motivo di grande preoccupazione. Una tendenza allo scontro ha sostituito la volontà di cooperazione pacifica in sfere di primordiale importanza. La politica di distensione tra le grandi potenze ed in Europa è in pericolo. Un'ulteriore accelerazione della corsa alle armi si sta realizzando. I rapporti Nord-Sud sono soggetti a tensioni crescenti.

L'intervento militare sovietico in Afghanistan ha violato il diritto internazionale così come la sovranità e il diritto all'autodeterminazione di quel paese.

La politica di distensione e la ricerca di armonizzazione di interessi divergenti, iniziate oltre un decennio fa, ha condotto a risultati significativi che si costatano nella vita quotidiana di molta gente, anche se questo processo è limitato soprattutto all'Europa e alle potenze mondiali. E' nell'interesse non solo di una parte ma a beneficio di tutti gli interessati che le tensioni tra Est ed Ovest siano ridotte e la cooperazione estesa.

Questo processo di distensione si è gradualmente deteriorato. Ciò è stato chiaramente dimostrato dai nuovi sviluppi nel campo delle armi nucleari a media portata.

Lo sviluppo negativo è stato reso più grave dal fatto che l'accordo SALT II non è ancora stato ratificato dagli Stati Uniti.

I risultati della distensione non devono essere messi a repentaglio. Un ritorno alla guerra fredda porterebbe il mondo sull'orlo di un disastro.

Il mondo appare in pericolo di armarsi fino alla morte. E' indispensabile che ripetuti sforzi siano fatti per limitare le armi nucleari intercontinentali e di portata media, in quantità ed in qualità, per raggiungere un equilibrio ad un livello più basso.

Se gli strumenti adoperati nel passato provano di non essere più proficui per negoziati produttivi, nuovi approcci devono essere presi in esame al più presto. In questo contesto, impegni presi nel passato devono essere rispettati rigorosamente.

Gli avvenimenti in Asia sono un'ulteriore monito che i rapporti Nord-Sud dovrebbero finalmente essere messi su una nuova base. Il destino del Terzo Mondo non dovrebbe più essere determinato dalle considerazioni strategiche della politica di forza delle superpotenze o dei blocchi, ma basato sul concetto di un Nuovo Ordine Economico Internazionale.

Questo concetto dovrebbe ispirare tutti gli sforzi intrapresi per prevenire lo scoppio di nuovi conflitti che potrebbero condurre a incendi estesi. Nuovi sforzi dovrebbero essere fatti nei confronti del Medio Oriente ma altrettanto del Sud-est asiatico, dell'Africa australe o dell'America centrale.

La lotta per i diritti dell'uomo è condotta con grande coraggio e sacrificio in tutti i continenti.

In America latina molti socialisti democratici hanno perso la vita in questa lotta. Nell'URSS, la vessazione di Andrei Sacharov è un chiaro esempio della costante persecuzione di coloro che esprimono opinioni di dissenso nei paesi comunisti.

L'Internazionale Socialista è profondamente preoccupata dall'escalation pericolosa della tensione, dall'intensificarsi della corsa alle armi, dalle rivalità tra le grandi potenze e dal crescente ricorrere alla forza nei rapporti internazionali.

Gli sviluppi recenti hanno solo rafforzato la convinzione dei socialisti democratici che non c'è un'alternativa razionale alla distensione. C'è bisogno di un rilassamento delle tensioni, di scambi di informazioni e punti di vista, della soluzione pacifica di dispute internazionali e dell'attiva cooperazione per prevenire l'accelerarsi della corsa alle armi e per garantire lo sviluppo sociale ed economico su scala mondiale.

Specialmente in periodi di crescenti tensioni e sorgenti crisi, come attualmente, sono indispensabili i contatti, per diminuire la diffidenza, per rimuovere la confusione e per creare sicurezza.

Nell'interesse della pace e per salvaguardare la distensione, l'Internazionale Socialista considera dunque essenziale

- che si approfitti di tutte le opportunità per il dialogo bilaterale e multinazionale;
- che l'URSS ritiri le sue truppe dall'Afghanistan;
- che sia continuata la preparazione della seconda riunione di verifica della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Helsinki) da tenersi a Madrid nell'autunno di questo anno;
- che la proposta dell'URSS per una Conferenza Europea sull'Energia sia esaminata al più presto;
- che si trovino nuove aperture per negoziare un blocco allo spiegamento di nuove armi nucleari in Europa;
- che i negoziati di Vienna siano affrontati con più urgenza;
- che tutti gli sforzi siano fatti per iniziare il SALT III al più presto.

L'Internazionale Socialista sollecita la liberazione degli ostaggi nell'Ambasciata USA di Teheran e considera che ciò sarebbe nel migliore interesse del popolo iraniano e della cooperazione internazionale.

L'Internazionale Socialista vuole svolgere un ruolo attivo nella promozione di un dialogo significativo, dato che è in giuoco il futuro della distensione. I partiti membri dovrebbero utilizzare tutte le loro possibilità di contatto per promuovere una politica di continuazione della distensione, per migliorare i rapporti tra gli Stati Uniti e l'URSS e per ottenere risultati concreti nei negoziati sul controllo delle armi e sul disarmo.

Il presidente e i vice presidenti valuteranno lo sviluppo di questi contatti e escogiteranno nuove iniziative secondo le linee concordate in questa conferenza.

o o o o o o o

Vienna, 6 febbraio 1980

1) La campagna elettorale tende a concentrarsi più sugli schieramenti, sulle formule di governo, che sulle cose che questo governo dovrà fare. Nel mezzogiorno e, in particolare a Napoli (dove lei è capolista del PSI), la crisi continua ad aggravarsi....

Che il dibattito fino ad ora si sia sviluppato intorno alle formule di governo e non ai programmi deriva dal fatto che la crisi politica ha avuto luogo appunto intorno alla natura del governo e non su punti particolari del programma. Ma io non penso che si possa distinguere tra l'una cosa e l'altra, perchè la qualità delle forze politiche impegnate in una maggioranza di governo non è cosa indifferente rispetto ai programmi, cioè alla concreta politica che si può attuare, alla politica in azione. Detto questo, è giusto che vi sia una discussione sulle cose concrete, in particolare per quel che riguarda Napoli ed il mezzogiorno. Occorre uscire dai riferimenti generici ed entrare nel concreto, cioè nelle definizioni di impegni di ordine generale, dai quali possono derivare effetti positivi per superare la grave crisi che continua ad imprversare sulle nostre regioni. In queste vi è stata una profonda rivoluzione sociale nei decenni trascorsi, buona parte della popolazione agricola ha abbandonato questa attività di una volta ed è perfino emigrata. Ma alle braccia che lasciano la terra non si offrono ad adeguate possibilità di impiego in altre attività produttive ed in particolare nell'industria; di qui la disperata ricerca del "posto" in un qualsiasi ufficio per lo più in attività inutili e parassitarie. Di qui anche quella distorsione di valori sociali, che sta sotto i nostri occhi; la gioventù che lascia la terra e non trova occupazione nell'industria è indotta a ritenere che l'impiego in un ufficio costituisce una sorta di promozione sociale. Si tratta di un preoccupante fenomeno cui si pone riparo non con le prediche, ma con la politica, cioè favorendo e stimolando tutte le iniziative pubbliche e private rivolte ad un irrobustimento della struttura produttiva nel mezzogiorno.

Per quanto riguarda Napoli, le due sole iniziative importanti, l'Alfa Sud e la Tangenziale sono state attuate o iniziate allorché i socialisti hanno avuto responsabilità di governo. Poi tutto si è fermato in un sorta di torpore.]

2. Nella polemica sulla "governabilità" del paese, sono state innestate proposte di "ingegneria costituzionale" (la nuova legge-truffa indicata da Piccoli, ad esempio). Qual'è il suo giudizio su queste manovre?

[Le nostre difficoltà attuali dipendono da cause politiche profonde e non vi è riforma costituzionale, che possa risolvere i problemi politici senza porre in discussione il carattere democratico della nostra repubblica. Bisogna però non fare di ogni erba un fascio; anche da parte di esponenti della sinistra si è cominciato a discutere di questi argomenti e fra le varie proposte, che sono state ventilate distinguerei fra quelle, che implicano un premio di maggioranza e quindi la distorsione dei risultati elettorali - in tale ipotesi, il termine legge-truffa è appropriato-

e quelle che invece non toccano la democraticità della rappresentanza. Ma non si può distogliere oggi l'attenzione del paese dai reali problemi politici, che vanno risolti, facendogli intendere che tutto dipende da un sistema costituzionale imperfetto o dalla legge elettorale proporzionale. L'uno e l'altro hanno funzionato bene fino a quando la DC ha avuto la possibilità da sola o con altri di formare governi più o meno stabili. Discutere oggi di una riforma costituzionale od elettorale vuol dire aiutarla ad aggirare il problema politico che ha di fronte.

3. Il PSI ha puntato tutti i suoi strali polemici sul cosiddetto "bipolarismo", emerso dalle elezioni del '76. Ma i comunisti ribattono che "indefinitiva, le posizioni di equidistanza del PSI hanno finito col favorire la DC".....

A me pare che la polemica sul bipolarismo condotta dal PSI sia in sé legittima. Se si desidera mantenere in vita il sistema proporzionale, questo implica che la responsabilità politica della guida del paese spetti a più partiti e non soltanto a due. In fondo la logica del bipolarismo è quella di un sistema maggioritario, mentre quella della proporzionale è diversa. Inoltre per ragioni storiche vi sono partiti, come il PSI, che hanno una forza politica inferiore alla loro funzione, ed anche all'importanza delle responsabilità che essi in momenti decisivi hanno assunto nelle loro scelte.

Io non credo che la polemica contro il bipolarismo abbia favorito la DC.; l'ha favorita la persistente divisione della sinistra che era uscita vincente dalle elezioni del 1976 e non è stata in grado di far valere la sua forza complessiva in modo compatto nei confronti della DC. Le voci di coloro che hanno avvertito in tempo il pericolo sono restate invocazioni nel deserto e purtroppo le conseguenze non potevano essere diverse da quelle che sono state. Per dopo le elezioni l'esigenza che si porrà in modo urgente è quello di ristabilire un'intesa a sinistra, nella piena autonomia di ciascun partito e nella salvaguardia dei valori che essi esprimono.

4. La DC dice: "Con i comunisti, mai al governo", e preme sul PSI. Lei, invece, è per un governo di unità nazionale "con la partecipazione di tutte le forze democratiche". Quali fattori potrebbero bloccare la spinta involutiva impressa, dai gruppi di destra, all'ultimo Consiglio nazionale DC?

Anche i recenti ^{si ricordati} tristi avvenimenti, come l'attentato alla sede della DC in Roma e l'assassinio degli agenti, dimostrano a quale rischio mortale sono esposte le nostre istituzioni. Soltanto l'intesa di tutti i partiti, una sorta di nuovo CLN, può consentire di sbarrare la via a chi si propone di distruggere la nostra repubblica. Per far questo occorre in primo luogo creare nel paese un clima di fiducia nella democrazia, nella sua capacità di dare un risposta positiva ai suoi grandi problemi, occorre cioè una mobilitazione popolare di massa, senza di che i rischi si aggraveranno.

+ alle loro
tradizioni
storiche

E' questa coscienza della estrema serietà del pericolo che può bloccare le manovre di quanti nella DC e fuori pensano a ritornare al passato, al centrosinistra o addirittura al centrismo, come se fosse augurabile un brusco ritorno all'indietro. Io sono fra quelli che nel 1962 hanno operato e sostenuto una difficile scelta per il centro sinistra e ritengo ancor oggi che vi erano buone ragioni per farlo. Ma oggi la situazione è diversa e quel che allora annunciava il centro sinistra può farlo sperare solo una politica che veda impegnata tutta la sinistra. So che in questo vi è qualcosa di abnorme, perché in una democrazia europea dovrebbe sempre esservi una possibile alternativa, una netta contrapposizione fra destra e sinistra. Bisogna certamente lavorare perché questo avvenga, ma oggi come oggi sappiamo tutti che non vi sono ancora i presupposti politici per un simile disegno.

5. Andreotti ripropone, "nel caso che i numeri non cambino", un monocolore DC "arricchito da tecnici". Le sembra una strada praticabile per il dopo-elezioni?

Certamente no. Si è già tentato di fare qualcosa in questo senso e siamo giunti allo scioglimento anticipato delle Camere. Agli elettori dobbiamo chiedere un giudizio meno incerto di quello del 1976. La DC, come in altre circostanze, presenta tutte le soluzioni possibili o le lascia intravedere, salvo una, quella di un autentico governo di unità nazionale. Noi dobbiamo chiedere di rendere invece inevitabile questa soluzione, con un rafforzamento del PSI, che certamente contribuirebbe a rendere meno rigida la contrapposizione DC e PCI, che è all'origine della crisi.

6. Quale consistenza hanno nel PSI le forze eventualmente disposte a rinunciare alla politica di unità nazionale in cambio di Palazzo Chigi?

Il PSI ha definito la sua piattaforma politica al Congresso di Torino dello scorso anno ed è quella dell'unità nazionale. L'ha riconfermata nel periodo successivo ed anche recentemente con la risoluzione della Direzione, che ha stabilito la piattaforma elettorale. Nessuno ha proposto di modificare la linea politica del partito in cambio della Presidenza del Consiglio, del resto mai offerta in modo serio e semplicemente fatta ventilare in modo strumentale per saggiare le reazioni del PSI. Solo in un nuovo Congresso si potrebbe vedere se vi sono forze disposte a modificare la linea del partito, ma io credo questo poco verosimile. Altro è battersi contro l'egemonia democristiana e sostenere un'esigenza di parità fra i partiti, altro è credere che questo consista in una diversa distribuzione dei ministeri.

7. Nel dibattito in Direzione, lei ha sostenuto che anche il PSI deve riservarsi "le iniziative autonome che la situazione

post-elettorale rendesse consigliabili". Può indicarne, fin d'ora, qualcuna ?

La mia affermazione era rivolta a sottolineare l'importanza dei risultati elettorali ed i loro riflessi sulle scelte politiche. A mio parere per superare la crisi vuol dire far cadere le preclusioni democristiane, che considero del tutto ingiustificate, per una collaborazione di governo con il PCI. Non ritengo impossibile, peraltro, qualora vi sia in questo senso un accordo della sinistra nel suo complesso, soluzioni diverse, che vedano impegnati i partiti in modo differenziato, si avvalgano dell'apporto di indipendenti eletti nelle loro liste e così via. Bisogna anche tener conto, che se le dichiarazioni recenti del Presidente della Confindustria indicano un maturato orientamento politico, sappiamo fin d'ora che lo scontro di classe è destinato ad inaspriarsi e non è quindi con i giochi di parole che si può fronteggiare la situazione. Perciò non si rimane, o si va innanzi con coraggio o la situazione italiana rischia di subire una pesante involuzione anche sul piano sociale.

Eineudi 1979 del
vol. VI delle Opere di R. Morandi.

(3) Avanti, 30.6. 1948; in sintesi, Il partito socialista italiano nei suoi Congressi, V, 1942-1955, Milano ed. Feltrinelli, 1958, p. 225. Pertini considerava di per sé ottimo l'iniziativa del fronte democratico popolare e ne criticava l'errore di averne fatto un cartello elettorale. Ma l'idea era valida e Pertini difese approssimativamente l'unità d'azione e si oppose all'adesione dell'Italia al piano Marshall giudicato strumento di asservimento e di crescita autoritaria. Vedi anche la lettera di Pertini ai compagni in Avanti 2 luglio 1948, in cui ribadisce la sua scelta.

(4) Non dunque "morandiano di ferro" come scrive Amato, op. cit. p. 80.

(6) Quarto Stato, 1949 n. 8-9, p. 3 s.

(5) Basso aveva fatto parte del gruppo radunatosi intorno alla
Rivista: Trauberlin, Carlo Roselli dell'interventismo a fristini e
di altri. Bari dicembre 1958, p. 285.

SELLANI SIA KRAVO E LA SELEZIONE DELLA

Il compagno Lombardi articola il suo intervento sui seguenti punti:

Primo occorre eliminare l'interpretazione (accreditata più volte anche dall'Avanti!) che alternanza significhi il ricambio del presidente nella direzione di governi sostanzialmente immutati. L'alternanza invece non riguarda solo il titolare del governo ma la struttura e l'indirizzo - solo in questo senso l'alternanza non è un surrogato, ma una premessa per l'alternativa.

Secondo L'insuccesso (scontato per Lombardi) dell'incarico a Craxi ha paradossalmente giovato alla chiarificazione politica più di quanto non avrebbe fatto il suo successo. Ciò per due ragioni: la prima che essa ha smascherato completamente la funzione della DC e del suo gruppo dirigente anzi di entrambi gli schieramenti che se ne contendono la direzione. La corrente di Zaccagnini e soci indirizzata a mantenere l'esclusione dal PCI, ma a reclamare il monopolio contestandolo ai socialisti (spesso inclini questi ultimi a tralasciare l'essenziale funzione di centro di coagulo unitario delle sinistre) dell'apertura alla collaborazione (subalterna) dei comunisti. Dall'altro lato la corrente opposta (Donat Cattin, Bisaglia e soci) intesa a catturare il PSI in un'area governativa preclusa ad ogni allargamento a sinistra. Entrambi gli schieramenti democristiani, accumulati dalla comune proposito di ostacolare un rapporto unitario a sinistra del quale giustamente temono l'insorgere della prospettiva di un'alternativa di sinistra che è la sola minaccia concreta alla permanenza del loro potere nel governo e nella società.

Terzo: Ove fosse riuscito il tentativo Craxi, difficilmente avrebbe potuto rispondere alle attese effettivamente assai favorevoli di vastissimi strati dell'opinione pubblica che aveva visto in esso un simbolo della perdita di potere della DC. Senonchè l'elemento simbolico non può resistere all'usura dell'esercizio del potere da parte di un governo che si preannunciava sostanziale riproduzione dei precedenti di centro sinistra sia pure ribattezzati come di sinistra-centro. Il modo per uscire da tale situazione esisteva e non mancò di essere proposta fin dal primo giorno dell'incarico Craxi: costituire un governo con ministri scelti tra politici competenti (non tecnici apolitici) nelle aree culturali politiche diverse, compresa tutta l'area di sinistra autolimitando alla sola presidenza la presenza socialista in modo da disarmare le preclusioni "per disparità di trattamento" sia democristiane che comuniste e superando così la preclusione a sinistra in un governo di vera emergenza per affrontare problemi maggiori. Certamente tale proposta sarebbe stata respinta dalla DC ma (come del resto era facile pensare) sarebbero state respinte le altre) avrebbe costituito un grande precedente per tutti i successivi eventi e una indicazione per dimostrare il carattere concretamente innovativo di una direzione socialista di governo. Il fatto è che una simile proposta non affiorò durante le trattative. Con qualche ottimismo può pensarsi essere stata riservata per la fase conclusiva, ma il suo valore risiedeva nella sua pregiudizialità.

Quarto: E' un errore assegnare alla riproposizione di una presidenza socialista del governo carattere prioritario ed esclusivo. E' giusta insistervi, ma non separandola dalle condizioni che la rendono non solo possibile (che sono reali) ma utili e significativa. Una presidenza socialista è utile soltanto se essa ha un potente significato di apertura a sinistra e di segno di un rapporto unitario niente affatto subalterno con tutta la sinistra a cominciare dal PCI. Al di fuori di tale evento

la direzione del governo rischia di non essere che la cattura del PSI con un onore pagato con lo svanire dell'unico elemento rinnovatore oggi esistente, cioè un rapporto unitario a sinistra che ~~prevede~~ prelude all'alternativa vincendo, nella concretezza dell'azione, l'ostinata preclusione antialternativista del PCI e l'altrettanto ostinata invocazione del compromesso storico. Tale giudizio sul valore della proposta di un capo di governo socialista è essenziale fare fin da oggi: di fatti da esso dipende la natura delle attese (che sono anch'essa atti politici) del congresso della DC e dei modi e comportamenti per influenzarlo. In sostanza attendiamo (o speriamo) dal congresso DC la conferma della chiusura (non ermetica: una specie di uscio socchiuso ma mai aperto) compensata da una presidenza socialista che l'avalli? Sempre per salvare la legislatura? O al contrario l'apertura di quell'uscio di fronte all'evento di nuove elezioni anticipate delle quali la DC non potrebbe disconoscere la responsabilità?

Possiamo supporre di prestarci a una nuova operazione "salvataggio della legislatura"? Queste cose non possono essere lasciate nell'ombra della corsa alla presidenza del governo, ma esserne il segnale di orientamento fin da oggi.

Quinto: Circa il comportamento sul governo Pandolfi Lombardi avverte che l'astensione solo del PSI non mancherà di coinvolgerlo nella ~~vasta~~ corresponsabilità sia pure indiretta di una gestione che è facile prevedere negativa e soggetta a continui "incidenti di percorso" capaci di mettere a prova costante anche la "non sfiducia". I comunisti hanno ragione quando negano l'astensione come atto di occasionale aiuto al PSI che effettivamente si trova in condizioni di maggiore libertà di decisione non essendo oggetto almeno in apparenza di preclusioni. Ma avrebbero torto ove la comune astensione fosse concordata come punto di inizio di un comportamento comune nell'azione, non solo parlamentare, verso un ge-

verno verso il quale un'astensione così vasta e unitaria non potrebbe mai essere considerata altro che come tolleranza per stato di necessità. Bisogna avere occhio anche alla necessità di far fronte alle prossime elezioni amministrative e regionali e a mantenere almeno i governi locali di sinistra. I comunisti insistendo nel loro diniego probabilmente commettono un errore storico; ma i socialisti ne commetteranno uno altrettanto grave se mancheranno di dare alla loro richiesta di comunanza di voti il suo vero significato unitario. Per queste ragioni Lombardi ritiene che l'astensione non debba affatto essere decisa o considerata (come qualche volta è avvenuto) come ovvia.



Avanti!

Giacomo Mancini

Pagina
Corpo
Giustizia

INTERVENTO AL COMITATO CENTRALE

Giacomo Mancini

1 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50 55

1 ~~Sarò brevissimo.~~ Tratterò una questione soltanto.

2 Avevo pensato di portare all'attenzione del compagni del

3 Comitato Centrale due ~~questioni~~ ^{problemi} che considero di grande

4 rilievo. La prima riguarda il mezzogiorno colpito, com'è

5 tradizione, dall'offensiva giornalistica estiva. Questa

6 volta le batterie puntano contro Napoli, non più contro

7 la Calabria. Il partito deve al più presto occuparsi in 1

8 modo serio del Mezzogiorno che rischia di diventare esplo-

9 sivo. L'altra questione di grandissimo rilievo, che il

10 partito non deve trascurare, riguarda il comportamento dei

11 democratici nella lotta contro il terrorismo. Cosa fanno

12 i democratici? Cosa fanno i socialisti? Tacciono? Dele-

13 gano gli organi di repressione e gli apparati dello Sta-

14 to? E' un tema che deve essere centrale per il nostro par 2

15 tito. Il PSI su questioni gravi che riguardano la liber-

16 tà dei cittadini e il comportamento della magistratura e

17 delle forze di polizia deve essere più presente e più sen-

18 sibile.

19 Ma la questione per me oggi è una sola: è quella

20 del governo e del tentativo di Pandolfi. Il Comitato Cen-

21 trale non può saltarla, deve discuterla in modo approfondo 3

22 dito. Non si può discutere di quello che è avvenuto ieri

23 o di ciò che si farà domani saltando il problema di oggi.

24 Sono d'accordo con Claudio Signorile quando sottolinea

25 e pone come obiettivo politico il problema della presiden-

26 za socialista. Infatti è questo il problema della ~~presiden-~~

27 ~~za~~ legislatura. Per noi la presidenza socialista non è

28 una rivendicazione gretta di partito, ma una proposta po 4

29 litica di rinnovamento che nasce dalla crisi della ~~no~~ cen-

30 tralità dc che è incapace di aggregare forze che garanti-

1 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50 55

1 scano la governabilità e la stabilità sociale del paese.

2 A questa politica, che è di largo respiro sul pia-
3 no delle alleanze politiche e sociali e per contenuti pro-
4 grammatici, si perviene valutando anche la questione del
5 governo che sta per sorgere. Il governo non si pone in
6 una posizione neutra né noi possiamo in questo modo valu-
7 tarlo di fronte al problema politico della presidenza so-
8 ~~cialista~~ cialista.

9 Come stanno le cose? Se le esaminiamo freddamente
10 dobbiamo rilevare che il governo Pandolfi non è un gover-
11 no di tregua come si dice. E' un governo di coalizione
12 vera e propria. E' un governo democristiano con la pre-
13 senza del PSDI e del PRI. E' un governo tripartito non di-
14 verso dal precedente governo elettorale. Manca Andreotti,
15 ma al suo posto restano o vengono ancluse personalità che
16 hanno lavorato apertamente contro la candidatura Craxi.
17 Un governo di tregua non può essere il governo della se-
18 greteria della DC. Un governo di tregua non può avere co-
19 me corpo centrale la DC. Un governo di tregua è composto
20 in altro modo e non può risultare dalla contrattazione
21 con partiti che reclamano anche la esclusione di altri
22 partiti. Se questo è, va detto che è un governo che con-
23 tinua la polemica con il PSI. Il PSI giustamente ha af-
24 fermato di non voler rendere rigida la situazione, ma la
25 DC, che ha silurato la presidenza socialista, non può ag-
26 giungere nuovi elementi polemici e negativi contro il PSI.
27 Anche la questione che riguarda l'esclusione del PLI è
28 una questione che è posta contro il PSI.

29 Il mio suggerimento perciò è di negare l'astensio-
30 ne e chiamare tutti gli altri partiti al massimo di coe-
renza e di responsabilità in principal modo la DC che si

Avanti!

cav/Mancini - 3 -

Pagina

Corpo

Giustizia

1 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50 55

1 è assunta una parte grande di responsabilità silurando
2 Craxi e la candidatura socialista. Dopo la caduta di Craxi
3 le difficoltà sono aumentate. Ma sono aumentate per tutti,
4 non per il PSI. Mi permetto di richiedere perciò al Co-
5 mitato Centrale di considerare come essenziale e preva-
6 lente la questione del governo e del nostro voto. Su que-
7 ▶ sta questione, a mio avviso, è bene che si pronuncî il
8 Comitato Centrale senza deleghe in bianco nei confronti
9 dei gruppi parlamentari.

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

Il Congresso della DC ha posto in evidenza con grande chiarezza l'esistenza di due linee politiche contrapposte, l'una che ha come interpreti principali Zaccagni ed Andreotti, la quale sia pura con incertezze e con una qualche sottovalutazione del PSI, mira alla formazione di un governo di solidarietà nazionale, l'altra che raccoglie vari gruppi con posizioni differenziate e che tenta ad una ricomposizione di un'alleanza con i partiti laici ~~xxxxxxx~~ ed il PSI. Questa seconda posizione si è unificata intorno al cosiddetto preambolo Dont Cattin, ma è molto variegata, perché comprende gruppi come quello fanfaniano che sono risolutamente ostili a qualunque rapporto con il PCI ed altri, come parte dei dorotei che invece ammettono l'utilità di un confronto e di un accordo, pur escludendo la possibilità di un governo con il PCI.

Non sarà facile, stando così le cose, per il Consiglio Nazionale esprimere una linea politica omogenea ed eleggere un segretario, che allo stato attuale delle cose, dovrebbe essere scelto nell'area che da oggi in poi sarà chiamata l'area del preambolo, non potendosi parlare di una mozione comune.

La DC risolverà i suoi casi come le sembrerà opportuno. Agli altri partiti spetta di precisare le loro posizioni tenuto conto dei risultati del Congresso. Per il PSI le cose saranno più difficili, di come non erano fino ad ieri. Le ipotesi subordinate, che il CC ha respinto, diverranno ancor meno accettabili in un rapporto con una DC, nella quale è finita col prevalere una linea di chiusura e di rottura, che è precisamente l'opposto di quanto l'emergenza posta dai socialisti come fondamento della loro politica richiederebbe.

Bisognerebbe comunque evitare l'errore in una fase ancora delicata ed intricata della politica italiana, di lasciar sperare a qualcuna delle correnti democristiane di una disponibilità del PSI per soluzioni di governo, che allo stato attuale non potrebbero che implicare un'aspra rottura a sinistra. Se la DC sceglie la via dello scontro, ne assuma la responsabilità da sola. Se invece vuole evitare il peggio, allora vi è ancora tempo per una decisione, che tenga conto della realtà del paese e delle esigenze dei partiti cui ci si rivolge, in primo luogo di quelle del PSI, senza del quale nulla è possibile nel rapporto attuale delle forze. E per il PSI il limite insuperabile della sue possibilità sta in un punto semplice e chiaro: nessuna rottura a sinistra.

De Martino ha sostenuto che diviene sempre più urgente, anche alla luce dei fatti attuali, un profondo riesame della politica della sinistra nel suo complesso allo scopo di ricostruire il minimo di unità indispensabile per affrontare una lotta, che si annuncia in Italia ed in Europa ~~durissima~~ dura e grave. Di fronte alle trasformazioni nella struttura delle classi e nel sistema economico, di fronte ai problemi drammatici del mondo industrializzato resi più acuti dalla questione dell'energia, le vecchie armi tradizionali della sinistra si rivelano inadeguate e superate, così il leninismo, così la socialdemocrazia, così tutte o quasi le teorie di origine ottocentesca, che furono elaborate in tempi straordinariamente diversi da quelli attuali. Da questo nasce l'esigenza di costruire quella che impropriamente si chiama la terza via e che meglio dovrebbe definirsi la teoria socialista rielaborata secondo le esigenze di un mondo nel quale le aspirazioni alla libertà, alla giustizia, all'emancipazione assumono dimensioni e caratteri più complessi e spesso contraddittori. Noi dobbiamo dare a queste aspirazioni la forma di valori da contrapporre a quelli decadenti creati dal sistema borghese capitalistico.

Ma perché si compia quest'opera di rielaborazione creativa, l'unità della sinistra è un presupposto ed un fine, che ha un'importanza prioritaria per il partito socialista, se esso riesce ad essere sollecitatore di un processo, che procede troppo lentamente. Se invece non si accetta questa premessa si rischia di divenire in modo esecrabile o meno un fattore ulteriore di indebolimento complessivo della sinistra. Inoltre senza una iniziativa continua in questo senso anche la strategia dell'alternativa rischia di divenire una semplice parola o sfumare, come già del resto è stata detto, nella semplice esistenza del partito.

Per quanto riguarda la politica del partito D.M. ha espresso le sue grandi preoccupazioni per l'ampiezza e profondità della crisi politica che ha investito da tempo il nostro sistema democratico e che i risultati elettorali, creando un equilibrio di forze tra centro e sinistra, non hanno superate. Se le cose dovessero continuare come fino ad oggi la minaccia di una crisi di regime e non soltanto di una legislatura diverrebbe reale. Lo stato incredibile di confusione esistente nella DC è all'origine di questa crisi, ma non mancano errori di altri ed anche nostri. La prima condizione per tentare di superare la crisi è quella di porre i problemi in modo chiaro e chiamare le cose con il loro nome. Perseguire una formazione di governo con una guida socialista è un obiettivo legittimo, che risponde ad aspirazioni diffuse di rinnovamento e mutamento dei rapporti politici. Il CC. nel riaffermare questa esigenza non può esimersi dall'obbligo di precisare in quale contesto politico essa debba porsi. Le considerazioni del compagno Lombardi sono giuste ed i pericoli che egli paventa sono reali. Non vi è dubbio che le correnti democristiane, che si manifestano

favorevoli alle richieste socialiste, mirano ad una operazione politica di lungo raggio, che rinnovi una stretta alleanza con il PSI ed isoli le altre forze della sinistra ed in particolare il PCI. A tale disegno dobbiamo contrapporre il nostro, rendere esplicito, senza alcuna ambiguità, che il fine politico da noi perseguito non è compatibile con una divisione della sinistra, senza lasciare alcuna illusione in quanti hanno mire diverse. Solo in tal modo possiamo influire in modo positivo sulla crisi e sul dibattito interno dei partiti ed in ispecie della DC. Ripresa di un confronto per la ricerca dell'unità a sinistra e rapporti chiari con la DC secondo una ferma coerenza politica dovrebbero essere le caratteristiche fondamentali della nostra iniziativa.

POSIZIONI

La crisi socialista

Forse non sono un buon politico. Mi sono poste le domande (i miei figli me lo ripetono da molto tempo) la sera del 13 luglio, quando mi sono commosso vedendo uscire De Martino dall'hotel Midas dove si teneva il Comitato Centrale del Psi, accompagnato dal figlio, con tutti gli anni sul volto stanco, senza la solita folla di cortigiani più o meno interessati.

C'era anche il buon Pietro Lezzi che, a differenza del suo più illustre omonimo di duemila anni fa, non aveva tradito.

Rimane il fatto che a un politico non sta bene commuoversi per la sostituzione del Segretario del proprio Partito, anche se credo di avere diritto alle attenuanti, convinto come sono che fino a quando rimarremo uomini e non ci trasformeremo in qualcosa di diverso e che mi fa paura, non ci sarà mai un principe machiavellico né come individuo né come collettivo, perché non è dell'uomo la totale fredda razionalità. Ed è bene che sia così.

I fatti socialisti sono stati al centro dell'attenzione della pubblica opinione: per l'importanza del partito protagonista, per il personaggio De Martino, per il modo in cui gli eventi si sono svolti. Di essi sono state date varie interpretazioni. Una, in chiave di storia dell'antica Roma, vi ha trovato gli elementi di una congiura di palazzo, con un consigliere accollato e ambiguo che organizza la trama del complotto, con un Bruto, alleato, cresciuto e coperto di doni, che non esita a colpire con il suo pugnale, e un prefetto del pretorio che fornisce le truppe per l'operazione, dopo aver rinnovato per lunghi anni il suo impegno di fedeltà all'imperatore che non gli aveva lesinato i segni della sua benevolenza.

E poi la turba dei traditori dell'ultima ora guidata dal solito vecchio doppiogiochista che fino al momento decisivo sia da una parte e dall'altra e pare soffrire di questa attesa, mentre contratta il prezzo con il senatore. Per completare il quadro basta aggiungere i particolari del sorriso soddisfatto di quanti furono precedentemente umiliati dal capo ormai sconfitto ai quali i ricolosi si non dovuti appoggiare, e gli amari volti dei pochi rimasti fedeli nella sventura, scherniti per il loro scarso numero e per l'essere il rimprovero più aperto ai traditori.

A questa fantasiosa interpretazione di uomini e fatti, più adatta all'impetiva di un romanziere, corrisponde, sul piano politico, l'altra che appare più realistica, ma tutta da verificare, di un complesso gioco che ha visto convergere forze interne ed esterne al Partito, per eliminare un uomo scomodo e ricondurre il Psi all'ovile governativo.

Vero è che nella penombra dei corridoi e delle sale del « Midas » tra consiglieri, sfaccendati, giornalisti e turisti americani, più di un fantasma faceva sentire la sua presenza e uno sembrò prendere corpo quando la centralista annunciò che l'onorevole Andreatti era chiamato al telefono. Forse non conosceremo mai la verità tutta intera, ma non credo sia fantasioso o fantasioso cogliere nel susseguirsi degli avvenimenti un filo che li lega insieme e che fa pensare ad un piano preordinato. Infatti, alle dimissioni dei membri della direzione della sinistra, non potevano non seguire quelle di De Martino.

A questo punto è venuta fuori il documento sullo scioglimento delle correnti che obiettivamente ha liberato da ogni obbligo, in teoria tutti, in pratica i demartiniani che facevano parte del gruppo che si sarebbe poi schierato contro De Martino.

L'altra conseguenza è stata che nel momento in cui De Martino aveva bisogno del supporto della sua corrente, questa si è sfaldata. È noto che c'erano state già riunioni di alcuni demartiniani, lo stesso ad una di esse ero stato invitato e avevo partecipato esprimendo il mio dissenso su quanto si andava facendo e che, ancora indistinto, aveva però il chiaro sapore della organizzazione di un colpo di mano.

Ciò che è seguito ha confermato i sospetti: l'incrociato ricambio nel cui nome si eliminava De Martino, mentre tutti gli altri responsabili rimanevano al loro posto, era la dimostrazione della pretesa dell'argomento. Faceva le spese del ricambio quel palustro di Codignola e qualche demartiniano fedele.

Oggi più che mai appare chiara la profonda contraddizione tra quanto si predicava e quanto si è fatto. E allora, perché? Dare una risposta è questo perché è difficile, se non impossibile, ma non è difficile cercare di spiegarci l'insieme dei fatti in chiave politica.

Se è vero che a determinare la situazione hanno contri-

dalle ambizioni, ostilità, pressioni di vario genere, è evidente che ci sono anche motivi molto più generali che vanno ricercati nel profondo malcontento della base socialista, la quale ha subito un grosso trauma quando si è vista privata di una vittoria che il gruppo dirigente dava per scontata. Fu allora, sarebbe stato necessario uno sforzo per spiegare le ragioni della sconfitta. Ma questo avrebbe portato alla individuazione di precise responsabilità e allora si è preferito fare appezazioni anch'esse certo fondate ma di carattere generale: la degenerazione delle correnti, la scarsa organizzazione, la polarizzazione dello scontro politico.

A mio parere, un'analisi corretta sarebbe dovuta partire dalla considerazione che il Pci nel periodo '72-75 aveva guadagnato il 2% dei voti e la stessa percentuale aveva perduto a distanza esatta di un solo anno. D'altra parte, le elezioni del 20 giugno non possono essere considerate non omogenee a quelle del 1975, in quanto le regionali dettero vita ad uno scontro di carattere politico e non amministrativo.

Partendo da questa premessa, è chiaro che l'elettorato ha ridotto la sua fiducia nel Pci, in conseguenza di fatti accaduti tra il 15 giugno 1975 e il 20 giugno 1978. Quali possono essere questi fatti? Certo, ha pesato la decisione della crisi e delle elezioni anticipate, ma di essa è responsabile tutto il partito, poiché era stata voluta e prima teorizzata dai massimi esponenti del partito stesso. Si deve aggiungere, io credo, tutta l'azione politica relativa alle cosiddette Giunte aperte. Questa soluzione, mentre era sembrata più avanzata per, come si è detto da alcuni, «stanare» i comunisti, alla fine si è rivelata poco produttiva per il Pci. A me sembra che la pubblica opinione aveva apprezzato la presa di distanza che il Pci aveva effettuato dalla Dc, con i suoi atteggiamenti meno cedevoli che nel passato, ma non altrettanto ha accettato la sua incertezza rispetto alle formale e soprattutto la subordinazione delle sue decisioni, tra cui quella della partecipazione al Governo, alla presenza del Pci.

I germi della sconfitta sono dunque da ricercarsi non nell'aver accentratò una linea di intransigenza nei riguardi della Dc con la correzione implicita degli errori commessi negli anni del centro-sinistra, ma nel non aver conservato una propria originale e autonoma collocazione. Tutto è stato iniziato dall'ipotesi di poter recuperare a sinistra, non tenendo conto che gli elettori che avevano ormai dato la loro fiducia al Pci, lo avevano fatto perché convinti della giustezza di una linea politica che veniva portata avanti, oltretutto, con rigore e correttezza.

Si è commesso il grave errore di sentirsi defraudati di qualche cosa di proprio. E infatti si era parlato di altri e che avevano raccolto i frutti mentre i socialisti avevano acceso l'albero. E' stato un moto di risentimento che non teneva conto di una profonda realtà, e cioè che se il Pci era diventato il gestore della politica del Pci, facendone proprie le giuste intuizioni, questo era avvenuto soprattutto per le colpe dei socialisti che si erano lasciati inschiacciare nel sottogoverno, mentre il Partito comunista effettuava la sua conversione a destra nei tempi necessari e dava a quanti volevano una moralizzazione della vita pubblica, una immagine di un partito capace di rispondere a tale esigenza. I socialisti non hanno voluto prendere coscienza del fatto che non la politica di centro-sinistra è stata rifiutata dal Paese, non essendo questa politica mai esistita concretamente, ma il loro modo di essere presenti nei governi di coalizione con la Dc, certo molto impegnato, ma sempre limitato da preoccupazioni di quadro politico, forse giuste ma che li avevano ridotti ad un ruolo subalterno alla Dc.

La crisi, poi, che si è trascinata per lungo tempo, attraverso numerose incertezze e ripensamenti, è stata decisa nel momento peggiore e senza motivazioni facilmente accessibili alle grandi masse popolari.

Quello che è avvenuto può essere il principio della fine di un partito che, snotato nella sua linea politica, privo di una efficiente organizzazione, con un gruppo dirigente incapace di avere la fantasia e il coraggio necessari a trovare uno spazio politico alla sua azione, rimane in piedi fino all'esaurimento delle proprie risorse di attrazione che oggi si limitano al fascino di una tradizione, della quale viene sempre più espropriato, e di alcuni uomini che con fede profonda si battono nel Paese in nome di quella tradizione. Si impone una correzione di rotta, la quale passi attraverso non il ribaltamento di una politica, ma un ripensamento che riconquisti al partito la sua totale autonomia e per un certo periodo di tempo lo collochi su posizioni critiche, non parasitarie o rinunciatarie, ma fatte di concrete proposte, non futuristiche e fuori della realtà, ma collegate allo sviluppo della società italiana in uno sforzo culturale e ideale che non esiste più da tempo.

Per questo fine non mancano gli impegni e le volontà. Si tratta di metterli insieme. La nostra società ha ancora bisogno di un partito come quello socialista. Perché esso si rinnovi e risponda alla richiesta che viene dalle necessità della storia è opportuno che sia posto di fronte alla verità, anche se sgradevole. Come ho cercato di fare, in queste rapide note, sommarie, coniato come sono che la verità è e sempre rivoluzionaria.

Luigi Tarricone

IL SOLE

Intervista a Giorgio Ruffolo sul «progetto» del Psi

L'alternativa socialista nella società industriale

ROMA — Sarà il congresso di fine marzo a dargli un volto definitivo, ma già ora la bozza del « progetto per l'alternativa socialista » — il pagine pubblicate su l'Avanti! — del 29 gennaio — si impone a tutto il partito come il modello cui il Psi dovrà ispirare la sua azione futura.

« Non ci siamo inventati il socialismo », e neppure lo abbiamo ritrovato », dice Giorgio Ruffolo, ex segretario della Programmazione ed attuale presidente della Fim: « Finché la elaborazione del progetto ha collaborato insieme con molti altri esponenti dell'area socialista. Semmai, facendo un inventario della cultura socialista moderna e tenendo conto delle esperienze di questo movimento che è oggi la più grande forza politica europea, « abbiamo tentato di dare un contenuto nuovo ad un programma socialista che si adatti alle società industriali moderne ». Per questo all'interno del progetto vi è una revisione critica delle forme di socialismo accettate troppo facilmente in passato, il cioè del socialismo ideologico e di quello pragmatico, elaborato, quest'ultimo, dalle socialdemocrazie nordiche legate allo sviluppo — oggi in crisi — del welfare-state, contrapposte alla scelta del socialismo progettuale. Quello, precisa Ruffolo, « che intende prima di tutto creare le strutture, le istituzioni politiche ed amministrative — adatte — per farne gli strumenti necessari ad organizzare la società indirizzata e trasformarla secondo forme nuove ». In altri termini si tratta di stabilire quale socialismo è possibile realizzare, e, « quando si parla di istituzioni da creare e da riformare o da riempire di contenuti nuovi, intendiamo riferirci non solo alle istituzioni politiche ed amministrative, ma anche al mercato, al sindacato, alle imprese, al programma, ecc. ».

Naturalmente, chiediamo, il Psi nell'elaborare il progetto ha tenuto conto della situazione italiana attuale, del ruolo che le istituzioni citate giocano nella situazione politica ed economica del nostro Paese oggi, del ruolo che il Psi svolge ed intende svolgere con il suo peso politico e rapportandosi alle altre forze politiche esistenti nella realtà italiana,

Nella risposta, la condanna dei metodi seguiti soprattutto dai governi centristi e di centro-sinistra (impoliticità e Siam, nel Paese, del capitalismo imperialista) — dice Ruffolo — « Le continue interruzioni e collazioni, le mediazioni clientelari tra i protagonisti della vita economica da un lato ed il potere ed il sottopotere dall'altro, hanno sistematicamente portato all'ideologizzazione del capitalismo con lo Stato. Con la lotta ad un potere paralizzante si identificano con la lotta al capitalismo ed all'imperialismo senza cogliere i lati costruttivi di queste forze. L'obiettivo invece deve essere quello di riattivare tutte le capacità imprenditoriali esistenti oggi sconosciute perché assorbiti o soffocati da forme di economia sommersa. E per far questo è necessario cancellare lo Stato "impolitico" ».

« Invece di elaborare e realizzare un piano — spiega Ruffolo — lo Stato si è introiettato nel mercato, lo ha inceppato e reso non funzionante e in tal modo non governa più ma si limita ad intercettare, anche nel senso di intercettare. Lo Stato invece deve elaborare un programma che guidi le grandi scelte e lasci poi, nell'ambito e nel rispetto di queste scelte, libertà di movimento agli imprenditori capaci, ripristinando così i corretti meccanismi che regolano l'economia ».

Qualcuno ha voluto vedere nel progetto socialista una contrapposizione al modello proposto dai comunisti, una orgogliosa ed autonoma reazione dei socialisti italiani allo stato di subordinazione ideologica in cui sono tenuti.

« Il nostro modello — afferma Ruffolo — si esprime esplicitamente per il pluralismo politico, rifiuta il leninismo, e non è né il dirigismo e l'egemonizzazione burocratica di stampo stalinista che fatalmente ne consegue. Nel pensiero che la strategia di un partito di sinistra vada elaborata così. Per quel che riguarda i comunisti, stiamo a che il Pci non avrà detto in che misura intende allontanarsi dal leninismo — e dall'ortodossismo che ne è la aberrante conseguenza — non potrà elaborare altro che progetti a medio termine come ha fatto finora e come sarà

costretto a fare in seguito, perché non è in grado di rispondere in pieno alla domanda relativa a quale piano, in che modo di realizzare e di governare ».

« La nostra risposta invece muovendosi dalle esperienze di questi sei secoli di storia socialista in Italia e nel Paese di democrazia occidentale che hanno prodotto la moderna società industriale di massa, parte dal presupposto che democrazia e socialismo siano tanto inseparabili che tanto il socialismo e la partecipazione dei lavoratori sia ormai impossibile dare un contenuto alla democrazia ».

Ci sembra che il testo faccia giustizia di certi vecchi slogan come « la proprietà è un furto » certe formule care ancora al socialismo italiano di una decina di anni o sono come le nazionalizzazioni, mentre apre le porte a formule nuove come ad esempio la « socializzazione ». In che misura questo è vero e cosa significano queste nuove formule?

« Quello che conta — prosegue Ruffolo — non è la proprietà, ma il controllo dello Stato sulle imprese rispetto alle grandi scelte e la responsabilità dello Stato rispetto al programma. Si tratta di instaurare un rapporto corretto fra industria capitalistica e Stato. Vogliamo quindi che la proprietà continui ad esistere, ma non a resistere alle grandi scelte. Questo costituisce una opzione a favore della proprietà, un'altra contro le nazionalizzazioni che troppo spesso significano burocratizzazione, ma anche ferma e deciso opposizione al potere politico dell'impresa. Quando per dimissioni o per quote di mercato un'impresa tende a fare scelte proprie e contrarie a quelle del piano occorre intervenire per evitare l'apertura di scelte capaci di provocare il fallimento. In questo caso l'intervento è la socializzazione. Cioè un più diretto controllo dei lavoratori di quella impresa. Questo in pratica, significa estendere quei diritti già oggi riconosciuti da alcuni contratti ai lavoratori ad essere informati sulle prospettive e sugli investimenti facendo intervenire i lavoratori nel vivo dei processi di impresa ».

La socializzazione quindi in-

teressa solo le grandi imprese?

« Sì, solo le grandi imprese ed in una lunga prospettiva. Per le piccole e medie imprese, nelle quali secondo noi si recupera il senso dell'imprenditorialità, rivendichiamo la massima espansione e cerchiamo di garantirle con due mezzi: una rete di servizi che potranno essere assicurati da un'agenzia per la promozione industriale e il corretto funzionamento del mercato. A questo proposito non dobbiamo, come socialisti, recuperare e rivisitare le posizioni liberali contro il monopolio ».

Il progetto si diffonde molto sulle cooperative. Non c'è il rischio che la futura società socialista possa identificarsi con una sterminata società cooperativa?

« Con l'accentuazione su questo tipo di imprese — precisa Ruffolo — il piano intende realizzare praticamente la democrazia industriale chiamando a parteciparvi ed a sperimentare nella pratica di governo tutte le possibili capacità individuali soprattutto di quella enorme massa di appartenenti alla classe media. Questa nostra scelta che noi definiamo terzo settore o terzo sistema ha trovato molto interesse presso i socialisti francesi e sembra prestarsi a sfruttare tutte le possibilità produttive o di servizio in settori intermedi e complementari. Per coesistere con le altre queste forme hanno bisogno di assistenza. Non tanto finanziaria ma anche tecnica, come la piccola e media industria, di una rete leggera di servizi di informazione, assistenza tecnica, commercializzazione ecc. da realizzare eventualmente in forme associate ».

Definito sia pure per documenti il ruolo di alcune istituzioni come il piano, le imprese, il mercato ecc. quali coordinazioni si debbono subito assicurare per avviare la realizzazione di questa società socialista?

« La base di tutto lo sviluppo economico è il Piano e questo lo fa lo Stato. Per farlo funzionare correttamente, però, il potere dovrà essere molto forte. Prima condizione è quindi quella di riassicurarla. Sino a i piani non hanno mai funzionato per l'esistenza di numerosi co-governi estranei

all'interno del governo nazionale, ciascuno in grado di spendere, con le sue apposite commissioni, parlamentari regionali e con la sua riserva di credito agevolato, il cui che siamo arrivati al punto in cui il ministro del Mezzogiorno è paragonabile ad un vicere. Per eliminare questo stato di cose il dover costruire con una prima unificazione al livello dei ministeri finanziari raggruppando Bilancio, Tesoro e Finanze ed una seconda al livello della economia produttiva e degli investimenti dando un'unica direzione a Partecipazioni statali, Industria e commercio, e Mezzogiorno. Sul piano operativo questi superministeri dovranno fare molto poco perché questa parte è già tutta e si è in via di essere delegata ad organi decentrati. Dovranno invece fare molto per elaborare il programma e sorvegliarne l'esecuzione correlata. Solo così sarà possibile ad esempio mettere realmente in esecuzione quell'intervento di tendenza da tutti ritenuto necessaria e che dovrebbe privilegiare gli investimenti in luogo dei consumi e favorire i consumi collettivi in luogo di quelli privati ».

Veniamo ai sindacati, sono anch'essi considerati una « istituzione » da utilizzare ed anche da « riempire ». Ma come?

« Oggi — conclude Ruffolo — il sindacato ha prevalentemente potere di veto. Dunque, mantenendo questo potere, dovranno essergli riconosciute anche funzioni più positive come quelle di gestire la democrazia industriale secondo il concetto già espresso della socializzazione, e della programmazione rivendicativa, concorrendo ed elaborando secondo i bisogni e le esigenze dei lavoratori ed il piano del lavoro di cui si è tanto parlato a proposito dell'Imprenditori, Stato, Imprenditori, sindacato, in una società pluralistica è necessario abbiano ciascuno un ruolo positivo. Non solo di indirizzo quindi ma anche di responsabilità diretta. In quest'ambito la questione delle agenzie del lavoro intesa non solo all'avvicinamento ma anche alla preparazione e qualificazione deve essere gestita dal sindacato dei lavoratori ».

Nando Mazzari

IL SOLE - 24 ore
10/12/78
3/09
66



IL SOLE

Intervista a Giorgio Ruffolo sul «progetto» del Psi

L'alternativa socialista nella società industriale

ROMA — Sarà il congresso di fine marzo a darci un volto definitivo, ma già ora la forza del « progetto per l'alternativa socialista » (il paginone pubblicato su l'Avanti! del 29 gennaio — si impegna a tutto il partito come il modello cui il Psi dovrà ispirare la sua azione futura).

« Non ci siamo inventati il socialismo », e neppure lo abbiamo reinventato, dice Giorgio Ruffolo, ex segretario della « Programmazione ed attuazione » presidente della Fime che all'elaborazione del progetto ha collaborato insieme con molti altri esponenti dell'area socialista. Semmai, facendo un inventario della cultura socialista moderna e tenendo conto delle esperienze di questo movimento che è oggi la più grande forza politica europea, « abbiamo tentato di dare un contenuto nuovo ad un programma socialista che si affidi alle società industriali moderne ». Per questo all'interno del progetto vi è una revisione critica delle forme di socialismo accettate troppo facilmente in passato. E cioè del socialismo ideologico e di quello pragmatico, elaborato, quest'ultimo, dalle socialdemocrazie nordiche legate allo sviluppo — oggi in crisi — del welfare state, contrapposte alla scelta del socialismo progettuale. Quello, precisa Ruffolo, « che intende prima di tutto creare le strutture, le istituzioni politiche ed amministrative adatte per farne gli strumenti necessari ad organizzare la società indirizzandola e trasformandola secondo forme nuove ». In altri termini si tratta di stabilire quale socialismo è possibile realizzare, e « quando si parla di istituzioni da creare o da riformare o da riempire di contenuti nuovi, intendiamo riferirci non solo alle istituzioni politiche ed amministrative, ma anche al mercato, al sindacato, alle imprese, al programma, ecc. ».

Naturalmente, chiediamo, il Psi nell'elaborare il progetto ha tenuto conto della situazione italiana attuale, del ruolo che le istituzioni, citate giocosa nella situazione politica ed economica del nostro Paese oggi, del ruolo che il Psi svolge ed intende svolgere con il suo peso politico e rappresentando l'Altre forze politiche esistenti, nella realtà italiana.

Nella risposta la condanna dei metodi seguiti soprattutto dai governi centristi e di centro-sinistra è implicita. « Siamo in un Paese dal capitalismo imbastardito — dice Ruffolo —. Le continue invidie, rinfrese e collusioni, le mediatrici, clientelari tra i protagonisti della vita economica da un lato ed il potere ed il sottopotere dall'altro, hanno sostanzialmente portato all'identificazione del capitalismo con lo Stato. Con la forza ad un potere paralizzante si identifica con la lotta al centralismo ed alla imprenditorialità senza cogliere i lati positivi di queste forze. L'obiettivo invece deve essere quello di rinasciare tutte le capacità imprenditoriali esistenti oggi soffocate perché assorbiti o mortificati da forme di economia sommersa. E per far questo è necessario cancellare lo Stato "impiccione" ».

« Invece, di elaborare e realizzare un piano — spiega Ruffolo — lo Stato si è intrappolato nel mercato, lo ha inceptato e, reso non funzionante e in tal modo non governa più ma si limita ad impicciarsi, anche nel senso di intralciare ». Lo Stato invece deve elaborare un programma che guidi le grandi scelte e lasci poi, nell'ambito e nel rispetto di queste scelte, libertà di movimento agli imprenditori capaci, ripristinando così i corretti meccanismi che regolano l'economia ».

Qualcuno ha voluto vedere nel progetto socialista una contrapposizione al modello proposto dai comunisti, una orgogliosa ed autonoma reazione dei socialisti italiani allo stato di subordinazione ideologica in cui sono tenuti.

« Il nostro modello — afferma Ruffolo — si esprime esplicitamente per il pluralismo politico, rifiuta il leninismo, e con ciò stesso il dirigismo e l'economizzazione burocratica di stampo stalinista che fatalmente ne consegue. Noi pensiamo che la strategia di un partito di sinistra vada elaborata, così, per quel che riguarda i comunisti, sin tanto che il Psi non avrà detto che misura intende allontanarsi dal leninismo — e dallo stalinismo che ne è la aberrante conseguenza — non potrà elaborare altro che progetti a medio termine come ha fatto finora e come sarà

costretto a fare in seguito perché non è in grado di rispondere in primo alla domanda relativa a quale pluralismo si sente di realizzare e di garantire ».

« La nostra risposta invece muovendosi dalle esperienze di questi sei secoli di storia socialista in Italia e nei Paesi di democrazia occidentale che hanno prodotto la moderna società industriale di massa, parte dal presupposto che democrazia e socialismo siano tanto inseparabili che tanto il socialismo e la partecipazione dei lavoratori sia ormai impossibile dare un contenuto alla democrazia ».

Ci sembra che il testo faccia giustizia di certi vecchi slogan come « la proprietà è un furto » o certe formule care ancora al socialismo italiano di una dozzina di anni or sono come « la nazionalizzazione, mentre apre le porte a forme nuove come ad esempio la "socializzazione" ». In che misura questo è vero e cosa significano queste nuove formule?

« Quello che conta — precisa Ruffolo — non è la proprietà, ma il controllo dello Stato sulle imprese rispetto alle grandi scelte e la responsabilità dello Stato rispetto al programma. Si tratta di instaurare un rapporto corretto tra industria capitalistica e Stato. Vogliamo quindi che la proprietà continui ad esistere, ma non a resistere alle grandi scelte. Questo comporta una scelta a favore della proprietà, un'altra contro le nazionalizzazioni che troppo spesso significano burocratizzazione, ma anche ferma e decisa opposizione al potere politico dell'impresa. Quando per dimissioni o per quota di mercato un'impresa tende a fare scelte proprie e contrarie a quelle del piano occorre intervenire per evitare imperecchie politiche esecutive di provocare il fallimento. In questo caso l'intervento è la socializzazione. Cioè un più diretto controllo dei lavoratori di quella impresa. Questo in pratica, significa estendere quei diritti già oggi riconosciuti da alcuni contratti ai lavoratori ad essere informati sulle prospettive e sugli investimenti facendo intervenire i lavoratori nel vivo dei processi di impresa ».

La socializzazione quindi to-

teressa solo le grandi imprese?

« Sì, solo le grandi imprese ed in una larga prospettiva. Per le piccole e medie imprese, nelle quali secondo noi si recupera il senso delle imprenditorialità, rivendichiamo la massima espansione e cerchiamo di garantirle con due mezzi: una rete di servizi che potranno essere assicurati da un'agenzia per la promozione industriale e il corretto funzionamento del mercato. A questo proposito oggi dobbiamo, come socialisti, recuperare e rivalutare le posizioni liberali contro il monopolio ».

Il progetto si diffonde molto sulle cooperative. Non c'è il rischio che la futura società socialista possa identificarsi con una sterminata società cooperativa?

« Con l'accecazione su questo tipo di impresa — precisa Ruffolo — il piano intende realizzare praticamente la democrazia industriale chiamando a parteciparvi ed a sperimentare nella pratica di governo tutte le possibili capacità individuali soprattutto di quella enorme massa di appartenenti alla classe media. Questa nostra scelta che noi definiamo terzo settore o terzo sistema ha trovato molto interesse presso i socialisti francesi e sembra prestarsi a sfruttare tutte le possibilità produttive o di servizio in settori intermedi e complessi. Per coesistere con le altre queste forme hanno bisogno di assistenza. Non tanto finanziaria ma anche, come la piccola e media industria, di una rete leggera di servizi di informazione, assistenza tecnica, commercializzazione ecc. da realizzare eventualmente in forme associate ».

Definito sia pure per documenti il ruolo di alcune istituzioni come il piano, le imprese, il mercato ecc. quali condizioni si debbono subito attuare per avviare la realizzazione di questa società socialista?

« La base di tutto lo sviluppo economico è il Piano e questo lo fa lo Stato. Per farlo funzionare correttamente, però, il potere dovrà essere molto forte. Prima condizione è quindi quella di riunificarlo. Sinora i piani non hanno mai funzionato per l'esistenza di numerosi co-governi esistenti

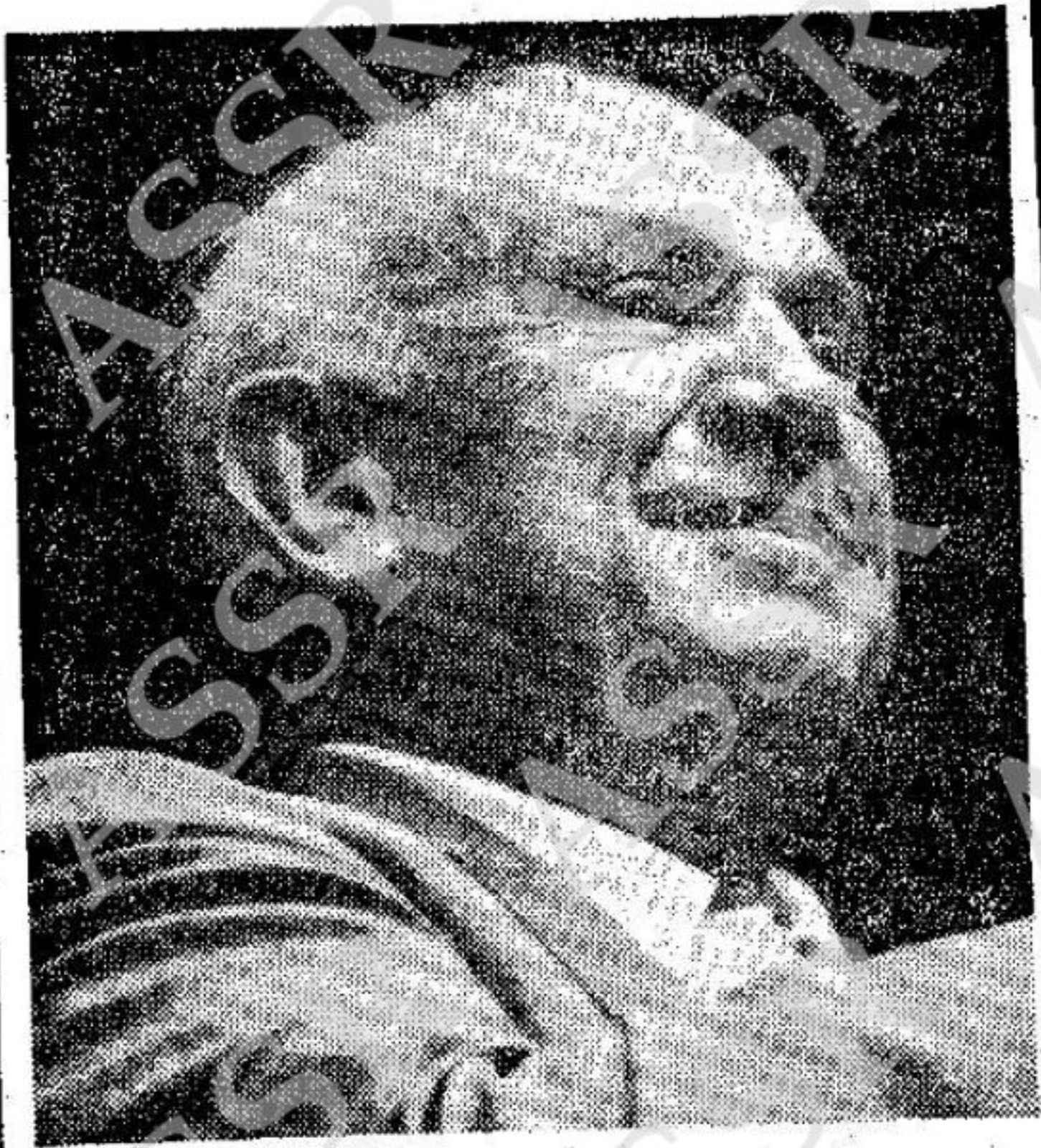
all'interno del governo nazionale, ciascuno in grado di spendere, con le sue apposite commissioni, parlamentari, regionali e con la sua riserva di credito agevolato. E così che siamo arrivati al punto in cui il ministro del Mezzogiorno è paragonabile ad un vicere. Per eliminare questo stato di cose si deve cominciare con una prima unificazione al livello dei ministeri finanziari raggruppati Bilancio, Tesoro e Finanze ed una seconda al livello della economia produttiva e degli investimenti dando un'unica direzione a Partecipazioni statali, Industria e commercio, e Mezzogiorno. Sul piano operativo questi superministeri dovranno fare molto poco perché questa parte è già fatta o è in via di essere delegata ad organi decentrati. Dovranno invece fare molto per elaborare il programma, e sorvegliare l'esecuzione, e controllare. Solo così sarà possibile ad esempio mettere realisticamente in esecuzione quell'intervento di tendenza da tutti ritenuto necessaria e che dovrebbe privilegiare gli investimenti in luogo dei consumi e favorire i consumi collettivi in luogo di quelli privati ».

Veniamo ai sindacati. Sono anch'essi considerati una « istituzione » da utilizzare ed anche da erompiere. Ma come?

« Oggi — conclude Ruffolo — il sindacato ha prevalentemente potere di veto. Domani, mantenendo questo potere, dovranno essergli riconosciute anche funzioni più positive come quelle di gestire la democrazia industriale secondo il concetto già espresso della socializzazione, e della programmazione rivendicativa, concorrendo ad elaborarla secondo i bisogni e le esigenze dei lavoratori ed il piano del lavoro di cui si è fatto parlare a proposito dell'agenzia del nuovo Stato, imprenditori, sindacato, in una società elaborativa e necessaria abbiamo ciascuno un ruolo positivo. Non solo di indirizzo quindi ma anche di responsabilità diretta. In quest'ambito la questione della agenzia del lavoro intesa non solo all'avvicinamento ma anche alla preparazione e qualificazione deve essere gestita dal sindacato dei lavoratori ».

Nando Mazzini

I candidati al Quirinale



Francesco De Martino

De Martino, un socialismo senza retorica

di Giulio Goria

NON E' notoriamente un chiacchierone. Il professore ha l'aspetto bonario, l'eloquio pacato, i gesti lenti e prudenti. Dicono che soffre di un pizzico di indolenza parteno-pea. Va volentieri a caccia e a pesca. E' stato a lungo uno dei personaggi centrali della politica italiana fino a quando non è uscito di scena dopo la rivoluzione dei quarantenni al Midas Hotel. In quel momento Francesco De Martino vedeva scomporsi tutto il vecchio quadro interno del PSI ed emergere gli uomini nuovi, i Craxi e i Signorile, spregiudicati manovratori del contemporaneo corso socialista. Tra pochi mesi — aveva affermato allora — mi sarei ritirato di mia spontanea volontà. Invece si è sentito « fatto fuori ». La casa al Vomero è diventata il rifugio prediletto, e ora si annunciano nuovi spazi di diritto romano.

Avrebbe già potuto essere presidente della repubblica nel '71 quando in innumerevoli scrutini le sinistre fecero blocco su di lui. Invece arrivò Leone coi voti dei fascisti. La sua stella si è un po' appannata l'anno scorso quando venne rapito uno dei suoi figli. Tutta la storia non è mai stata ben chiarita: il riscatto però fu pagato, e il professore si trovò al centro di una tempesta di polemiche. La decisione di scendere a patti con i sequestratori non venne presa senza traumi. I quattrini li si trovò con l'aiuto di una dozzina di amici che si erano autotassati, perché lui di suo aveva e ha solo la casa e montagne di libri. Ma l'opinione pubblica si chiese se vi sarebbe stata la stessa umanissima gara ove il rapito avesse portato un nome diverso.

La formazione ideologica

In una intervista che suscitò scalpore, egli sostenne che il rapimento era stato organizzato per bloccare la sua candidatura al Quirinale, di cui già si andava parlando. Nel '76 — ricordò De Martino — « qualcuno » gli aveva rivolto un « avvertimento » preciso: « Il candidato è lei, stia attento. In questi due anni e mezzo non mancheranno i tentativi di colpirlo in tutti i modi ». Non

La formazione ideologica di Francesco De Martino è avvenuta nel Partito d'Azione. « Il professore » è salito al vertice del PSI nel '63, quando Nenni scelse la via della vicepresidenza nel primo governo di centro-sinistra di Moro. Ha patrocinato la linea autonomistica fin quando si è accorto che il centro-sinistra era ormai un involucro vuoto e che l'eccessivo distacco dai comunisti in realtà giovava poco alla credibilità dei socialisti. E' stato allora il fautore della linea degli equilibri più avanzati, che non ha avuto eccessiva fortuna, ma che in sé conteneva indovinate intuizioni: doveva essere — spiegò — un programma di governo in grado di fronteggiare i gravi problemi di struttura, e specialmente economici, a cominciare da quelli del Mezzogiorno. Doveva, quella linea, dare soddisfazione alle esigenze di associare in qualche modo alla responsabilità dell'attuazione di una più avanzata politica di governo le forze popolari, a cominciare dai sindacati.

L'esperienza del centro-sinistra

L'esperienza del fallimento dell'unificazione socialista nel '68 gli ha insegnato molto. La co-segreteria del PSU fra lui e Tanassi non è stata francamente una esperienza felice. Ed è andata come è andata. Anche la sua presenza al governo, una volta ritiratosi Nenni, non fu felice. Ma tutte queste prove De Martino è uscito con la convinzione che per una politica di riforme vere e di rinnovamento autentico bisogna trattare con la DC da pari a pari, alleandosi con il PCI anziché schiacciarlo nel ghetto, come si era pur cercato di fare con il centro-sinistra.

Tutte le contumelie della destra si sono abbattute sulla sua testa. L'hanno perfino definito Budda sorridente, oltre che naturalmente, cavallo di Troia del PCI. Si sa che i conservatori italiani non hanno la mano leggera. Ci si può attendere da lui una presidenza pulita, un'integrità morale totale. Non sono le doti essenziali che vengono indicate per il candidato al Quirinale? L'uomo è sobrio, non ha gesti retorici, odia l'ambiguità. Di lui si può dire che non ha mai degradato la lotta

I candidati al Quirinale



Francesco De Martino

De Martino, un socialismo senza retorica

di Giulio Gorla

NON E' notoriamente un chiacchierone. Il professore ha l'aspetto bonario, l'eloquio pacato, i gesti lenti e prudenti. Dicono che soffre di un pizzico di indolenza partenopea. Va volentieri a caccia e a pesca. E' stato a lungo uno dei personaggi centrali della politica italiana fino a quando non è uscito di scena dopo la rivoluzione dei quarantenni al Midas Hotel. In quel momento Francesco De Martino vedeva scomporsi tutto il vecchio quadro interno del PSI ed emergere gli uomini nuovi, i Craxi e i Signorile, spregiudicati manovratori del contemporaneo corso socialista. Tra pochi mesi — aveva affermato allora — mi sarei ritirato di mia spontanea volontà. Invece si è sentito « fatto fuori ». La casa al Vomero è diventata il rifugio prediletto, e ora si annunciano nuovi spazi di diritto romano.

Avrebbe già potuto essere presidente della repubblica nel '71 quando in innumerevoli scrutini le sinistre fecero blocco su di lui. Invece arrivò Leone coi voti dei fascisti. La sua stella si è un po' appannata l'anno scorso quando venne rapito uno dei suoi figli. Tutta la storia non è mai stata ben chiarita: il riscatto però fu pagato, e il professore si trovò al centro di una tempesta di polemiche. La decisione di scendere a patti con i sequestratori non venne presa senza traumi. I quattrini li si trovò con l'aiuto di una decina di amici che si erano autotassati, perché lui di suo aveva e ha solo la casa e montagne di libri. Ma l'opinione pubblica si chiese se vi sarebbe stata la stessa umanissima gara ove il rapito avesse portato un nome diverso.

La formazione ideologica

In una intervista che suscitò scalpore, egli sostenne che il rapimento era stato organizzato per bloccare la sua candidatura al Quirinale, di cui già si andava parlando. Nel '76

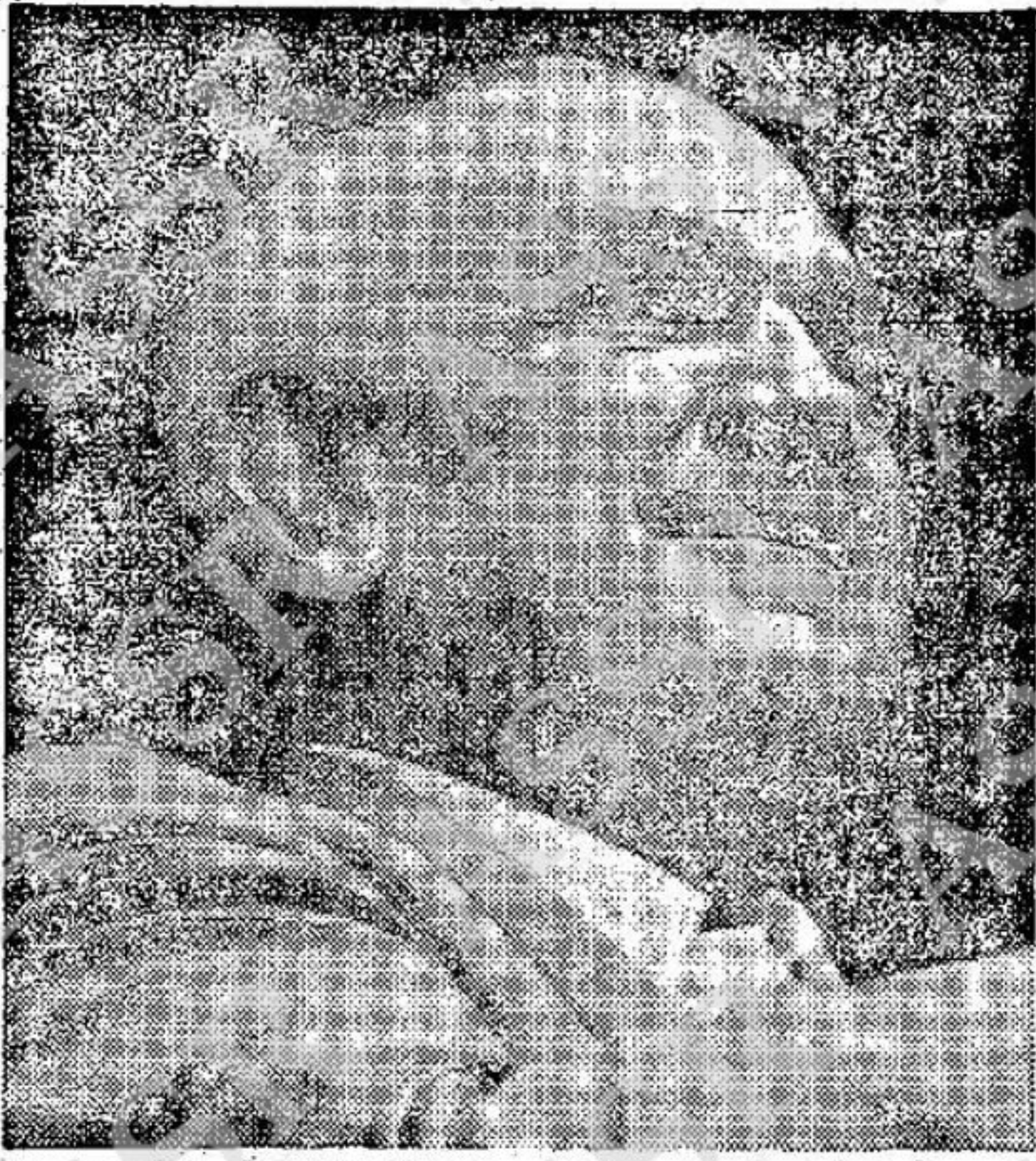
La formazione ideologica di Francesco De Martino è avvenuta nel Partito d'Azione. « Il professore » è salito al vertice del PSI nel '63, quando Nenni scelse la via della vicepresidenza nel primo governo di centro-sinistra di Moro. Ha patrocinato la linea autonomistica fin quando si è accorto che il centro-sinistra era ormai un involucro vuoto e che l'eccessivo distacco dai comunisti in realtà giovava poco alla credibilità dei socialisti. E' stato allora il fautore della linea degli equilibri più avanzati, che non ha avuto eccessiva fortuna, ma che in sé conteneva indovinate intuizioni: doveva essere — spiegò — un programma di governo in grado di fronteggiare i gravi problemi di struttura, e specialmente, economici, a cominciare da quelli del Mezzogiorno. Doveva, quella linea, dare soddisfazione alle esigenze di associare in qualche modo alla responsabilità dell'attuazione di una più avanzata politica di governo le forze popolari, a cominciare dai sindacati.

L'esperienza del centro-sinistra

L'esperienza del fallimento dell'unificazione socialista nel '68 gli ha insegnato molto. La co-segreteria del PSU fra lui e Tanassi non è stata francamente una esperienza felice. Ed è andata come è andata. Anche la sua presenza al governo, una volta ritiratosi Nenni, non fu felice. Da tutte queste prove De Martino è uscito con la convinzione che per una politica di riforme vere e di rinnovamento autentico bisogna trattare con la DC da pari a pari, alleandosi con il PCI anziché schiacciarlo nel ghetto, come si era pur cercato di fare con il centro-sinistra.

Tutte le contumelie della destra si sono abbattute sulla sua testa. L'hanno perfino definito Budda sorridente, oltre che naturalmente, cavallo di Troia del PCI. Si sa che i conservatori italiani non hanno la mano leggera. Ci si può attendere da lui una presidenza pulita, un'inte-

I candidati al Quirinale



Francesco De Martino

De Martino,
un socialismo
senza retorica

di Giulio Goria

NON E' notoriamente un chiacchierone. Il professore ha l'aspetto bonario, l'eloquio pacato, i gesti lenti e prudenti. Dicono che soffre di un pizzico di indolenza partenopea. Va volentieri a caccia e a pesca. E' stato a lungo uno dei personaggi centrali della politica italiana fino a quando non è uscito di scena dopo la rivoluzione dei quarantenni al Midas Hotel. In quel momento Francesco De Martino vedeva scomporsi tutto il vecchio quadro interno del PSI ed emergere gli uomini nuovi, i Craxi e i Signorile, spregiudicati manovratori del contemporaneo corso socialista. Tra pochi mesi — aveva affermato allora — mi sarei ritirato di mia spontanea volontà. Invece si è sentito « fatto fuori ». La casa al Vomero è diventata il rifugio prediletto, e ora si annunciano nuovi studi di diritto romano.

Avrebbe già potuto essere presidente della repubblica nel '71 quando in innumerevoli scrutini le sinistre fecero blocco su di lui. Invece arrivò Leone coi voti dei fascisti. La sua stella si è un po' appannata l'anno scorso quando venne rapito uno dei suoi figli. Tutta la storia non è mai stata ben chiarita: il riscatto però fu pagato, e il professore si trovò al centro di una tempesta di polemiche. La decisione di scendere a patti con i sequestratori non venne presa senza traumi. I quattrini li si trovò con l'aiuto di una doina di amici che si erano autotassati, perché lui di suo aveva e ha solo la casa e montagne di libri. Ma l'opinione pubblica si chiese se vi sarebbe stata la stessa umanissima gara ove il rapito avesse portato un nome diverso.

La formazione
ideologica

In una intervista che suscitò scalpore, egli sostenne che il rapimento era stato organizzato per bloccare la sua candidatura al Quirinale, di cui già si andava parlando. Nel '76 — ricordò De Martino — « qualcuno » gli aveva rivolto un « avvertimento » preciso: « Il candidato è lei, stia attento. In questi due anni e mezzo non mancheranno i tentativi di colpirlo in tutti i modi ». Non

La formazione ideologica di Francesco De Martino è avvenuta nel Partito d'Azione. « Il professore » è salito al vertice del PSI nel '63, quando Nenni scelse la via della vicepresidenza nel primo governo di centro-sinistra di Moro. Ha patrocinato la linea autonomistica fin quando si è accorto che il centro-sinistra era ormai un involucro vuoto e che l'eccessivo distacco dai comunisti in realtà giovava poco alla credibilità dei socialisti. E' stato allora il fautore della linea degli equilibri più avanzati, che non ha avuto eccessiva fortuna, ma che in sé conteneva indovinate intuizioni: doveva essere — spiegò — un programma di governo in grado di fronteggiare i gravi problemi di struttura, e specialmente, economici, a cominciare da quelli del Mezzogiorno. Doveva, quella linea, dare soddisfazione alle esigenze di associare in qualche modo alla responsabilità dell'attuazione di una più avanzata politica di governo le forze popolari, a cominciare dai sindacati.

L'esperienza
del centro-sinistra

L'esperienza del fallimento dell'unificazione socialista nel '68 gli ha insegnato molto. La co-segreteria del PSU fra lui e Tanassi non è stata francamente una esperienza felice. Ed è andata come è andata. Anche la sua presenza al governo, una volta ritiratosi Nenni, non fu felice. Da tutte queste prove De Martino è uscito con la convinzione che per una politica di riforme vere e di rinnovamento autentico bisogna trattare con la DC da pari a pari, alleandosi con il PCI anziché schiacciarlo nel ghetto, come si era pur cercato di fare con il centro-sinistra.

Tutte le contumelie della destra si sono abbattute sulla sua testa. L'hanno perfino definito Budda sorridente, oltre che naturalmente, cavallo di Troia del PCI. Si sa che i conservatori italiani non hanno la mano leggera. Ci si può attendere da lui una presidenza pulita, un'integrità morale totale. Non sono le doti essenziali che vengono indicate per il candidato al Quirinale? L'uomo è schivo, non ha gesti retorici, odia l'ambiguità. Di lui si può dire che non

LETTERE AL CORRIERE

De Martino sul potere

Leggo con amaro stupore di essere stato classificato tra i «faccendieri del potere» in un'intervista rilasciata al suo giornale dal professor Giovanni Sartori e pubblicata il 6 febbraio. Tale giudizio è privo di motivazioni e prove e perciò gravemente calunnioso. Esso è tanto più riprovevole perché formulato da persona che per ragione della sua attività professionale, dovrebbe conoscere i fatti del nostro paese, anche se oggi ne vive lontano, avendo preferito di abbandonarlo, lasciando altri nella mischia.

Per quanto riguarda i miei rapporti con il potere devo ricordare che durante i primi cinque anni del centro-sinistra sempre respinsi le pressioni che su di me venivano esercitate in modo amichevole da Pietro Nenni perché accettassi la carica di Vice Presidente del Consiglio. Successivamente nel 1969 assunsi tale carica per esigenze di partito, in seguito al primo congresso del partito unificato, nel quale ero rimasto in minoranza. Nonostante l'incarico conferitomi continuai a sostenere le mie opinioni politiche. Uscito dal governo in seguito alla scissione del luglio 1969 dei socialdemocratici vi sono rientrato all'inizio del 1970 dopo i tragici fatti di piazza Fontana, per esplicita richiesta degli altri partiti della coalizione, oltre che per designazione del PSI, restandovi fino al 1971 e rifiutando poi di tornarvi allorché nel 1973 si ricostituì un governo organico di centro-sinistra. Non fu certo particolare predilezione per il potere che mi spinse a tenere il partito fuori dal governo dal 1974 in poi e quindi a dichiarare esaurita la politica di centro-sinistra al congresso del PSI del 1976.

Nell'esercizio delle mie funzioni di governo e di segretario del PSI ho agito con assoluta correttezza e disinteresse personale. Sono stato tra i primi a sollevare il problema della moralità nella vita politica con la proposta fatta più di vent'anni orsono in occasione dello scandalo di Fiumicino di istituire un'anagrafe patrimoniale degli uomini politici. L'origine della corrente che ho per alcuni anni diretta sta in un'aperta divergenza insorta nella direzione del partito unificato intorno all'opportunità

di istituire un'inchiesta parlamentare sul SIFAR. In tale dibattito rimasi in minoranza e rassegnai le dimissioni da segretario, avendo sostenuto una tesi favorevole all'inchiesta.

L'opinione diffusa delle mie inimicizie personali con Mancini per ragioni di potere nel partito è una delle solite dicerie qualunquiste, che abbondano nella pubblicistica italiana. I contrasti con Mancini o con altri furono di ordine politico su temi importanti per la funzione del PSI. A conferma del mio disinteresse per il potere, ricordo che mentre ero impegnato nell'intensa attività politica non ho trascurato i miei studi ed ho potuto pubblicare, con altri lavori, i molti volumi della mia Storia della costituzione romana, che un eminente storico inglese, M.J. Finley, ha giudicato nella sua recensione in *Daedalus* del 1977 un'alternativa marxista allo *Staatsrecht* del Mommsen. Quanto alla mia attività privata quel che più mi onora è di non possedere nulla, nemmeno la casa dove abito, ed i magri risparmi di cui dispongo sono il frutto di un recente rimborso di arretrati di stipendio di un professore ed il provento di modesti diritti di autore. Ringrazio dell'ospitalità.

Francesco De Martino

I «disgregati» di Lotta continua

Nel mio articolo pubblicato sul *Corriere* del 7 febbraio (I «disgregati» di *Lotta continua*, pagina 1) c'era un curioso errore di trasmissione. Nell'originale ci si domandava se fosse possibile mettere in discussione concetti come quelli di «lotta di classe» e di «centralità operaia» senza subire l'accusa di moderatismo. L'errore di trasmissione ha fatto in modo che, al posto della parola «centralità» fosse stampata la parola «clandestinità». Alla fine dell'articolo, poi, sono saltate alcune righe, nelle quali uno degli intervistati dichiarava, tra l'altro, la propria ostilità nei confronti del concetto di partito, «inteso come fonte di mediazioni grossolane, di appiattimento, di tendenza all'unanimità e di assurde discipline».

Giuliano Zincone

I PARTITI DI FRONTE ALLA CRISI/1

50

E se il garofano rosso diventa bianco di paura...

Nel Psi rispuntano le "due anime"

Dissensi politici tra Craxi e Signorile. Per ora tuttavia prevale lo spirito di partito: «La situazione oggi è così difficile che siamo obbligati a rimanere uniti»

di FAUSTO DE LUCA

ROMA — «E se il garofano rosso diventa bianco di paura?»: questo titolo, apparso su un settimanale, è ormai uno scherzo ricorrente nelle conversazioni dei dirigenti socialisti a via del Corso. Ma c'è un fondo amaro. L'interrogativo vero, venuto di perplessità, investe la linea generale del partito: «e adesso?».

Adesso che la crisi di governo si è aperta e i comunisti sembrano decisi a passare all'opposizione, il Psi si trova in una specie di terra di nessuno. Fino a ieri attaccava a destra e a sinistra, colpiva la Dc e il Pci, accusandoli di praticare la politica di unità nazionale come un rapporto preferenziale a due, adesso deve sforzarsi di ristabilire il legame che si è spezzato tra Dc e Pci. Voleva pilotare la crisi per cambiare il governo monocolore, e adesso deve constatare che sono i due partiti maggiori a pilotare gli sviluppi politici.

Un nuovo equilibrio, cui partecipino i comunisti e duri fino alla conclusione della legislatura, sembra un obiettivo illusorio. Una soluzione provvisoria, per fare le elezioni europee, comporterebbe almeno l'astensione socialista, col Pci all'opposizione,

e viene considerata a via del Corso una fattura da evitare, una strada impercettibile. E se arrivano le elezioni politiche anticipate, con quale piattaforma ci andranno i socialisti?

Le opinioni "personali"

In questa incertezza tendono a gonfiarsi, a ingigantirsi le rivalità e le discordie al vertice. Claudio Signorile, vicesegretario del partito, fa un'intervista a Repubblica avanzando due proposte: 1) la Dc togli il voto al Pci nelle giunte regionali, per dimostrare che il «no» ai comunisti nel governo nazionale non è discriminatorio ma dipende soprattutto dai condizionamenti internazionali; 2) la Dc cede metà del governo a personalità non democristiane (fino a comprendere gli indipendenti di sinistra eletti nelle file del Pci, ma non i comunisti). Ma Bettino Craxi, interrogato a Montecitorio su queste proposte, dice: «Sono opinioni personali». Poi Signorile va a colloquio con Ugo La Malfa, ma anche sta-

volta pare che Craxi o non lo sappia o non gradisca l'iniziativa.

Dissensi tecnici o politici tra i due principali esponenti della vasta maggioranza che trionfò al congresso di Torino l'anno scorso? Nessuno ama parlare apertamente, all'interno dell'area craxiana come all'interno della «sinistra». Chi è ai margini della maggioranza vuole mantenere l'anonimato. Prevalga la carità di partito: «La situazione è così difficile che siamo obbligati a restare uniti».

Si constata, con pretese di obiettività, che vere divergenze politiche tra Craxi e Signorile non sono identificabili. Ci sarebbero, sì, diversità di temperamento, di stile, di comportamento, e anche gelosie, una contesa per la leadership effettiva. E sullo sfondo resterebbe, da un lato, la piena convinzione di Craxi di rappresentare lo spirito autonomistico del Psi e di incarnarne l'aspirazione «europea», l'ambizione a tener duro nella lunga marcia che dovrebbe riequilibrare i rapporti di forza tra socialisti e comunisti. E, dall'altro lato, la persuasione della sinistra di rappresentare l'originalità del Psi, di avere i titoli per un

dialogo, anche conflittuale e antagonistico, ma non di rottura con i comunisti, mantenendo l'unità sostanziale del movimento operaio.

Sono motivi che restano inespliciti, in questa fase in cui ancora scelte definitive non sono state fatte e ancora è possibile al Psi trovare una linea unitaria nella richiesta di rinnovare e rafforzare la politica di unità nazionale. Ma dopo? Se la crisi di governo non si risolve in questo senso e si va alla divaricazione dei partiti? Il Psi è attanagliato dai fantasmi del passato, dal ricordo del gioco al massacro scatenato sulla sua pelle dalla Dc e dal Pci in tutte le fasi critiche del centro-sinistra, tra il rischio di cadere sotto l'egemonia Dc e quello di essere attratto nell'orbita del Pci. E tutti temono che le contraddizioni esterne riaprano il gioco al massacro all'interno, che i dissensi tecnici e la contesa per l'egemonia aprano fratture politiche, questioni di indirizzo generale.

L'unica voce di aperta e netta critica, che finora si sia levata, è quella di Francesco De Martino, indicando i danni che l'attacco ideologico dei socialisti ai comunisti ha arrecato alla sinistra



Bettino Craxi



Claudio Signorile

italiana, senza far decollare un ruolo autonomo, veramente decisivo, del Psi. Protagonista di battaglie d'omocidio, il Psi è rimasto politicamente alla finestra, quasi che la pratica del disimpegno, delle punzecchiature, delle critiche, dei malumori orientati e delle richieste di cambiamento politico potessero protrarsi all'infinito, senza produrre risultati traumatici.

I limiti del segretario

Non si disconoscono i meriti della gestione Craxi-Signorile, la brillantezza di alcune iniziative culturali, la chiamata al lavoro degli intellettuali che si definivano «area socialista», lo sforzo di elaborare un progetto socialista per la trasformazione della società. Ma se ne indicano anche i limiti: nell'eccesso di polemica verso i comunisti, che ha finito per provocare la chiusura e l'irrigidimento, l'arresto del processo revisionistico e adesso l'abbandono della partecipazione alla maggioranza governativa, e soprattutto nell'assenza di una analisi

di fondo, su cui costruire una prospettiva politica del Psi non così esposta ai colpi esterni degli altri partiti.

In definitiva, la condizione di vuoto in cui adesso si sente il Psi è quella tipica di un partito che, pur negando ogni sua intenzione in questo senso, ha praticato una politica da terza forza, con l'aggravante di concentrare le sue migliori energie in campagne da movimento d'opinione, pur conservando strutture organizzative tradizionali, non sufficientemente duttili per adeguarsi a repentini cambiamenti e soprassalti di linea.

Apertasi la crisi di governo, e con mano che si diffonde la persuasione che ci troviamo dinanzi ad una rottura politica con margini e di durata non breve, il gruppo dirigente del Psi tenta, adesso, sia pur ancora timidamente, di avviare un riesame critico della sua più recente esperienza, consapevole di trovarsi come concorrenti almeno due partiti che sembrano aver già fatto scelte di fondo, come il Pci e il Pri, e un terzo partito, la Dc, che tutti gli altri hanno posto nella condizione privilegiata di affrontare in condizioni di sicurezza ogni evenienza politica.

La nuova sinistra del Psi chiede "si vada subito all'opposizione"

ROMA — Nella presente situazione politica, «diviene inevitabile ed urgente un ritorno all'opposizione del Psi e dell'intera sinistra, ricostruendo così la dialettica maggioranza-opposizione, e con essa le condizioni necessarie per un'alternativa di sinistra democratica a trentacinque anni di gestione moderata del paese».

Questa proposta viene avanzata in un documento firmato da un gruppo di socialisti della corrente di Achilli, che fanno parte del Comitato centrale del partito. Essi sono: Michele Achilli, Gianfranco Amendola, Renato Ballardini, Alberto Benozzi, Luigi Cazzola, Alberto Cenerini, Cristiano Codignola, Enzo Esposito, Agostino, Franco Di Felis, Paolo Leon, Paulina Mattioli, Ubaldo Miti, Vincenzo Placido, Marcello Vittorini.

«Manifestiamo la nostra persuasione», afferma il gruppo, «che il Psi non debba aver remore a percorrere la strada dell'opposizione. «E' necessario», prosegue il documento, «riaprire al più presto un processo di elaborazione unitaria e globale delle strategie della sinistra, che nel suo insieme dispone di consensi più larghi della Dc, ma che non si è ancora data una propria mentalità e capacità di governo».

Il documento denuncia sia il «carattere moderato del programma» su cui si era formata la maggioranza che ora si è sciolta, sia la strategia del Pci che mirava solo alla partecipazione al governo. Rifiutando un governo ponte, con l'astensione dei socialisti e col voto contrario del Pci, in quanto sarebbe «suicida per il Psi». Il gruppo firmatario esprime il parere che le elezioni anticipate costituirebbero «un male minore».

Un'interpellanza critica la trattativa in corso "Il governo si pronunci sull'affare Sipra-Rizzoli"

ROMA — Mentre i contatti Rizzoli-Sipra continuano per definire la portata dell'accordo che dovrebbe assicurare all'editore milanese un bel gruzzolo di miliardi, a livello politico si registrano reazioni negative. In una interpellanza al presidente del Consiglio, i deputati socialisti Salvatore Frasca e Franco Froio chiedono di sapere «se è vero che la Sipra, contravvenendo alla precisa disposizione della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai di non stipulare nuovi contratti di pubblicità nel settore quotidiani e periodici a partire dal primo marzo 1979, starebbe per concludere, prima di questa data, un vistoso contratto con la casa editrice Rizzoli allo scopo di assicurare minori pubblicità garantiti di gran lunga superiori a realistiche previsioni di introito e quindi in contrasto con la direttiva di mantenere la propria gestione entro limiti

di rigorosa economicità». I deputati Frasca e Froio sostengono che a loro risulta che l'editore «ha deciso di scorporare due testate già esistenti e una ancora da realizzare per affidarle alla concessionaria di Stato»: «Questa circostanza, da sola», proseguono i parlamentari, «giustifica il sospetto che il ricorso alla Sipra sia dettato da ragioni che esulano da una valutazione di carattere strettamente commerciale ed abbia invece lo scopo di assicurare all'editore un finanziamento di favore». L'operazione «rischierebbe di compromettere l'equilibrio finanziario della Sipra e di introdurre elementi di turbamento e crisi nel settore della carta stampata». Al governo, in particolare, viene chiesto «quali iniziative intenda assumere per impedire che il contratto venga sottoscritto» e per «evitare che, in previsione del suo

nuovo assetto, la concessionaria di Stato assuma oneri che comunque pregiudicherebbero la sua sopravvivenza».

Il contratto in preparazione prevede un raddoppio pubblicitario per «Sorrisi e Canzoni»; quattro miliardi all'anno e per sette anni ai supplementi illustrati del quotidiano Rizzoli («che sul piano editoriale non hanno raggiunto alcun successo») e quattro miliardi per un quotidiano che «oggi esiste solo allo stato d'ipotesi».

Del canto suo Carlo Francanzani, membro della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, ha nuovamente chiesto al presidente Taviani la convocazione dell'organismo stesso, il consiglio d'amministrazione della Rai ha infatti chiesto chiarimenti sulla vicenda Sipra-Rizzoli e si deve anche discutere un documento sulle nomine all'ente, da due mesi bloccato.

Un "Roma" rinnovato per Napoli chiude a destra, svolta al centro

NAPOLI, 2 — E' apparso oggi nelle edicole il Roma nuova edizione. E' un giornale rinnovato nei contenuti che, senza rinnegare la sua origine popolare, tenterà di lanciarsi alle spalle un passato non certamente lusinghiero. Per decenni è stato il giornale di Achille Lauro legato agli interessi politici del «comunismo» e della destra napoletana. La proprietà resta al vecchio creatore ma la nuova società di gestione avrà come soci influenti personaggi che si muovono in un'orbita democristiana e socialista.

A dirigere il Roma è stato chiamato Antonio Spinosa che ha lasciato il Giornale Nuovo dopo una serie di contrasti con il direttore Indro Montanelli. Vice direttore è Franco Grassi che si è dimesso dal Motivo. La nuova società di gestione si chiama Seng. Lauro conserva il 34 per cento del pacchetto azionario intestato ad un suo

uomo di fiducia, l'avvocato Paolo Di-mante; il restante 66 per cento è stato diviso in parti uguali tra Dc (corrente di Andreotti) e Pci (corrente Signorile). Consigliere delegato è Filippo Marra editore dell'agenzia socialista Adn Kronos.

Nell'editoriale Antonio Spinosa ha illustrato la linea politica del Roma nuovo che si identifica con la Costituzione e persegue una difesa dinamica di Napoli e del Mezzogiorno. All'accordo si è giunti dopo un anno e mezzo di laboranti trattative con i rappresentanti dei poligrafici della Federazione nazionale della stampa.

Ercanno Corsi responsabile del dipartimento meridionale della Fins ha rilasciato una dichiarazione nella quale tra l'altro afferma «che ora il Roma non si presenta soltanto con un vestito nuovo ma anche con una sostanza ed un contenuto nuovi».

Un nuovo editore un nuovo direttore una nuova rivista per il tempo libero

In edicola il numero di febbraio

WEEK&ND

SANVERO
COSMETICO E VENDE A FOLLONICA

Apparecchi da 3-4-5 anni o apparecchiature autonomi con garanzia vita mine. Prezzi a breve distanza centro. Metodo In-Italo.

Facilitazioni pagamento. 1100-21 viale di I. d'Alfonso. Piana V. Veneto, 27. TEL. 0426 - 43.744

STABILO BOSS

L'essenziale subito in rilievo con l'evidenziatore.

Editori Riuniti

Sandro Magister

La politica vaticana e l'Italia 1943-1978

«Politica», pp. 508, L. 6.500
Da papa Piacelli alla soglia del pontificato Wojtyla. Gli avvenimenti cruciali della storia d'Italia dal dopoguerra e, in primo piano, le figure di tre papi di diversissima tempra: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI.

Marcello Fedele

Classi e partiti negli anni '70

«Politica», pp. 272, L. 4.200
La ricostruzione delle trasformazioni di un sistema politico che registra ritardi rispetto alle dinamiche sociali del paese e che appare per contro in anticipo rispetto alle esperienze di democrazia maturate all'interno dell'occidente capitalistico.

ato della Repubblica - Archivio Storico

novita

Una commissione internazionale per gli ostaggi di Teheran

WASHINGTON — In una conferenza stampa radioteletrasmessa, tenuta alla Casa Bianca, il presidente americano Jimmy Carter ha detto di essere favorevole alla creazione di una commissione internazionale «i cui compiti siano attentamente definiti» quale primo passo verso il rilascio dei cinquanta ostaggi prigionieri da centodieci giorni all'ambasciata americana di Teheran.

Carter non ha definito i compiti della commissione né ha parlato di un imminente rilascio degli ostaggi. Il presidente americano non ha ribadito — così come il governo di Washington ha sempre fatto sin dal primo giorno della crisi — che condizione pregiudiziale per qualsiasi soluzione di compromesso è la liberazione di tutti gli ostaggi ed ha sottolineato che malgrado i «sintomi positivi», l'esperienza di oltre cento giorni di negoziato insegna a guardarsi dall'eccessivo ottimismo.

Polemizzando indirettamente con il senatore Ted Kennedy — che se ne è arrogato il merito — Carter ha detto che l'idea di una commissione internazionale neutrale incaricata di giudicare le accuse mosse dal governo rivoluzionario islamico allo Scià, risale al segretario dell'Onu Kurt Waldheim. Carter si è rifiutato di entrare nel merito di presunte colpe storiche degli Stati Uniti nei confronti del popolo iraniano: «Questa è storia vecchia — ha detto rispondendo ad una domanda — e non giudico opportuno addentrarmi nel merito di cose avvenute molti anni fa».

Su Ted Kennedy — che gli contende la nomina del partito democratico a candidato presidenziale — il presidente ha detto che le sue dichiarazioni sull'Afghanistan e sull'Iran «non rispondono a verità, non sono esatte e non aiutano il nostro Paese». Carter non ha voluto farsi trascinare in una discussione sulle

proposte avanzate da Kennedy per la soluzione della crisi iraniana, ma ha detto che la dichiarazione fatta in merito dal segretario di Stato Vance corrisponde alla sua posizione personale riguardo alla accusa di Kennedy secondo cui, opponendosi alla creazione di una commissione internazionale, il governo americano ha perduto una buona occasione per ottenere il rilascio degli ostaggi.

Carter ha detto che riprenderà i normali impegni e la sua campagna personale soltanto dopo la soluzione della crisi con l'Iran.

Carter ha ribadito che se la Unione Sovietica non ritirerà le sue truppe dall'Afghanistan entro il 20 febbraio, agli atleti americani verrà chiesto di boicottare le Olimpiadi di Mosca. Carter ha precisato di non essere disposto a recedere dalle sue posizioni se il ritiro sovietico dovesse aver luogo tra il 20 febbraio e il 24 maggio, termine entro cui i comi-

tati olimpici nazionali decidono se partecipare o meno ai giochi. Il presidente americano ha ripetuto che all'Unione Sovietica deve essere fatto pagare un prezzo molto alto per il suo intervento in Afghanistan ed ha definito «grave» la crisi in atto: «Con mezzi pacifici dobbiamo convincere l'Unione Sovietica — ha detto — che non è possibile invadere impunemente un Paese vicino. Prima di tutto vorremmo che i sovietici si ritirassero e si impegnassero a non ripetere iniziative del genere. Poi si potrebbe pensare ad un governo neutrale e ad una forza di pace delle Nazioni Unite che garantisca la pace durante il periodo di transizione. Ma la prima considerazione da fare è che i sovietici devono capire l'inaccettabilità del loro gesto».

Rispondendo ad una domanda sul futuro atteggiamento degli Stati Uniti verso la Jugoslavia, Carter ha detto di essere pronto ad adottare

qualsiasi provvedimento pur di garantire il non-allineamento di Belgrado. Il presidente non ha però precisato se fra i provvedimenti figurano anche l'intervento militare: «Se ci venisse richiesto di fornire aiuto al popolo jugoslavo prenderemmo la seria considerazione qualsiasi forma d'iniziativa», ha aggiunto.

Facendo riferimento al recente rifiuto francese di partecipare ad un «vertice» dei ministri degli esteri della Nato sull'Afghanistan, Carter ha detto che a volte tra francesi ed americani intervengono motivi di attrito, ma che nonostante i due alleati occidentali sono uniti nel proposito di contrastare la sfida sovietica. Confermando quanto già anticipato da funzionari francesi ed americani, Carter

ha aggiunto che è stata la data e la composizione del «vertice» nonché la fuga di notizie sui suoi obiettivi a mettere in difficoltà il governo francese.

AFFOLLATA ASSEMBLEA AL CIRCOLO DELLA STAMPA

Scotti e Gava presentano liste e programma della Dc

DE MARTINO: I SOCIALISTI PER LA POLITICA DI UNITÀ NAZIONALE

I temi della politica interna, con particolare riguardo agli sviluppi di questi ultimi anni; i problemi sociali ed economici del paese; la sicurezza interna nei riflessi del «partito armato» e degli atti di terrorismo che sconvolgono il paese sono stati affrontati e trattati ieri, sullo spunto di domande rivolte dai rappresentanti dei giornali napoletani, dal ministro per il lavoro Enzo Scotti e dall'onorevole Antonio Gava nel corso della presentazione, al circolo della stampa, della lista dei candidati democristiani al parlamento italiano e a quello europeo.

Il discorso, che poteva apparire frammentario perché si articolava appunto sulle sollecitazioni dei giornalisti che proponevano di volta in volta i vari temi, ha avuto alla fine una sua logica e una sua consequenzialità. Che sono poi quelle, note, della politica democristiana, delle sue posizioni, del suo impegno per risolvere la crisi del paese.

Dopo il breve intervento di Pasquale Accardo, sindaco di Torre del Greco che ha dato il via alla manifestazione e ha portato l'adesione del movimento cristiano lavoratori alla campagna della Dc (nel salone del circolo della stampa erano presenti numerosi candidati fra i quali Enzo Mezzogiorno, Michele Viscardi, Giovanni Travaglini, Aldo De Flaviis, Tullio Cerciello) il ministro Enzo Scotti, alternandosi con Antonio Gava, ha risposto alle domande dei giornalisti. Il ministro del lavoro ha precisato innanzi tutto la linea da seguire per la conclusione dei contratti dei lavoratori che sono ora in discussione. Una linea, ha precisato Scotti, che non può prescindere dal fatto che ogni sforzo economico deve essere teso agli investimenti per creare nuovi posti di lavoro e alleviare la pressione sociale dell'oc-

cupazione.

Gli spazi, che pure vi sono, per l'aumento dei salari debbono essere condizionati da questa primaria esigenza. Passando poi a trattare il tema dello scioglimento della legislatura e delle elezioni anticipate, il ministro Scotti ha sottolineato che la decisione è stata presa dalla democrazia cristiana, che pure poteva evitare l'anticipazione dei comizi elettorali, nell'interesse del paese, dato che non era nemmeno ipotizzabile un governo con il partito comunista. «Se collaborazione c'è stata — ha detto Scotti — è stato perché ci si è trovati davanti a una situazione di emergenza. Nel 1976 infatti l'inflazione aveva raggiunto una punta del 26 per cento e le riserve valutarie erano ridotte al lumicino, con appena tre giorni di potenzialità per l'importazione». In queste condizioni bisognava fare ricorso a tutte le risorse del Paese per evitare che la crisi avesse drammatiche conseguenze. Questi sono i termini di chiarezza della democrazia cristiana che vorrebbe altrettanto chiarezza dagli altri partiti. Nel vasto quadro dell'assetto del paese è anche chiaro, ha aggiunto Scotti, che la governabilità non è solamente una questione politica, ma coinvolge tutte le componenti della comunità nazionale.

A questo proposito, ha proseguito il ministro Scotti, assume grande importanza la sicurezza sociale, che deve essere un sistema che garantisca a tutti parità di diritti, anche lasciando la piena libertà alla previdenza integrativa che non deve però in alcun modo pesare sul paese.

Affrontando i temi del Mezzogiorno, Scotti ha detto quindi che il problema di Napoli non si risolve con pacchetti di investimenti. Bisogna procedere con uno spirito

di collaborazione, bisogna che gli aumenti di reddito nazionale vadano al Mezzogiorno per gli investimenti, bisogna utilizzare la nuova ricchezza e rinunciare a migliorare le posizioni di chi già ha un reddito e un posto di lavoro. Senza tutto questo il problema del Mezzogiorno sarà sempre e comunque un problema di briciole.

Dal canto suo l'onorevole Antonio Gava ha precisato, per quanto riguarda un'ipotizzabile nuova collaborazione con i comunisti, che trent'anni di polemiche non possono essere improvvisamente accantonate e dimenticate. Niente governo con il Pci, dunque. Da questo punto di vista gli elettori possono essere sicuri: si tratta di un chiaro impegno del partito. Un impegno che d'altra parte scaturisce dalle inconciliabili divergenze in politica estera, sul problema della polizia (la Dc non può acconsentire a una gestione sindacale affidata alle confederazioni unitarie quando la Cgil ha un filo diretto con il Pci) sul sistema economico europeo, sulla mancata modifica di struttura ideologica e di impostazione politica del Pci. A questo proposito, ha soggiunto Gava, è ora di smentire lo slogan che senza il Pci non si governa. Del resto anche lo spiraglio aperto dal Psi fa intravedere nuove prospettive. E anche in questo contesto politico che la Dc si attende maggior forza dagli elettori.

L'onorevole Gava ha quindi affrontato il tema del terrorismo, illustrando la posizione democristiana a tale riguardo: fermezza dello stato, rispetto delle istituzioni, garanzia dei diritti di tutti i cittadini. A questo proposito si inserisce il discorso sulla riforma della polizia e sulla efficienza dei servizi di sicurezza. Ma tutto questo non basta: lo stato e il governo devono garantire la libertà, ma è tutto il paese che deve lottare contro il terrorismo con la sua coscienza civile.

Gava ha infine illustrato la posizione e il ruolo europeista della democrazia cristiana, precisando che la vocazione europea della Dc non è scoperta di ieri, ma risale alla concezione che dell'integrazione europea ebbero De Gasperi, Adenauer e Schuman.

m. f.

...

È stato Francesco De Martino, capolista socialista per le polemiche nel collegio Napoli-Caserta, a presentare la lista del partito. Il «professore» è stato l'ultimo ad entrare nella saletta del comitato regionale ornata da qualche garofano e da una scultura del nuovo simbolo del partito, il garofano. Non ha avuto peli sulla lingua. Ha chiarito a destra, ma anche a sinistra, la politica dei socialisti. Il partito socialista è per la politica di unità nazionale. È la linea che il Psi ha sempre seguito e che non intende assolutamente cambiare. Il professore ha chiarito: «Niente centrosinistra e nessuna volontà destabilizzante della sinistra». Il centrosinistra, di cui De Martino ha rivendicato il ruolo positivo, è «ormai superato dai tempi». «Neanche offerte di presidenza del consiglio o di molti ministeri potrebbero farci cambiare idea».

Accantonata così la formula di governo che dovrebbe spuntare dopo le elezioni, se vince e perde, o viceversa, e dopo avere ancora ricordato

vorzio sono battaglie socialiste. Fu socialista la prima legge presentata sull'aborto e fu la figlia di Nenni a presentare la prima legge sul divorzio».

Il governo nazionale? «Ma perché i socialisti devono decidere anche per gli altri?».

Legge elettorale nuova? «Se ci sarà un mutamento nei risultati di voto, non ci sarà più bisogno di una nuova legge elettorale. Dando più voti ai socialisti c'è mutamento, evitando il bipolarismo».

Ma alla regione Campania i socialisti di fatto hanno riproposto il centrosinistra? «È un'interpretazione un po' forzata dal clima elettorale. Una giunta chiaramente provvisoria che va presa per quello che è, in attesa del passaggio del clima elettorale».

I comunisti al governo? «Siamo il partito dell'unità nazionale e l'unico partito che non si è mai opposto ad un governo anche con i comunisti».

Elezioni europee? «Siamo per una democrazia di tipo europeo. Un socialista, Giolitti, gioca un ruolo importante, ma ci sarà unità europea soltanto se si superano gli squilibri tra paesi poveri e paesi ricchi».

E, per concludere, Francesco De Martino ha ricordato il ruolo storico del Psi, partito dei lavoratori. A ricordare la lotta che il partito socialista vuole condurre contro il bi-

Un candidato del Sud

Incontro con Vincenzo Scotti, capolista Dc per Napoli - Caserta, sul terrazzo del Circolo della Stampa. La mente non può non correre a quel sabato pomeriggio, sul tardi, a Montecatini. Un innocente giro sulla moto dell'amico in un viale ed è la tragedia. Paolo Scotti cade. Perde la vita. Morire pone sempre un perché. Sono trascorsi appena cinque giorni dalla morte del figlio e già quest'uomo deve mettere da parte il suo privato. Forse non è il solo. Ma come gli altri è certamente da ammirare. Scotti ci dice: «bisogna trasformare la quantità lavoro in qualità». In altri termini una maggiore professionalità nei lavoratori si tradurrebbe in investimenti per il Mezzogiorno. Purtroppo però la sfiducia di perdere qualcosa nel lavoro come negli imprenditori, spiega Scotti, ha portato alla «costituzione di cittadelle chiuse contro gli interessi preminenti degli altri». Questo arroccamento ha limitato gli investimenti, ha lievitato ancor più i costi sacrificando, ovviamente, l'occupazione.

E l'occupazione è per Scotti l'interesse primo per oliare «certi meccanismi di benessere collettivo». Lo scopo, dice il ministro del Lavoro, è di ab-

partire il problema della disoccupazione», aggiunge.

Vincenzo Scotti non nasconde che questi problemi l'accompagnano anche dentro casa. Su questo argomento vorremmo soffermarci di più ma lui ci scivola perché, come afferma, ha in antipatia l'ostentazione. Avvertiamo la sua difficoltà e tagliamo corto. Ritorniamo alla politica. In che cosa ha fallito il Pci? Per il ministro i comunisti «Non hanno saputo fare una scelta in termini concreti per una società libera, pluralista e di mercato. E questo è uno dei motivi per cui il Pci ha bocciato il piano triennale e l'adesione al sistema monetario europeo aprendo una crisi che ha portato il paese alle elezioni anticipate».

Scotti continua a parlarci della sua battaglia per portare a maturazione «certi comportamenti di alcune forze di sinistra che vogliono restare attaccate a certe ideologie» allontanandosi dalle idee che costituiscono i contenuti dei programmi. Quei programmi di riforme necessarie perché la gente «non subisca i sacrifici ma li scelga». Appunto per questo, afferma il ministro, occorre rafforzare la Dc: «un buon successo del nostro partito potrebbe convincere le sinistre a ri-

PRESENTANO LISTE E PROGRAMMI

De Martino: «Il Psi fattore di stabilità»

«Questo non vuol dire che siamo pronti a qualsiasi soluzione e a un ritorno, più o meno travestito, al centrosinistra»

Una nuova presenza di giovani, il ritorno di esponenti del mondo della cultura, un forte interesse per l'ampliamento del dibattito politico dalle cose italiane ai grandi temi europei: in questo quadro s'è inserita ieri la manifestazione dei socialisti napoletani per la presentazione della lista dei candidati alla Camera ed al Senato. Uno scroscio di applausi ha interrotto il segretario provinciale del Psi, Manfredi Scafati quando ha ricordato che la lista dei socialisti napoletani per la Camera si apriva «con il nome prestigioso di Francesco De Martino».

«Il compagno De Martino — ha detto Scafati — è parte del patrimonio culturale e politico, non solo dei socialisti, ma di tutta l'Italia nata dalla Resistenza». Una lista, quella socialista, in cui figurano «compagni e compagne del mondo del lavoro, delle varie categorie sociali, del mondo della cultura, sindaci, amministratori, dirigenti capaci, espressione in definitiva di quel processo di rinnovamento che ha visto coraggiosamente impegnato tutto il nostro gruppo dirigente e che ha fortemente caratterizzato il Psi agli occhi dell'opinione pubblica».

Sul filone di un «rafforzamento socialista, unica alternativa di fronte alle stanche riproposizioni elettorali degli

altri partiti che si contrappongono e si elidono riproducendo di fatto una prospettiva di paralisi», come ha detto Scafati, s'è snodata tutta la conferenza stampa. Ne ha parlato il segretario provinciale del Psi di Caserta, ha ribadito il concetto con una messe di argomentazioni l'on. De Martino. C'è il rischio, ha affermato De Martino, che le elezioni si trasformino in una specie di referendum sull'ingresso dei comunisti al governo. Questa tendenza va combattuta perché «vi sono altri problemi non meno importanti e fra questi quello del nostro sistema politico dominato da due grandi partiti».

Il Psi giudica che modificare questo sistema «non con artifici istituzionali ma con un diverso rapporto tra le forze politiche» sia una urgente necessità «dopo che si è dimostrato quanto la tendenza al bipolarismo, manifestatasi nelle elezioni del '76 abbia concorso alla crisi della legislatura».

Da questa analisi De Martino ha fatto discendere una sua precisa conclusione: il partito socialista è garanzia di progresso, di indubbia fedeltà democratica ed è anche un fattore di stabilità.

Stabilità, ha detto De Martino, ma niente restaurazione del centrosinistra. «L'esigenza di stabilità non vuol dire che il Psi è pronto a qualsiasi soluzione e ad un ritorno più o meno travestito alla politica di centrosinistra». «Il Psi ha le carte in regola per chiedere che nella città di Napoli e nel Mezzogiorno in generale si rafforzi la sua posizione». Nelle regioni meridionali vi è stata una profonda trasformazione sociale: «Fin dagli anni Cinquanta quando prevaleva anche nel movimento operaio la questione agraria, il Psi indicava nell'industrializzazione un'esigenza fondamentale per il Mezzogiorno». E De Martino ha voluto ricordare l'Alfasud «che il Psi volle, combattendo le resistenze di quanti avversavano la creazione di fabbriche automobilistiche nel Sud» e la tangenziale. Furono esponenti socialisti, ha ancora affermato De Martino, che nelle amministrazioni napoletane promossero importanti iniziative per l'attuazione della legge speciale, per la metropolitana. Per combattere la crisi che travaglia Napoli e le regioni del Sud l'on. De Martino ha indicato una strada («occorre una autentica svolta, una politica nuova e più efficiente»). Perciò il Psi ha rivolto un appello ai cittadini «contro il bipolarismo e contro la sterile protesta» per rilanciare la politica di unità nazionale «che non è stata mai attuata in modo serio», fino a quando non si creino «le condizioni per un'alternativa alla Dc e quindi per un razionale assetto del sistema italiano, in modo analogo a quello degli altri Paesi europei». Per una ripresa della politica di unità nazionale «la forza socialista è indispensabile». E i socialisti intendono porre a Napoli in particolare «l'esigenza di un più equilibrato rapporto delle forze e del rafforzamento del Psi».

Questo, ha concluso De Martino, gioverà anche sul piano europeo e «consentirà anche ai nostri rappresentanti di condurre con maggiore autorità la loro battaglia per ottenere che la Comunità Europea si impegni in modo più consistente per le regioni meridionali, che hanno tutto da guadagnare da una direzione socialista dell'Europa unita».

Ciro Paglia

NOTIZIARIO ELETTORALE

De Martino ai cancelli dell'Alfasud «Non fermate la linea europea del PSI»

POMIGLIANO D'ARCO — De Martino ritorna alle origini e rivisita la forma di comizio più audace: quella sulla strada, o meglio davanti ai cancelli delle fabbriche, alla ricerca di un dialogo diretto con la gente e con gli operai di passaggio. Ieri ha parlato, a mezzogiorno, davanti all'Alfa Romeo e all'una nel piazzale esterno dell'Alfasud. I temi, quelli di politica generale, dal perché delle elezioni anticipate alla linea del partito, ai rapporti con le altre forze politiche. Meno approfonditi, invece, argomenti di interesse più diretto; ma alla fine c'è stata anche una breve sortita più vivace di qualche senzatetto che gli è andato a dire che di case sfitte, nel Pomiglianese, ce ne sono tante, e che cosa si aspetta a darle a chi ne ha bisogno.

I due discorsi dell'anziano leader socialista, che sono stati seguiti con attenzione anche da gruppi di operai di altri partiti, in primo luogo i comunisti, hanno battuto sul punto dell'unità delle sinistre come unica prospettiva politica per il paese, ma l'oratore non ha nascosto le differenze di orientamento del suo gruppo rispetto a quelle del segretario Craxi; egli ha piuttosto sottolineato, rifacendosi al Congresso di Genova, i punti comuni che ispirano ora la campagna elettorale del partito, e che si riassumono da un lato nella rinuncia a ripetere l'esperienza del centrosinistra e dall'altro nel rifiuto di una rottura a sinistra.

In sostanza il PSI chiede all'elettorato di uscire irrobustito da questa prova per prospettare un governo di unità democratica, e a giudizio di De Martino tale richiesta non contrasta con gli interessi del Pci.

Chiara l'inflessione occasionale della polemica, ma lucida in ogni caso la diagnosi delle recenti esperienze: il centrosinistra spiegato come stato di necessità per non abbandonare il Paese in mano alle destre, con le insoddisfazioni generate dalla stessa politica del PSI; il riconoscimento della democraticità del Partito comunista ma anche la sottolineatura del cammino che esso deve ancora compiere, come ad esempio nella valutazione dei regimi vigenti nei Paesi socialisti; «Ciò che ci differenzia — ha detto — è il fatto che noi vogliamo un socialismo non dirigistico e burocratico, e non intendiamo rinunciare né alle libere elezioni né al diritto di sciopero».

«Queste elezioni — ha aggiunto De Martino — rappresentano un'occasione importante sia sul piano interno che su quello europeo: si tratta infatti di scegliere se far

Alle due manifestazioni svoltesi a Pomigliano hanno assistito oltre a Guido De Martino, il candidato al collegio senatoriale di Nola Salvatore Terracciano e i candidati alla Camera Antimo Manzo, Umberto Ferrara (come il precedente, dipendente dell'Alfasud), Fausto Corace e Giovanni De Falco.

Ernesto Filoso

ROMA

MANIFESTAZIONI DEI PARTITI

De Martino: alternativa senza egemonia comunista

«Mi auguro che si possano al più presto superare le difficoltà ed incomprensioni attuali fra Pci e Psi, in modo tale da poter costituire un solo, grande, partito di lavoratori. Questa è una mia opinione, un mio sogno».

Il sogno di una sinistra unita è di Francesco De Martino, capolista socialista per le prossime elezioni alla Camera: Lo ha espresso ieri a Pomigliano nel corso di un dibattito aperto prima con i lavoratori dell'Alfa Romeo poi con quelli dell'Alfa Sud. Durante l'incontro con gli operai

sono stati toccati molti temi di questa vigilia elettorale, dalla alternativa di sinistra ai dopo elezioni, alle «discordie» interne del Psi.

Gli attacchi che qualcuno del mio partito sferra ai comunisti non giovano alla sinistra italiana. Le polemiche socialisti - comunisti però non nascono soltanto da noi, sono reciproche: anche i comunisti non scherzano: Il nodo politico è se bisogna governare con la Dc o senza la Dc. I comunisti, ai quali bisogna riconoscere un ruolo di primo piano nell'evoluzione politica italiana, sostengono che il regime

che vogliono è democratico, ma nonostante tutto questo non tralasciano, anzi infittiscono, rapporti con paesi di regime totalitario, una concezione cioè completamente diversa da quella democratica. Ecco questo è il motivo di fondo di tante incomprensioni. Noi socialisti vogliamo un paese dove esista il diritto di sciopero, dove esista il dissenso: per queste idee ci battiamo e continueremo a combattere. Noi chiediamo al Pci che continui a conseguire la revisione interna, che continui la strada democratica».

L'equidistanza socialista fra Dc e Pci, la terza forza, cosa avverrà dopo le elezioni di giugno. Ecco i tre temi analizzati da De Martino. «Non so cosa avverrà dopo le elezioni. Una sola cosa è certa e va ribadita: la linea socialista è quella emersa dall'ultimo congresso, ed è una linea chiara. Ora se qualcuno vuole cambiarla, o tenti di cambiarla, non lo so. Di certo che se questo dovesse avvenire, dopo le elezioni, andremo al congresso e chiariremo le cose. E posso assicurare che difficilmente la linea dell'ultimo congresso possa essere sconfitta. La nostra linea è quella di un rilancio di una politica unitaria e democratica con una maggiore forza socialista. Una alternativa di sinistra, in pratica, ma modificando i rapporti di forze. Senza il Pci l'alternativa non si può fare, ma deve essere chiaro che un governo di sinistra non significa governo comunista, ma un governo di tutta la sinistra contro le forze di centrodestra. Non bisogna temere che il Psi voglia fare una esperienza di governo con la Dc».

Sulle «divergenze» con il segretario nazionale socialista Craxi, De Martino è stato lapidario: «Le questioni interne del partito le chiariamo fra di noi. Le posizioni del resto sono fin troppo chiare».

Sul pericolo che l'elettorato socialista possa trovarsi disorientato davanti ai contrasti di vertice del partito, De Martino preoccupato e fatalista ha osservato: «Il pericolo può esserci ma non ci posso fare niente».

Intervista al filosofo Norberto Bobbio: il Pci, il Psi, la democrazia, la socialdemocrazia

“Quel maledetto fattore K che divide la sinistra...”

«Il partito comunista ha una grave responsabilità: tre anni fa avrebbe dovuto prendere l'iniziativa dell'unificazione delle componenti progressiste. Ora le fratture sono troppo gravi. Una soluzione? La socialdemocrazia»

di FAUSTO DE LUCA



Norberto Bobbio

TORINO — Ecco un di nuovo a Torino, con il filosofo Norberto Bobbio, tre anni dopo. Nel '76, quando la sinistra era in impetuosa espansione, si verificano fissando i termini centrali del rapporto tra democrazia e socialismo, come passaggio obbligato verso la creazione di una sinistra di governo anche in Italia, come in altri paesi occidentali avanzati. Adesso, in arretramento la sinistra per la sconfitta dei comunisti e perdurando le divisioni strategiche tra Pci e Psi, l'appuntamento con Bobbio è un'occasione per analizzare la lezione degli ultimi tre anni e riflettere, su basi più severe, il dibattito sul futuro.

Prendendo un interrogativo, che si affaccia alla coscienza di molti: che cosa significa essere di sinistra oggi? «Significa riflettere sulla divisione della sinistra. Questo è il problema principale».

Non rinfaccio ai comunisti il fatto di esistere

C'è qualcosa di nuovo da dire su questo tema?

«Voglio mettere in questione nei termini più netti. Costatiamo semplicemente che dove la sinistra non è divisa, dove cioè non c'è un partito comunista, ma ci sono i partiti socialdemocratici, lì la sinistra va al governo».

E che ne facciamo del Pci nel suo 30 per cento di voti?

«Al Pci, me ne guardo bene, non rinfaccio certo il fatto di esistere, quasi fosse una colpa. Tutt'altro. Ma ormai siamo arrivati ad un punto tale che bisogna instaurare nelle cose ovvie: dove la sinistra è divisa, non riesce ad avere la maggioranza. E questo accade dove c'è un forte partito comunista, perché scatta negli elettori un riflesso di prudenza, quel che alcuni chiamano "fattore K" oppure "convento ad eccellenza". E, tanto per continuare nelle cose ovvie, dico che se la sinistra italiana fosse stata unita, avrebbe avuto la maggioranza relativa fin dal 1946. E la storia italiana sarebbe stata tutta diversa...».

Ma ormai siamo qui, con un'altra storia e con un avvenire incerto. Su quali basi si può unire la sinistra?

«E perché considerare tutto scontato quel che è avvenuto? Succede me, il Pci ha una grossa responsabilità. Nel momento del suo massimo successo, tre anni fa, avrebbe potuto prendere l'iniziativa di unificare la sinistra».

E allora?

«Il problema è ancora più presente. Ma non si risolverà in poco tempo. Sarà forse un lungo discorso, però bisogna cominciare. L'unificazione della sinistra può avvenire solo su basi riformiste, socialdemocratiche».

Questa è una provocazione non soltanto verso il Pci ma anche verso il Psi. Nessuno dei due partiti vuole la socialdemocrazia. Tutti e due vogliono una «terza via».

«E che cosa è la terza via? Io non lo so. E credo non lo sappia nessuno di quelli che hanno scritto le tesi congressuali del Pci o il progetto socialista. Per me l'unità della sinistra in un paese occidentale, di democrazia avanzata, non può farci che su basi socialdemocratiche».

Lei si batte per la prospettiva socialdemocratica in Italia, quando quell'esperienza è in crisi in molti paesi d'Europa. Non le sembra contraddittorio?

«E' in arretramento in Europa, ma non a beneficio di

una nuova sinistra che proponga una terza via, bensì a beneficio del partito conservatore trasformista. Ma in Italia dobbiamo ancora creare le condizioni per poter finalmente andare al governo. Una volta raggiunto quest'obiettivo, è naturale attendersi anche l'alternanza».

Non teme di apparire il tipico filosofo che predica nel deserto?

«Per carità, Guardo il Pci. Quel tanto di politica che fa è di natura riformista. E legga le tesi del Pci: che c'è di non socialdemocratico?».

Una cosa c'è: l'ipotesi della fuoriuscita dal capitalismo. Anzi, il Pci è ancora più drastico su questo punto, almeno a sentire Riccardo Lombardi.

«Può trattarsi, al massimo, di una meta finale, non di una concreta ipotesi di lavoro per l'oggi. Io riconosco che i partiti socialdemocratici hanno una meta finale molto nebulosa, mentre concreta e precisa è la politica che realizzano: la redistribuzione del reddito. Le sembra poco?».

E sul socialismo, questa fantastica parola, ci mettiamo una pietra sopra?

«Credo sia venuto di momento d'intenderci. Che significa socialismo? Che significa essere un partito socialista o comunista? Come meta, è la collettivizzazione dei mezzi di produzione, e s'è visto che cosa non soltanto produce un regime a bassa produttività, ma entra in contraddizione con la libertà. Quel socialismo, ormai è chiaro, non lo vuole nessuno, non è desiderabile. Ma si può parlare di socialismo, per i partiti antagonisti della classe borghese, che rappresentano il movimento operaio. Da questo punto di vista, i partiti socialdemocratici e laburisti sono «veritieri socialisti».

Il problema più urgente: riconquistare i giovani

Ma in Italia il partito che rappresenta il grosso della classe operaia è il Pci.

«Questo è il punto. Ma mi domando: perché un partito, come il Pci, che ormai è un partito rivoluzionario, circoscritto ancora su Lenin e sul leninismo? Il leninismo non è come il marxismo, una concezione del mondo, ma una concezione del partito e della rivoluzione: una strategia per la conquista del potere. Ma il Pci ha ripudiato la via violenta per la conquista del potere, e dovrebbe liberarsi dai resti archeologici dell'ideologia leninista».

E il partito socialista?

«Il Psi è in una situazione assai complicata. Sul cosiddetto come obiettivo finale ha messo molta acqua nel vino, anche se il suo "progetto" parla di autogestione, che è appunto un'idea socialista. E, come soggetto so-

cialista, non è il partito della classe operaia».

«Allora torniamo al punto di partenza: che significa essere di sinistra oggi?

«Significa fare quella che si chiama correntemente una scelta di campo. Da che parte uno si mette? C'è una lotta incessante nel mondo, e in ogni paese, per ricongiungere tutti gli oppressi, gli sfruttati, i diseredati, per diminuirne la disuguaglianza. Questo, per me, è essere di sinistra».

Ma le pare che basti in un paese dove la sinistra parla di trasformare il mondo, e almeno questa società?

«Lo so che non ho possibilità di essere subito ascoltato. So anche che i partiti storici della sinistra inorridiscono quando vengono messi di fronte a questi concetti elementari. Ma forse idee analoghe si muovono, sia pure nella coscienza sommersa, in molti militanti della sinistra».

E i giovani? Non è vero che hanno penalizzato il Pci perché è apparso troppo poco rivoluzionario e intransigente? Le pare che si contenterebbero di una prospettiva socialdemocratica?

«Chi è responsabile di quel che sta nella testa dei giovani? Chi li ha educati in una cultura così fortemente ideologizzata? Valuto in tutto la sua importanza il peso che ha pagato il Pci passando da partito rivoluzionario al partito ex-revoluzionario. Ma è stata una scelta non portata fino alle sue ultime conseguenze, conseguenze di verità e di chiarezza. Certo, riconosco che il processo è difficile, molto difficile».

E allora che cosa si fa?

«Anch'io faccio una domanda. Vogliamo restare con un partito, il Pci, che si dice socialdemocratico ma non lo è, e un Pci che è socialdemocratico ma dice di non esserlo? Di questo passo non arriveremo mai all'alternanza reale, alla sinistra al governo».

Che dovrebbe fare il Pci?

«Un partito che ha proposto il compromesso storico, oltre tutto già fallito, perché non può mettersi al lavoro per l'unica alternanza possibile? Cioè, accettare le regole del gioco democratico, il che significa lasciare il governo se gli elettori ti tolgono il consenso. Insomma, bisogna dire "andare al governo" e non "conquistare il potere", quasi fosse un dato irrinunciabile. Forse quest'idea non fa parte del pensiero di molti intellettuali italiani, ma è tempo che cominci la ricorrenza».

Lei pensa che il Pci, com'è oggi, non rispetterebbe le regole del gioco?

«No, non lo penso. Ho sempre dato il massimo credito al Pci per la sua democratizzazione. Il Pci ha accettato la democrazia e il pluralismo. Deve adesso fare una chiara scelta per l'alternanza».

Questa scelta l'ha fatta nelle tesi dell'ultimo congresso.

«Sì, ma perché essa sia credibile c'è bisogno di un'

altra cosa: l'abbandono del leninismo. Intendiamo, con Lenin è avvenuto un fatto grandioso, è cambiata la storia del mondo. Ma la democrazia è il metodo non violento per eccellenza, come metodo per regolare i conflitti politici. Come ho già detto: non tagliare le teste, ma contarle. E, per quel che lo penso, essere di sinistra ed essere non violento, cioè democratico, significa essere socialdemocratico».

Che cosa potrebbe fare il Pci?

«Dovrebbe farsi iniziatore di questo discorso. Senza pose arroganti, senza andare a rinfacciare nel passato. Non deve dire: siete stati leninisti, avete fatto la scissione del '21, siete stati sempre legati all'Unione Sovietica. Ma invitare pacatamente a riflettere che la violenza crea violenza, e che l'unica teoria politica la quale abbia trovato il modo di risolvere i conflitti politici in modo non violento è quella democratica».

“Perché cincischia ancora su Lenin?”

Il problema politico più urgente per la sinistra è quello di riconquistare i giovani. Oltre le astensioni, le schede bianche e quelle nulle, c'è la diversione sulle liste radicali. Che cosa ne pensa?

«Questa è un'altra anomalia del sistema italiano. Ormai i radicali sono un partito di centro, ma in Italia vogliono essere più a sinistra di tutti. Non lo capisco. Il partito radicale non ha obiettivi socialisti. E' il partito dei diritti civili, e su questo punto ha anche una concezione estremista. Ma ha accettato totalmente le regole del gioco democratico, e il partito della non violenza. Credo che questa sia una scelta che può aver colpito i giovani: la non violenza. Un fatto importante, mentre tanti giovani sono attratti dalla violenza o addirittura dalla prigione. Ma forse si stanno fissando nuovi confini in questo campo, confini fissati dallo stesso terrorismo, di fronte al quale molti giovani e anche meno giovani si ritraggono».

Resta il grande problema della lontananza della cultura di sinistra dalla prospettiva socialdemocratica. Come pensa si possa invertire la direzione?

«Perché la destra è sempre unita e la sinistra sempre divisa? Perché la destra è unita degli interessi e la sinistra è divisa dall'ideologia, dal dottrinarismo».

Il però naturale che le forze della conservazione siano unite e quelle del rinnovamento possano essere in contrasto.

«Sono d'accordo. Ma ormai la sinistra italiana si trova

di fronte al fatto: o lo unita o ci cade dentro. Io avrei appoggiato un vero governo di unità nazionale con i comunisti dentro, ma non appreso i surrogati».

Lei si è pronunciato contro l'ingresso del Psi al governo.

«Il Psi è nella posizione più scomoda. Il compromesso storico è rifiutato, l'alternativa di sinistra impossibile per adesso. L'unica maggioranza possibile è quella di centro-sinistra. Io sostengo che il Psi non vuole fare il centro-sinistra, non vuole andare al governo, preferisce stare nel limbo. In ogni caso, per preparare l'alternanza, non deve andare al governo. Anzi deve stare all'opposizione».

Vede comunque qualche spraglio per la fondazione di una sinistra unita?

«La sinistra ogni momento parte per fare l'unità, ma poi si divide, perché l'unità è una concezione su base di governo. E ho già visto che la mia idea per l'unità della sinistra è considerata basamente riformistica, di destra, quindi con scarse prospettive».

E allora?

«Non dispero. Su "l'Innesità" è apparso un articolo di due filosofi della sinistra, Girolamo e Mondadori, allievi di Gyromoni, i quali mettono in discussione tutta una serie di dogmi marxisti. Essi sostengono che bisogna abbandonare i "sistemi contrari" cioè basati su un centro unico, come quello marxista, e dicono esplicitamente "nessuna centralità". Questi interventi aprono una speranza, dimostrano che il Pci ha la capacità di percepire quel che sta succedendo».

Lei fa affidamento soprattutto sugli intellettuali più che sui politici. Perché?

«Anche Togliatti era un intellettuale. E' logico, che cosa? Mi sembra evidente la grande responsabilità degli intellettuali. A loro va rivolto un appello alla sincerità e alla chiarezza. Per l'immediato posso dire che bisogna approfittare degli spazi che si aprono nel Pci per avviare una discussione sulla creazione di una sinistra democratica nella prospettiva dell'alternanza».

Advertisement for Gunther Schuller's 'IL JAZZ CLASSICO' by Mondadori. Includes text: 'C'era una volta il jazz.', 'Un'opera fondamentale, la più ricca ed esauriente che sia mai apparsa sull'argomento.', 'Arrigo Pollino'.

Advertisement for Feltrinelli. Includes text: 'scientifica', 'PAOLO ROSSI', 'LAZAROS', 'LE IDEE BIOLOGICHE DI HARVEY', 'Feltrinelli'.

ese Form
15 6 70

Craxi fa marcia indietro, ma la polemica in direzione esplose lo stesso

Il PSI va verso l'astensione su un governo DC-partiti laici

Duro intervento di De Martino, che annuncia la ricostituzione della corrente



Riccardo Lombardi



Francesco De Martino

Invitato dal Presidente a mettersi in aspettativa

Gustavo Selva insiste: «Dal Gr2 non me ne vado»

Eletto al Parlamento europeo non può restare alla Rai

GROSSE NUBI sulla Rai dopo l'elezione di Gustavo Selva al Parlamento europeo. Invitato dal presidente, Paolo Grassi, a mettersi in aspettativa, il direttore del Gr2 ha rifiutato, sostenendo che fra i due incarichi non esiste alcuna incompatibilità. La vicenda iniziata soltanto 3 giorni fa minaccia di trasformarsi in un delicato braccio di ferro: dietro la faccenda personale del direttore del Gr2, si teme un attacco della destra democristiana all'attuale consiglio di amministrazione, espressione della vecchia maggioranza di unità nazionale. Ma non è da escludere che il caso si possa anche risolvere in una solitaria battaglia personale di Gustavo Selva. Il direttore del Gr2 passa per un uomo estremamente ostinato e questa vicenda conferma la sua fama.

La decisione di Gustavo Selva contrasta con quella dell'on. Vera Squarciarupi (PCI), neoeletta alla Camera e al Parlamento europeo che ha chiesto proprio ieri di mettersi in aspettativa. Giuseppe Fiori, vicedirettore del Tg2, comunista, da quando ha accettato la candidatura non ha più messo piede alla Rai. Le due cariche sono inconciliabili per ovvi motivi: non è possibile fare i direttori di un giornale radio o televisivo, garantire un'informazione politicamente corretta ed essere nello stesso tempo degli attivi uomini di partito.

«È tutto da dimostrare — dice Gustavo Selva —. Le due cariche intanto non sono incompatibili, non c'è nessun regolamento che vieti esplicitamente di fare il parlamentare e di lavorare nello stesso tempo alla Rai. Poi non sono stato eletto al Parlamento nazionale: l'Europa non c'entra niente con il giornale radio».

Quindi resterà al suo posto? «Certo — risponde il direttore del Gr2 —. Prima bisogna aspettare la proclamazione ufficiale e vedere se io accetterò. In ogni caso io aspetto serenamente».

Ma ha avuto 400.000 preferenze, più di Flaminio Piccoli, e non sa se andare al Parlamen-

te europeo?

«Non so — risponde — comunque io rifiuto un ghigliottinamento immediato. Ripeto, aspetto serenamente».

Non è stato lei a dire che «per cacciarmi dovranno chiamare i carabinieri?».

«Mai — dice —. Tutto falso. È anche falso che i direttori mi appoggiano in questa vicenda. Certo alcuni si sono congratulati per l'elezione. È stata una cosa che mi ha fatto molto piacere».

Ormai fra lei e Paolo Grassi è iniziato un braccio di ferro. Come andrà a finire?

«Vedremo, giorno per giorno, qualcosa succederà. Del resto alla Rai non resta che controllare le mie prestazioni professionali. Ognuno è libero di lavorare anche diciotto ore al giorno se ne ha voglia».

Il caso resta aperto e soltanto nei prossimi giorni sarà possibile capire se Gustavo Selva è per davvero in questa vicenda, un combattente solitario o il protagonista di uno scontro più ampio.

IL PSI marcia verso l'astensione su un governo costituito da altri partiti (l'ideale sarebbe un quadripartito DC, PSDI, PRI e PLI), passando attraverso una dura contrattazione del programma e un fermo ancoraggio a sinistra. La relazione di Craxi, con punte autocritiche e toni difensivi, è stata soprattutto una puntigliosa analisi del voto, definito «insufficiente rispetto alle attese», e dovuto anche a carenze nell'organizzazione e a errori materiali causati dal nuovo simbolo. Poche le notazioni per il futuro (Craxi si è riservato di fare un discorso più corposo al comitato centrale), ma la marcia indietro è proprio qui: non c'è il centro-sinistra, il centro sinistra è impossibile, non c'è la maggioranza di sinistra, rimane il problema della governabilità. Che non si può però risolvere, ecco l'elemento nuovo, in un inevitabile rapporto con la DC. Craxi si rende conto che la solidarietà nazionale difficilmente potrà essere riproposta, ma in una frase inespugnabilmente cancellata dal resoconto ufficiale afferma: «non accetteremo spaccature a sinistra». Allora, la proposta si limita ad una accentuazione del programma, sul quale va aperto «un negoziato» a cui il PSI si dice disponibile da subito, auspicando analoghi disponibilità, «senza rigidità di formule e di alternative schematiche» da parte di tutta la sinistra. Ne emerge, oltre alla possibilità di una astensione sul governo, anche una vaga volontà non conflittuale verso il PCI, e molta attenzione verso i radicali. Ma questi elementi sono stati in qualche modo capovolti per ordine di importanza dal dibattito: l'astensione è possibile, ma oltre non si va, ed il rapporto con il PCI va ricostruito e rafforzato. De Martino, che ha parlato subito dopo Craxi, non ha risparmiato al segretario nessuna critica: il segretario ha sbagliato tutto, la linea politica, ambigua ed incerta, le «affrettate revisioni ideologiche», l'accentuazione della polemica a sinistra. Ne deriva la necessità di una «chiara rettificata», da attuare chiedendo un incontro al PCI, e affermando che il PSI non tornerà mai al centro sinistra e non subirà i veti democri-

stiani. Quindi, De Martino ha annunciato la ricostituzione della sua corrente. Anche Riccardo Lombardi ha proseguito sullo stesso tono: le elezioni sono andate male, il rimedio è nella ricostituzione di un «tesuto unitario della sinistra», che deve assumersi «l'onere della governabilità». Tuttavia, ha aggiunto Lombardi, per consentire lo sviluppo di questo disegno e solo se sarà chiaro all'esterno il collegamento con la sinistra, il PSI potrà «assumersi qualche responsabilità». Ed è il consenso alla possibilità dell'astensione, a patto che non si vada oltre. Lombardi ha lanciato a Craxi anche una frecciata di carattere personale, attribuendo il mancato successo socialista anche alla «eccessiva identificazione del partito con la faccia del suo segretario». Cauti, ma pieno di segnali, il discorso di Mancini che, dopo un omaggio alla segreteria (ha criticato il riapparire di «forme organizzate di dissenso»), ha parlato di arricchire di contenuti il tema della governabilità per «non dare l'impressione» che prima o poi si tornerà al passato. Vuol dire che prima o poi questo ritorno al centro sinistra ci sarà? Non si capisce, ma Mancini aggiunge poi che il PSI deve fare una politica di sinistra, che può non essere «identica» alla politica di governo. Completamente diverso il discorso di Cicchitto, che vuole il PSI polo aggregante della sinistra non comunista, per poi aprire un confronto con il PCI. Vivace l'opposizione di Achilli, che ha accusato la maggioranza del partito di essersi retta su «un equivoco compromesso», che va superato con un programma comune della sinistra. Maggiore attenzione verso il PCI, quindi. E ne è prova l'atteggiamento unanime (tranne Craxi) sulla questione delle presidenze delle Camere. Il segretario ribadisce il sì alla riconferma di Ingrao, ma si lascia aperte tutte le strade con un vago: «quando ci saranno altre candidature le esamineremo». Gli altri, Manca e De Martino in particolare, chiedono di eleggere un comunista, senza fare nomi, alla presidenza della Camera.

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO Istituto dell'Internazionale socialista

ANNO LXXX - NUOVA SERIE - N. 548 - SPED. IN AB. POST. GR. 1/70

● ● ● ● ● ROMA - MERCOLEDÌ 23 - GIUGNO 1978 - L. 108 - (ARRETRATI E DONNE)

La Direzione del Partito è convocata per domani alle ore 10

I risultati definitivi confermano che il PSI ha retto allo scontro

I temi politici posti dai socialisti restano al centro del dibattito - I dati elettorali complessivi ribadiscono la tendenza a sinistra in atto nel Paese

Intatta la nostra forza politica

Risultati complessivi per il Senato

	1976			1972			Regionali 1975 ⁽¹⁾	
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti	%
PSI	3.208.382	10,2	29	3.225.707	10,7	33	4.235.416	12,0
PCI	10.631.871	33,8	116	8.544.195	28,3	94	11.313.552	32,0
DC	12.215.036	38,9	135	11.465.529	38,1	135	12.547.489	35,5
PSDI	965.478	3,1	6	1.813.810	5,4	11	1.089.504	5,6
PRI	845.629	2,7	6	918.440	3,0	5	1.100.967	3,3
PLI	436.506	1,4	2	1.316.172	4,4	8	890.214	2,5
DP	—	—	—	—	—	—	441.985 ⁽²⁾	1,3
Radicali . .	265.420	0,8	—	—	—	—	—	—
MSI	2.088.318	6,6	15	2.767.059	9,2	26	2.403.830	6,8
Progr. vald.	—	—	—	29.667	0,1	1	20.350	0,1

Il successo socialista — lo abbiamo già riconosciuto — è mancato.

Nelle cause del fenomeno discuteremo nei prossimi giorni, e anche con la serenità che la situazione richiede. Quello che conta, infatti, più di ogni cosa, in momenti come questi, è non abbandonarsi a speranze esaltate e non concedere nulla alla delusione. A tutto ciò rimanda, perché le analisi siano serene e le volontà ferme.

Le difficoltà della situazione al centro dei commenti politici

Prossime riunioni delle direzioni dei partiti Saragat si dimette da segretario del PSDI — Dichiarazioni di esponenti sindacali

I risultati delle elezioni politiche condurranno ad nuove elezioni a meno fredda da tutte le forze politiche. La avvertenza della sinistra nel suo complesso, la grande vittoria del PCI. E' momento della Democrazia Cristiana a spese dei partiti minori, sono dall'ave ormai tutti cronometrici. Affermano evidente è la bipolarizzazione dell'italiano. Dovranno essere le interpretazioni delle cause del successo e degli insuccessi.

Montecitorio e di Palazzo Madama. Nella Democrazia Cristiana è previsto per oggi un «vortice» tra Saccomanni, Moro e Pirelli. Il segretario della DC in una dichiarazione rilasciata nel frattempo ha detto: «Nel nostro programma abbiamo fissato gli obiettivi che intendiamo conseguire. Da quelli più generali, comuni con le altre componenti a quelli che dovranno affrontare insieme dell'In-

Intervista di De Martino al TG 2

Il segretario del Terzo compago Di Martino in una intervista al TG 2 si è soffermato sui risultati elettorali

Nuove proposte

10.5

A 24 giorni

dal voto⁶¹

già si pensa

al futuro

governo

di FAUSTO DE LUCA

ROMA — A 24 giorni dal voto del 3 giugno le indicazioni politiche ufficiali mantengono ancora un totale « black out » sul futuro governo. Ma si sta diffondendo, a livello sommerso, la sensazione che, di là della facciata, sia già delineato nella mente dei partiti il governo post-elettorale, o almeno lo schema del governo realisticamente possibile come punto d'incontro e di compromesso tra le diverse posizioni. L'interesse si concentra sull'ipotesi, affacciata dall'ex segretario socialista Francesco De Martino, di un governo a quattro (Dc-Psi-Psdi-Prù) più gli indipendenti di sinistra, appoggiato dal partito comunista.

SEGUE A PAGINA 3

Già si pensa al futuro governo

ALL'AGENZIA AGENPARL De Martino ha detto che « se i risultati delle elezioni non porteranno clamorose sorprese — improbabili ma possibili — il partito socialista dovrà battersi per rimuovere il veto democristiano contro l'ingresso dei comunisti nel governo. Se la Dc dovesse però persistere nel suo rifiuto, allora l'unico sbocco possibile sarebbe quello di un governo, sorretto dai comunisti, con la partecipazione degli indipendenti di sinistra ».

De Martino, si sa, non condivide gli orientamenti di Craxi. Egli è sempre convinto, come Riccardo Lombardi, che il Psi deve poggiare la sua politica sull'unità a sinistra. E tuttavia il suo realismo lo induce a prendere atto che la Dc non accetterà di fare il governo con i comunisti e che il Psi non potrà essere paralizzato nella sua azione dall'alternativa rigida di Berlinguer « o al governo o all'opposizione ». Una partecipazione socialista al governo, insieme con gli indipendenti di sinistra, e con l'appoggio esterno del Pci salverebbe, a suo giudizio, la politica di unità nazionale, eviterebbe una frattura tra Psi e Pci, sconfiggerebbe le correnti democristiane guidate da Fanfani, che puntano alla ripresa, con qualche riverniciatura, dal vecchio centro-sinistra.

Lo stesso progetto di Craxi non sembra discostarsi molto dall'ipotesi di De Martino. Egli vede un ritorno del Psi al governo a condizione che il rapporto tra i partiti sia su un piede di parità e si abbia, anche attraverso il programma, uno spostamento dell'asse politico. Craxi pen-

sa anche ad una presidenza del Consiglio socialista, e allettamenti di questo tipo gli sono venuti da Bisaglia e da Fanfani. Ma il punto decisivo per lui è quello di evitare una rottura nel partito con la corrente di sinistra e arrivare quindi in modo unitario ad una soluzione di governo. L'ingresso degli indipendenti di sinistra e l'appoggio esterno del Pci gli consentirebbero di affermare che l'asse politico si è spostato.

Questo tipo di governo la Dc potrebbe accettarlo. Difatti, la partecipazione degli indipendenti di sinistra — ma ancora con la speciale clausola di considerarli « tecnici » — era stata accolta nelle fasi ultime della crisi prima dello scioglimento delle Camere. Dopo il 3 giugno Zaccagnini e le sinistre democristiane sarebbero vitalmente interessati a questa soluzione (e stavolta una soluzione piena, senza la storia dei tecnici), poiché un successo della linea di Fanfani sulla formula di governo sarebbe il segnale di un rovesciamento di maggioranza nel partito al congresso di autunno.

Il Pci ha finora escluso ogni deviazione dall'alternativa governo-opposizione. E la stessa variante di un governo a presidenza socialista non ha riscosso il benché minimo apprezzamento positivo tutt'altro.

Tutti i partiti, anche il Pci, dice Lombardi, hanno una carta di riserva da giocare se non si realizza la loro ipotesi principale. La carta di riserva dei comunisti potrebbe essere proprio il gruppo degli indipendenti di sinistra, di cui non a caso viene sottolineata in ogni occasione la piena autonomia e libertà di

azione. Di fronte ad un governo con struttura riformata e programma qualitativamente nuovo gli indipendenti potrebbero autonomamente decidere di accettare l'invito ad entrare in posizione di qualche prestigio. E allora il Pci potrebbe anche considerare modificata la situazione, dare un appoggio o astenersi.

Che una linea di riserva di questo tipo esista lo confermano giorni fa un deputato comunista invitandoci a considerare il rinnovato impegno del Pci a sostegno degli indipendenti di sinistra. Possiamo anche aggiungere che ieri la direzione comunista, esaminando l'andamento del dibattito elettorale, si è soffermata a considerare le indicazioni di De Martino. Il Pci, si è visto al congresso, non può non riflettere seriamente su un passaggio all'opposizione che, in una fase della vita italiana che vede riemergere forme di insofferenza e anche di aggressività anticomunista, presenterebbe per Berlinguer e per la linea « Pci partito di governo » gli stessi rischi che presenta per Zaccagnini il successo delle posizioni di Fanfani.

Se l'ipotesi De Martino si realizzerà dipenderà molto dal modo come essa sarà confezionata e presentata, cioè con quelle novità che consentirebbero a tutti di dire che si apre un capitolo diverso. Circa i tempi, le incognite si fanno ancora più ardue. I risultati del voto, oltre alle asprezze della campagna elettorale, richiederanno settimane, forse mesi, per essere digeriti e consentire nuove disponibilità al compromesso.

FAUSTO DE LUCA

Singolari giustificazioni di Galloni

Le liste dc sono brutte? La colpa è dei comunisti

Una conferenza stampa del capo-gruppo democristiano - Craxi e De Martino sul dopo-elezioni - Relazione di Saragat al Comitato centrale socialdemocratico

ROMA — Soltanto oggi la Direzione della Democrazia cristiana si riunirà per discutere — tra l'altro — quale dovrà essere il « codice » di comportamento dei candidati dello Scudo crociato. E' singolare che si senta il bisogno di questa discussione, ed è comunque certo

che essa avviene molto in ritardo. Non singoli candidati, ma interi settori del partito democristiano si sono già mossi per lanciare propri appelli all'elettorato, formulando ipotesi sul dopo elezioni. Fanfani e Bisaglia hanno chiaramente indicato il ritorno al centro-sinistra.

Candidati del gruppo di destra del « cento » e una parte del dorotei si sono incamminati nella stessa direzione, dando luogo a una guerra di comunicati e di appelli giocati sul « no » all'incontro con i comunisti (e regolarmente ospitati con risalto sulle colonne del giornale di Montanelli).

La segreteria democristiana ha finora subito le iniziative dei settori più conservatori del partito, e l'unica osservazione che si è sentita di fare è stata quella che documenti aggiuntivi di questo o quel settore dc erano inutili, essendo già espresso nel documento finale dell'ultimo Consiglio nazionale del partito il rifiuto a un governo a partecipazione comunista. Prima della riunione della Direzione dc, il capo-gruppo dei deputati democristiani Galloni ha affrontato i temi salienti della campagna elettorale con una conferenza stampa, alcuni aspetti della quale forse anticipano posizioni che assumerà la segreteria politica dc.

Galloni ha apprezzato la proposta di Craxi per un governo post-elettorale con la presenza socialista: « E' un ritorno — ha detto — a una collaborazione che noi abbiamo sempre sollecitato ». E ha ricordato che fu Andreotti, in una fase della crisi, a proporre un governo cosiddetto « paritario », che però non venne sostenuto dal PSI. E a quali condizioni la DC potrebbe accettare una presidenza del Consiglio laica o socialista? « Tutto — ha detto Galloni — va equilibrato in relazione alla situazione, e quindi bisognerà tener conto dei risultati elettorali per poter dare una risposta ».

Problematico e ambivalente su molti punti, il capo-gruppo dc è sembrato estremamente deciso, invece, sul risultato elettorale, e quindi sul quadro del dopo-3 giugno. « Se il PCI — ha detto — respingerà la politica di solidarietà nazionale, se ne assumerà tutte le responsabilità, ed è chiaro che dopo aver espletato tutti i tentativi di realizzarla con il PCI, saremo costretti a realizzarla con il PCI all'opposizione ». Egli, cioè, prefigura una DC perfettamente in grado di decidere quel che vuole, e anche (ciò che è più oggettivo) inclinante verso una involuzione degli equilibri politici. Galloni è stato molto imbarazzato quando ha dovuto rispondere alle domande sulle liste dc, liste vecchie, in contraddizione con i propo-

siti di « rinnovamento », e nelle quali soprattutto mancano sia gli uomini che hanno sostenuto con più calore il progetto zaccagniniano del « confronto » (Scoppola, Carlo Moro, ecc.) sia i settori che avevano impostato un discorso di adeguamento e di modernità (Lombardini, Prodi, e altri esponenti dell'Areì). Ha ammesso che il rinnovamento è solo « avviato », ed ha giustificato il riflusso che le liste dc rispecchiano con il fatto — si pensi un po' — che la decisione comunista di uscire dalla maggioranza avrebbe innescato nel paese una spinta di destra, che la DC in qualche modo dovrebbe canalizzare (« Noi ne dobbiamo gestire i cocci... »). Insomma, se le liste dello Scudo crociato sono brutte, la colpa sarebbe soprattutto del PCI. Come esempio di logica, non c'è male.

Per quanto riguarda i socialisti, intanto, Craxi — con un articolo sull'« Avanti! » — ripete l'invito agli elettori a mutare i rapporti di forza. « Insisteremo — egli scrive — perché lotta la sinistra politica e sindacale si impegni di fronte alla DC, si opponga a ogni involuzione della situazione, trovi le vie per far avanzare efficacemente una politica di risanamento e di rinnovamento ». De Martino, parlando a Napoli, ha ripetuto che nel quadro della politica di solidarietà esistono delle « subordinate », ma anch'esse « vanno concordate con gli altri partiti democratici »; perché « è finito il tempo nel quale il PSI poteva essere trascinato a una rotura a sinistra ».

Saragat ha aperto i lavori del CC socialdemocratico con una lunga relazione. GH sembra « difficile », a questo punto, un ritorno alla politica di unità nazionale, e ritiene in ogni caso « indispensabile sostituire all'attuale politica dello scontro con i comunisti quella del confronto ». Il Comitato centrale del PSDI dovrebbe concludersi oggi.

c. f.

I « nuovi » radicali

« Noi siamo nuovi », « il nostro è un modo diverso di fare politica ». In soldoni, è questa la molla che dovrebbe far scattare il voto a favore dei radicali. E sappiamo su quali suggestioni Marco Pannella cerca di far leva con la sua agitazione qualunque. Ma, domandiamoci, dove sta questa novità, e dove questa diversità?

Le cronache giornalistiche son state piene, nelle ultime ore, delle notizie sulle risse in casa radicale circa la candidatura dell'avv. Luigi Gullo. Bene, è nuovo costui? Non diremmo proprio: ex comunista, poi ex socialista, infine approdato nel PR, dove ha mosso mari e monti per ottenere (e non c'è riuscito) di fare il capolista in Calabria. Proprio nuovo insomma non diremmo, tutt'al più nuovo trasformista.

Ma è almeno diverso, l'avv. Gullo? Anche sulle parole bisogna intendersi. Certo, è assai diverso da

chi si è battuto (anche a prezzo della vita) contro la mafia: infatti è stato difensore di alcuni noti capi-mafia al recente processo di Reggio, è stato sino all'ultimo l'avvocato di fiducia di « don » Momo Piromalli, è persino il legale dei boss accusati dell'assassinio del compagno Rocco Gatto, il mugugno comunista ucciso perché si rifiutava di pagare il « pizzo ».

Non parliamo allora di « nuovi » e « diversi ». Correttezza vorrebbe che tutt'al più si parlasse di ambiziosi, di frustrati, di transfughi. Pannella — come si vede dalle sue liste — ama circondarsene. E tenersi cari persino ex picchiatori fascisti del calibro di quel tal Vincenzo Cirillo candidato radicale nel Lazio. Per informazioni su costui, rivolgersi in particolare ai romani del Villaggio Olimpico. Tant'è. Per l'ammucchiata radicale tutto fa brodo: anche il messaggio « libertario » via manganello.

Cappuccetto rosso e il lupo mannaro

Invece di notizie il GR2 sforna rappresentazioni distorte del confronto elettorale: la DC è Cappuccetto rosso (il Bene), il PCI è il lupo cattivo (il Male). Nell'edizione delle 7,30 di ieri mattina Radioselva si è ben guardata dal dare un'informazione esauriente sulla Direzione del PCI: ed ha preferito — parlando di un « violento attacco alla DC » — proporre l'immagine manichea, secondo la quale la DC è vittima innocente della crescente ferocia comunista. Immagine suggellata poi dalla immancabile citazione del quotidiano scudocrociato: secondo il quale il disegno politico di Moro è alterato e sconvolto dall'impazienza del PCI che « identifica la solidarietà con il potere e con la mor-

tificazione della DC ».

Ancora. Mentre il GRI ha ritenuto opportuno sospendere, durante la campagna elettorale, la rassegna stampa per non offrire margini alla propaganda dei partiti, Radioselva mantiene in vita la rubrica dedicata ai giornali. E' una esercitazione quotidiana con la quale le testate e i titoli vengono selezionati, ritagliati e accorpati secondo una logica che esalta le affermazioni di parte dc, oscura e distorce quelle comuniste.

E' così che una testata del servizio pubblico — obbligata per legge al massimo di imparzialità — continua a comportarsi spudoratamente come la più grossa emittente privata al servizio esclusivo del la DC.

64

Del resto, in campo socialista, la proposta della presidenza del Consiglio non ha mai suscitato particolari entusiasmi. Anche oggi un esponente del Psi si dichiara contrario. E' Francesco De Martino, il quale, in un'intervista all'«Europeo» la definisce «un ritorno al passato». E aggiunge: «Gira e gira, alla fine il discorso finisce con l'essere, nonostante le solite belle parole, una più o meno ottusa sottovalutazione dell'importanza di una forza socialista in Italia e della necessità di irrobustirla». Scartata, quindi, questa ipotesi, De Martino, ha sostenuto che se il Psi accettasse un'alleanza con la Dc

Rms 3.5

Sud (dove tra l'altro, l'80% dei dipendenti fa scrupolosamente il proprio mestiere) ha fatto più danni al sud in generale e alla Campania in ispecie che non l'insufficienza di investimenti. E' stato infatti un boomerang psicologico che ha ingenerato, in quegli imprenditori che pensavano di trasferirsi nel sud, la sensazione che qui il clima produttivo è fondamentalmente e irri-

Presentate le liste i partiti si preparano al "lancio" dei programmi

Un aumento di voti socialisti per rompere l'egemonia della DC

*Andreotti prevede per il dopo elezioni una situazione ancora più difficile
De Martino: "procedere sulla strada dell'unità nazionale con più coraggio"
Balzamo: "imputiamo alla DC il fallimento della politica di emergenza"*

Con la presentazione delle liste elettorali, il termine ultimo è scaduto ieri sera alle 20, i partiti hanno adempiuto il loro primo impegno in vista del voto del 3 giugno. Adesso la seconda scadenza è rappresentata dal «lancio» dei rispettivi programmi. Il PSI ha già convocato il Comitato Centrale per il 7 e 8 maggio; PRI e PLI terranno i loro Consigli nazionali domani; il PSDI ha convocato il Comitato centrale per il 10 e 11 maggio; il PCI terrà una conferenza stampa domani; la DC ha già provveduto a definire le linee generali del suo programma nel recente Consiglio nazionale.

Le prospettive politiche legate alle elezioni del 3 giugno sono state esaminate dal presidente del consiglio, Andreotti, in una intervista a «Famiglia Cristiana». E' una intervista, a dire il vero, dalla quale non escono prospettive

rassicuranti, dal momento che Andreotti avverte, per il dopo elezioni, il rischio di «trovarci in una situazione più difficile di quella che ci ha portato alle elezioni anticipate». Se col voto i rapporti di forza non cambieranno, Andreotti infatti non vede altra soluzione di governo che un monocolore dc.

Quanto meno fuori luogo la critica che Andreotti rivolge ai socialisti, invitati a «fare una politica in campo aperto», anziché «correre dietro alle polemiche spicciole». Come se Andreotti non sapesse — ma evidentemente la polemica elettorale fa dimenticare questo ed altro — quali e quante siano state le iniziative dei socialisti per salvare la legislatura, tutte bloccate dalle scelte «a rompere» fatte pregiudizialmente dalla DC e dal PCI. Andreotti definisce poi un errore la proposta avanzata da Fanfani e da Bi-

saglia, ~~di un socialista alla~~ presidenza del consiglio, perché — dice Andreotti — «dare in questo momento degli affidamenti o delle speranze mi sembra davvero sbagliato», soprattutto da parte di chi, come l'interessato, spera di avere ancora delle «chances».

Dopo aver detto che «bisogna andare molto cauti» (e qui la polemica è con Piccoli), nel proporre modifiche alla legge elettorale (semmai «si potrebbe ridurre a quattro anni la durata di ogni legislatura»), Andreotti considera sbagliato «dare per scontata ad ogni costo una facilità di accordi con i socialisti che invece devono essere discussi a fondo».

In una intervista all'«Europeo», Francesco De Martino afferma che «le proposte dc di cedere la presidenza del consiglio ad un socialista hanno il senso di un ritorno al pas-

ato». Per De Martino, dopo le elezioni, è necessario procedere sulla strada dell'unità nazionale «con più coraggio, non tirandosi indietro, se si vuole dare vita a governi stabili. Chi è disposto a muoversi per questa via, sa di dover contare sui socialisti».

In un'altra intervista allo stesso settimanale, il capogruppo socialista della Camera, Vincenzo Balzamo, ha detto che è stato «il bipolarismo DC-PCI che ha prima sterilizzato e poi distrutto la settima legislatura». Balzamo, dopo aver addebitato al PCI di aver gestito l'unità nazionale «in maniera morbida», ha aggiunto: «imputiamo alla DC il fallimento della politica di emergenza e di unità, né vediamo un cambiamento apprezzabile nel suo modo di governare. A suon di voti dobbiamo rompere l'egemonia del suo potere».

Nel PSI, De Martino ha aperto una polemica con Craxi. A giudizio dell'ex segretario socialista, se il PSI accettasse un'alleanza con la DC « si indebolirebbe in modo inevitabile ». « Né vale — soggiunge De Martino — far intendere con mezze parole che si potrebbe concedere al PSI la presidenza del Consiglio: avrebbe il senso di un ritorno al passato e, a parte l'evidente carattere strumentale di tale offerta, le garanzie necessarie per il PSI consistono nella qualità delle forze politiche da impegnare in una maggioranza di governo. De Martino afferma che la solidarietà democratica è ancora la soluzione « meno difficile anche se occorre far cadere le ultime pregiudiziali dc nei confronti dei comunisti ». Dopo questa polemica implicita, De Martino dice infine apertamente a Craxi che una terza via (quella della « terza forza ») non esiste, e che il PSI « è partito della classe operaia, e con essa vince o perde ».

Il compagno Gerardo Chiaromonte ha rilasciato un'ampia intervista a Rinascita dedicata ai rapporti con il PSI (« Noi e i socialisti »). Egli afferma che i comunisti condurranno una campagna elettorale unitaria e chiederanno un « progresso sostanziale della sinistra ». « La nostra proposta di una politica di larga unità tra tutte le forze democratiche ha alla base l'unità tra comunisti e socialisti ».

Qualunquismo

stica, quella per cui, a un certo momento, la sfiducia si indirizza contro tutto e

11/12/66
5

Intervenendo nel dibattito elettorale Andreotti vuole un monocoloro dc con tecnici di altri partiti

ROMA (M. M.) — Nel dibattito sul dopoelezioni si è inserito ieri, con una lunga intervista a « Famiglia cristiana », il presidente del Consiglio per riproporre, « nel caso che i numeri non cambino », un « monocoloro arricchito da collaborazioni tecnico-politiche ». Andreotti non specifica il carattere politico di queste collaborazioni, ma sembra di capire che egli tenti di rilanciare così la proposta già avanzata, senza successo, a metà febbraio di un governo « paritario » composto in parti uguali da esponenti democristiani e da tecnici scelti dai partiti laici.

La proposta allora cadde nel vuoto; ma evidentemente Andreotti non esclude che dopo il 3 giugno qualcosa cambi nell'atteggiamento dei comunisti, « che non dovrebbero seguire la strada del tanto peggio tanto meglio, strada che del resto hanno abbandonato negli ultimi tre anni contribuendo così a risultati molto positivi per tutti, classe operata in primo luogo ».

Finora, comunque, i comunisti sembrano tutt'altro che disposti a prendere in esame soluzioni alternative a quella per la quale vanno chiedendo consensi nel corso della campagna elettorale. La parola d'ordine « o al governo o all'opposizione » sta in effetti galvanizzando la base del Pci, al punto da provocare qualche manifestazione che desta persino preoccupazione alle Botteghe Oscure. « C'è il pericolo reale di un rigurgito di settarismo », commentava ieri un dirigente milanese, rinfacciando dal corteo del 1° Maggio nel corso del quale si erano verificati una serie di incidenti, non gravi ma significativi perché a fischiare contro le bandiere bianche della Dc questa volta non erano gli extraparlamentari ma gli operai comunisti.

Come possa essere gestito, dopo le elezioni, questo diffuso sentimento di insofferenza nei confronti della Dc è problema che il gruppo dirigente comunista si porrà dopo il 3 giugno. Andreotti non sembra escludere però che a qualche tipo di accordo si possa comunque arrivare e per facilitarlo sgombera il terreno da due elementi di polemica di-

chiarandosi contrario sia alla riforma elettorale ventilata da Piccoli sia all'ipotesi di una presidenza del consiglio socialista avanzata da Fanfani. « Fanfani ha commesso un errore a fare questa proposta » dice Andreotti. « È il capo dello Stato che sceglie il presidente del Consiglio in base all'esito delle elezioni. Dare in questo momento affidamenti e speranze mi sembra davvero sbagliato ».

E, sempre in tema di rapporti con i socialisti, mette in guardia contro la tendenza di « dare per scontata una facilità di accordi con il Psi, quasi un fidanzamento annunciato da una parte sola. Gli stessi socialisti », conclude Andreotti, « non amano questo modo di porre il problema ».

Una conferma del fatto che « i socialisti non amano questo modo di porre il problema » è venuta ieri da Francesco De Martino che insiste: « Se si accettasse un'alleanza con la Dc, il Psi si indebolirebbe in modo inevitabile, né vale fare intendere con mezze parole che si potrebbe concedere al Psi la presidenza del Consiglio: avrebbe il senso di un ritorno al passato e, a parte l'evidente carattere strumentale di tale offerta, le garanzie necessarie per il nostro partito consistono nella qualità delle forze politiche da impegnare in una maggioranza di governo ».

Il problema torna quindi a essere quello che gli elettori sono chiamati a risolvere tra un mese, e quali schieramenti e maggioranze saranno cioè resi possibili dal dopovoto. Si era già dotato, negli ultimi discorsi di Berlinguer un atteggiamento di grande disponibilità nei confronti del Psi. « L'obiettivo », dice, « è quello di ottenere uno spostamento a sinistra che renda più forte il potere contrattuale del Pci e del Psi per imporre la politica di unità democratica e i suoi contenuti programmatici. Perciò », conclude il dirigente comunista, « condurremo una campagna elettorale unitaria e chiederemo un progresso sostanziale di tutta la sinistra ».

PARTE COSÌ OGGI LA CAMPAGNA ELETTORALE

Il PSI nell'occhio delle polemiche sulle ipotesi per la VIII legislatura

I comunisti insistono, ora, per l'«unità a sinistra» - Fa vorevole De Martino, polemico Balzamo - I dc sollecitano una «scelta» di campo - Zanone e Preti insistono per una «maggioranza di sicurezza democratica»

Tutti i candidati in corsa per le elezioni del 3 e 10 giugno sono stati ormai ufficialmente designati. Da ieri sera alle 20, quando è scaduto il termine per la presentazione delle liste, è calato il sipario sulla fase delle candidature e da oggi si entra ufficialmente in campagna elettorale. Rimangono soltanto ventotto giorni, la propaganda si chiuderà infatti per le politiche alla mezzanotte del 1 giugno, per condurre una battaglia che dovrà decidere l'indirizzo dell'ottava legislatura repubblicana. La domanda che si pone, dato che sin qui le posizioni di fondo dei vari partiti non sono mutate rispetto al momento dello scioglimento anticipato delle Camere, è se i risultati elettorali muteranno la situazione in cui è rimasta impantanata la settima legislatura.

Democristiani e comunisti — i primi con la riunione del Consiglio nazionale ed i secondi con quella del Comitato centrale — hanno già definito la loro piattaforma programmatica per il dopo elezioni, mentre repubblicani, liberali, socialdemocratici e socialisti si apprestano a farlo da qui all'11 maggio, giorno in cui si costituirà il Comitato centrale del PSDI. Nei giorni 7 e 8 si riunirà, invece, quello socialista, che si preannuncia abbastanza polemico, mentre tra domani e domenica si riuniranno i Consigli nazionali del PRI e del PLI. I comunisti, comunque, hanno convocato per domani una conferenza stampa per illustrare il loro famoso «programma di governo», così lo ha definito Berlinguer, che questa volta è stato compilato a schede, e cioè per settori di azione.

Le polemiche, nel frattempo, continuano. Si parla sempre di politica di «unità nazionale», ma lo si fa o per onore di firma, e cioè senza troppa convinzione, o perché il richiamo a questa politica, ed è questo il caso dei socialisti, permette di eludere le scelte concrete del «dopo 3 giugno».

Per il democristiano Ramoni, che ha parlato martedì a Milano, «quello che conta, in un momento difficile come questo, è il mantenimento di un quadro di solidarietà nazionale». Secondo il ministro dell'Interno occorre stabilità politica, che è la premessa anche per una politica di programmazione economica e del lavoro, che «va salvaguardata dalla violenza e dal terrorismo contro i quali si misurano, giorno per giorno, con grande determinazione e coraggio le forze dell'ordine, la magistratura, e le altre istituzioni dello Stato», che trovano una «barriera e una resistenza» nei posti di lavoro, che «talvolta gli stessi lavoratori hanno pagato con esemplare sacrificio».

Questi ultimi, tuttavia, come ha sostenuto l'on. Bernardi a Latina, possono con il loro voto «determinare una massiccia affermazione

della DC ed un arretramento del PCI, influendo in tal modo sulle scelte economiche del dopo elezioni». Il sen. De Cocci, dal suo canto, ammette che sono stati compiuti errori, ma sostiene che «essi non sono stati fatali e sono sempre correggibili nella libertà; il che è ben diverso da quello che è avvenuto e che avviene nei paesi a regime comunista e totalitario in genere, ove non è consentito neppure il semplice dissenso».

Nei partiti intermedi si reclama chiarezza di intenzioni da parte delle forze politiche maggiori. «Il PSI — ha detto il socialdemocratico Preti — non esprime chiaramente quale sarà il suo atteggiamento dopo le elezioni, ma tutto lascia ritenere — ha osservato — che difficilmente avrà il coraggio, che non ha avuto nella trascorsa legislatura, di scegliere una via autonoma rispetto ai comunisti». Di qui la necessità di rafforzare i partiti minori di democrazia laica, perché se con essi la DC riuscirà a superare la maggioranza assoluta «i problemi si semplificheranno e anche Berlinguer dovrà rinunciare al suo atteggiamento ispirato alla logica del tutto o nulla».

Dello stesso avviso, i repubblicani. Il vicesegretario Terrana ha sottolineato

che essi «contestano un confronto elettorale che non sembra disincagliarsi dai contrasti propagandistici sulle formule politiche. Come la politica di solidarietà nazionale si è dispersa nelle dispute ideologiche — ha aggiunto — così il dibattito elettorale rischia di risultare una inutile perdita di tempo se esso continuerà a restare vincolato a manovre politiche di schieramento». Prendendo lo spunto dal 1. Maggio, poi, il segretario Biasini, ha detto che

Assicurazioni di Andreotti al Comitato dell'UNICEF per l'assistenza sanitaria

Il Presidente del Consiglio ha ricevuto a Palazzo Chigi il Comitato medico italiano dell'UNICEF, composto dai professori Marcellino, Messinetti Rocchini, Macchiarelli, Borra, e dalle dottoresse Priasco e Greco.

Nell'incontro, al Comitato che gli ha illustrato la attività svolta nel campo dell'assistenza sanitaria nei Paesi in via di sviluppo e in particolare le iniziative intraprese per combattere la mortalità infantile, il Presidente del Consiglio ha assicurato che il governo intende concorrere all'opera del Comitato possibilmente nell'ambito della legge sulla cooperazione tecnica.

il PRI non lo «considera una ricorrenza rituale» ma vorrebbe che «nemmeno altri la considerassero tale. E, invece, proprio quelle forze politiche che esaltano a parole il ruolo del sindacato e dei lavoratori nella società moderna — ha rilevato — risultano ad indirizzare la grande forza verso obiettivi di reale equilibrio e di crescita economica», respingendo quel patto sociale che, come ebbe a sostenere sempre La Malfa, «avrebbe impedito molte delle difficoltà nelle quali ci dibattiamo». Per l'on. Gunnella è necessario «dissipare alcuni equivoci di fondo della politica italiana», perché «non si può continuare all'infinito a oscillare equivocamente tra liberalismo esasperato e socialismo massimalista, assistendo inerti alle degenerazioni del sindacalismo più selvaggio e all'incapacità del governo di rendere operanti le proprie indicazioni programmatiche».

E' un'impostazione condivisa dai liberali, i quali, peraltro, come ha detto Zanone a Genova, sostengono la necessità di una forte crescita del PLI, in quanto i soli PRI e PSDI, dato l'atteggiamento socialista, non sono sufficienti per assicurare al paese una maggioranza e un governo idonei a farlo uscire dalla crisi. Per-

ché l'Italia sia effettivamente governabile, senza il compromesso con i comunisti, è necessario — ha sostenuto Zanone — che il 3 giugno segni una svolta e renda possibile la formazione di una maggioranza di sicurezza democratica.

Del tutto opposto ovviamente il pensiero dei comunisti, i quali ribadiscono — come fa Occhetto su Rinasceita — che senza il loro apporto il paese non si governa e che di questa realtà si devono rendere conto soprattutto i socialisti, che non possono definirsi una «terza forza» avulsa dalla sinistra. E con maggior vigore Chiaromonte, in una intervista a Rinasceita, sostiene che «per il PCI la politica di unità tra le forze democratiche ha alla base l'unità col PSI». Il dibattito e la polemica tra comunisti e socialisti — aggiunge il numero 2 del PCI — sono giusti e necessari a condizione che non incrinino «l'unità a sinistra», il cui rafforzamento e la cui battaglia solidale è essenziale per far scendere a patti la DC.

Questa impostazione, se sembra essere condivisa da De Martino, non appare entusiasmata Balzamo, il quale ha sostenuto, in una intervista a L'Europeo, che «è assurdo ridurre questo scontro elettorale al solo dilemma dell'ingresso comunista al governo». Per De Martino, invece, «una terza via socialista non esiste, perché il PSI è un partito della classe operaia e con essa vince o perde». Non può accettare, pertanto, un'alleanza con la DC che, a suo giudizio, lo indebolirebbe, ma deve battersi per «far cadere le pregiudiziali dei confronti dei comunisti».

Una voce a sé stante è quella dei missini, i quali denunciano sia la tendenza della DC e del PCI verso il «compromesso storico», che giudicano accantonato soltanto a parole, ed attaccano socialdemocratici e repubblicani per la loro acquiescenza ai voleri dei due maggiori partiti. Occorre avviare, secondo Santagati, una «decisa tendenza in senso anticomunista di cui l'Italia ha bisogno» ed abbandonare il discorso sull'unità nazionale miseramente fallita. Di qui la necessità, secondo l'on. Franchi, di un «vigiloso rafforzamento dell'opposizione di destra» se si vuole evitare il compromesso storico.

IMBERTO GIUBILO

SPECIALE ELEZIONI

Le liste in gara il 3 e 10 giugno

Camera: Napoli-Caserta — Senato: Campania — Europa: IV Meridionale

DC



Camera



Enzo Scotti

- 1) Scotti Vincenzo
- 2) Gava Antonio
- 3) Bono Maurizio
- 4) Armano Baldassarre
- 5) Marconi Vincenzo
- 6) Lombardo Arrigo
- 7) Carlini Francesco

- Europa**
- 1) Colombo Emilio
 - 2) Berli Paolo
 - 3) Antonacci Doris
 - 4) Del Duca Antonio
 - 5) Bernasconi Angela
 - 6) Sanguigni Corinna
 - 7) Colucci Pirelli
 - 8) Giuseppe Vito
 - 9) Costanzo Roberto
 - 10) Giorgio Alberto
 - 11) Giannantonio Pompeo
 - 12) Iacovone Giov. Angelo
 - 13) Meschini Silvio
 - 14) Pace Carlo
 - 15) Riva Francesco
 - 16) Riva Giuseppe
 - 17) Spinella G. Vincenzo
 - 18) Trivaglini Giovanni
 - 19) Zambino Oreste
 - 20) Zito Ubaldo
- Camera**

- Europa**
- Santa Maria Capua Vetere - Aversa
Lupatone Francesco
Piedimonte Matese
Sessa Aurunca
Caserta
Napoli I
Ubaldo Boria
Napoli II
Giuseppe Antonio
Napoli III
Chiaromonte Gerardo
Napoli IV
Mola Antonio
Napoli V
Arcangelo Giorgio
Napoli VI
Chiaromonte Gerardo
Afragola
Valera Pietro
Caldarone di Stabia
Formarello Carlo
Nola
Ubaldo Boria
Torre del Greco
Formarello Carlo
Salerno
Di Marzio Gerardo
Nocera Inferiore
Di Marzio Gerardo
Eboli
Spigno Vincenzo
Sala Capellina
Vallo della Lucania
Biancose Tommaso
- Senato**
- Aversa
Ianniello Francesco
Suff'Angelo dei Lombardi
Raffae Luciano
Benevento
Borghese Claudio
Carone Susanna
Covelli Aldo
Caserta
Iannuzzi Giuseppe
S. Maria CV. - Aversa
D'Albone Pasquale
Piedimonte Matese
Piazza Marcolino
Napoli I
Vittorio Marcello
Napoli II
Carone Susanna
Napoli III
Pagliara Nicola
Napoli IV
Assonato Francesco
Napoli V
D'Asi Antonio G.
Napoli VI
Caputo Raffaele
Afragola
Carillo Crescentino
Caldarone di Stabia

PCI



Camera

- 21) Guarise Alfredo
 - 22) Impenna Antonio
 - 23) Indice Carlo
 - 24) Lapenna Francesco
 - 25) Massimo Antonio
 - 26) Massa Bruno
 - 27) Orefice Mauro
 - 28) Palmieri Sigismonda
 - 29) Passmore Armando
 - 30) Parisi Costanzo
 - 31) Piacenza Francesco
 - 32) Piccolo Ivo
 - 33) Riva Maria
 - 34) Scialiti Vincenzo
 - 35) Sella Pasquale
 - 36) Tafuro Antonio
 - 37) Tomassoni Giovanni
 - 38) Viorio Antonio
- Senato**
- Aversa
Ianniello Francesco
Suff'Angelo dei Lombardi
Raffae Luciano
Benevento
Borghese Claudio
Carone Susanna
Covelli Aldo
Caserta
Iannuzzi Giuseppe
S. Maria CV. - Aversa
D'Albone Pasquale
Piedimonte Matese
Piazza Marcolino
Napoli I
Vittorio Marcello
Napoli II
Carone Susanna
Napoli III
Pagliara Nicola
Napoli IV
Assonato Francesco
Napoli V
D'Asi Antonio G.
Napoli VI
Caputo Raffaele
Afragola
Carillo Crescentino
Caldarone di Stabia



Alberto Ciampaglia

- 12) Coiro Alfredo
 - 13) Corbelli Angelo
 - 14) Chirollo Giuseppe
 - 15) Ciuffi Nicola
 - 16) Coppola Francesco
 - 17) Crescimoli Giancarlo
 - 18) Cusano Tommaso
 - 19) D'Ambrasio Costanzo
 - 20) D'Anna Antonio
 - 21) De La Ville Sur'Illos M.
 - 22) Esposito Antonio
 - 23) Fabbricani Giacomo
 - 24) Federici Vincenzo
 - 25) Gaspari Vincenzo
 - 26) Giordano Cleo
 - 27) Grignani Giovanni
 - 28) Greco Giovanni
 - 29) Greco Giovanni
 - 30) Laura Vito
 - 31) Nicali Giuseppe
 - 32) Parillo Raimondo
 - 33) Perrillo Mario
 - 34) Picardi Francesco
 - 35) Pustoro Manfredo A.
 - 36) Sciuto Salvatore
 - 37) Survo Armando
 - 38) Simonca Carmine
 - 39) Zambini Antonio
- Senato**

PRI



Camera



Francesco Ciampaglia

- 1) Compagno Francesco
- 2) Arcangelo Salvatore
- 3) Arietta Alfredo
- 4) Bilo Giuseppe
- 5) Castiglione Giovanni
- 6) Colone Vincenzo
- 7) Chiaromonte Nicola
- 8) Carillo Alfredo
- 9) Colucci Pio
- 10) D'Angelo Luigi

DN



Camera



Artile Lauro

- 1) Lauro Achille
- 2) Roberti Giovanni
- 3) Covelli Alfredo
- 4) Palombi Adriano
- 5) Raso Maria
- 6) Sommolite Giuseppe
- 7) Barbarossa Giovanni
- 8) Canonico Giuseppe
- 9) Capello Cleo
- 10) Caino Pasquale

- Europa**
- 1) Covelli Alfredo
 - 2) Roberti Giovanni
 - 3) Massimo Domenico
 - 4) Pepe Giuseppe
 - 5) Gianni Luigi
 - 6) Casarriani Carmine
 - 7) Tarsia Ines
 - 8) Achille
 - 9) Baldi Ferdinando
 - 10) Coppolona Vincenzo
 - 11) De Gregorio Perla Alfonso
 - 12) Di Stefano Felice Maria
 - 13) Forni Feliciano
 - 14) Maresca Miriam
 - 15) Maresca Antonio
 - 16) Pardi Roberto
 - 17) Raso Maria
 - 18) Smeadberg Salvatore Benito Romano
 - 19) Stipicini Antonio
- Camera**

- Europa**
- Napoli VI
Aymone Giuseppe
Abruzzese
Turiello Pasquale
Africani
Borzi Aldo
Benevento - Arzano Ingenuo
Francini Raffaele
Castellone di Stabia
Marconelli Adolfo
Caserta
Carofino Armando
Carrota Susanna
Cristi Michele
Eboli
Alfonso Vincenzo
Nocera Inferiore
Borzi Aldo
Nola
Miele Felice
Piedimonte Matese - Sessa Aurunca
Coste Liberto Mario
Sala Capellina
Vallo della Lucania
Mazzoni Ettore Mario
Salerno
Mazzoni Roberto
S. Angelo dei Lombardi
Borzi Aldo
S. Maria CV. - Aversa
Caserta - Arzano
Torre del Greco
Schiavone Francesco
- Senato**
- 1) Annalena Pasquale
2) Bertucco Pasquale
3) Calvo Pierluigi
4) Cigno Antonio
5) Crocetti Maria
6) Ciardi Franco
7) Colino Francesco
8) Compagno Francesco
Tommaso
9) Francini Raffaele
10) Francini Paolo
11) Lauro Luigi
12) Lauro Antonio
13) Mazzoni Achille
14) Stipicini Antonio

PLI



Camera

L'astrolabio

Via di Torre Argentina, 18
00186 Roma
Spediz. abbon. postale
gruppo II (70%)
15-7-1979 - A. XVII

14

Articoli di:

Anderlini ●
Avellino ●
Bianchi ●
Bonacina ●
Branca ●
Calchi Novati ●
De Palo ●
De Pascalis ●
Di Castro ●
Galletti ●
Leonori ●
Misiti ●
Mongou ●
Ricordy ●
Scalzo ●
Sembiante ●
Sircana ●
Vallauri ●
Vimercati ●
Vinay ●

Craxi o della governabilità: la svolta e i numeri

di Luigi Anderlini

Governo e alternativa di sinistra

INTERVISTA A DE MARTINO

Profughi Viet: DRAMMA E SPECULAZIONE

Calchi Novati, Tullio Vinay, Antonello Sembiante
interventi di: L. Castellina, E. Gabaglio, A. Trombadori

14

AVVISO AI LETTORI

Ricordiamo che l'Astrolabio è in vendita nelle edicole delle seguenti città: Novara, Torino, Bergamo, Mantova, Milano, Belluno, Padova, Venezia, Mestre, Verona, Trieste, Udine, Genova, Savona, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Firenze, Pisa, Perugia, Terni, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Matera, Reggio Calabria, Catania, Palermo, Cagliari.

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 - Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (S.O.D.I.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 - Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) - Abbonamenti: Italia: annuo L. 9.000 - semestrale L. 4.500 - sostenitore Lire 20.000 - Estero: annuo L. 11.500 - semestrale L. 5.800 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c. c. p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'«Astrolabio» - Pubblicità: tariffe - 1 colonna L. 100.000 - 2 colonne L. 200.000 - 1 pagina L. 300.000 - 1/2 pagina L. 150.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e iva - La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Fotografie di: Keystone, Tano D'Amico, Attilio Cristini, Mario Dondero, Lidia Mileto, Vezio Sabatini.

**Il prossimo numero
sarà in edicola
domenica 29 luglio**

**l'astrolabio esce
ogni due settimane**

problemi della vita italiana

direttore Ferruccio Parri

sommario

Craxi e i numeri della crisi di governo Luigi Anderlini	1
CC comunista: un'autocritica incompleta Ercole Bonacina	2
«Per il governo vedo ripleghi» intervista a De Martino	5
La fanteria dc all'assalto dello stato maggiore Italo Avellino	7
<hr/>	
SPECIALE / I PROFUGHI DAL VIETNAM	9
Guerra e povertà: ecco i mostri Giampaolo Calchi Novati	
Un paese sotto le ruote delle superpotenze Tullio Vinay	
L'azione italiana per i profughi vietnamiti Antonello Sembrante	
L'interpellanza della Sinistra Indipendente Perché i dollari si trovano solo per le guerre?	
Inerenti di Luciana Castellina, Emilio Gabaglio, Antonello Trombadori	
<hr/>	
Se non mi arrestano... non c'è giustizia Giuseppe Branca	17
I «razionalizzatori» del sistema Carlo Vallauri	18
<hr/>	
I rinnovi contrattuali nelle sabbie estive Gianfranco Bianchi	19
Pubblico impiego: il semaforo segna giallo Aurelio Misiti	21
Se la Confindustria non abbassa la bandierina Franco Scalzo	22
<hr/>	
I precari nel traffico aereo Giorgio Ricordi	24
Il governo cade addosso alla riforma di PS Graziella De Palo	26
Vescovi d'Europa: i giovani, questi sconosciuti Franco Leonori	27
Riforme e rivoluzione, ai tempi di Andrea Costa Giuseppe Strcana	28
Venezia '79: la fotografia Federica Di Castro	30
I destini del mondo dopo i vertici di Tokio e Ginevra Mario Galletti	32
Terzo Mondo petrolifero e no Philipp Mongou	34
La politica della Francia in Europa Vittorio Vimercati	35
Medio Oriente: alla ricerca del possibile Luciano De Pascalis	37
L'Astrolabio - Avvenimenti	39
LIBRI	40



Craxi e i numeri della crisi di governo

di Luigi Anderlini

● Con due colpi di timone piuttosto vigorosi, il Presidente della Repubblica ha, nel giro di quarantotto ore, impresso un ritmo assai serrato agli sviluppi della crisi di governo.

Consultando tutti i gruppi nel pomeriggio o nella nottata dello stesso sabato in cui Andreotti aveva rinunciato al mandato, il giovane ottantenne che sta al Quirinale ha dato una severa frustata alle pigrizie, soprattutto a quelle di fine settimana, che troppo spesso si insinuano oltre misura nei risvolti delle nostre crisi di governo. Ha detto, nel linguaggio che si conviene al Presidente della Repubblica, che bisogna accelerare i tempi della crisi, ha fatto sapere che — secondo lui — il paese non può attendere a lungo.

Con il secondo colpo di timone sembra a me che Pertini abbia voluto sfoltire alcuni episodi intermedi che gli osservatori politici prevedevano come tappe obbligate. Saltando generazioni e rapporti personali non fa-

cili, Pertini ha giocato in maniera modernissima la vecchia formula del liberalismo classico: chi fa fallire una soluzione è chiamato a sopportare la responsabilità di trovarne un'altra.

E' così che siamo arrivati, per la prima volta nella storia d'Italia, a un socialista incaricato della formazione del governo.

* * *

Il compito di Craxi non è facile e i sentieri piuttosto aggrovigliati attraverso i quali è passata la politica del PSI negli ultimi anni non lo aiuteranno di certo. Scrivo a poche ore di distanza dal conferimento dell'incarico e c'è il rischio che quando *Astrolabio* sarà in edicola molte cose siano cambiate.

Una ricognizione dei dati del problema che Craxi ha davanti vorrei però farla ugualmente. Il lettore potrà misurare poi, sulla realtà dei fatti, la verosimiglianza delle ipotesi che verrò formulando.

Forte sarà certamente in Craxi la tentazione di formare un governo di

sinistra e non solo perché glielo chiederanno i radicali che lo hanno designato ma anche perché il Segretario del PSI sa quanto vasta sia la spinta di coloro che, nel paese, vorrebbero la DC relegata all'opposizione. Per formare una maggioranza di sinistra Craxi dovrebbe però riuscire nel miracolo di mettere assieme oltre al PSI (62 voti) al PCI (190) e alla Sinistra Indipendente (11) anche repubblicani (16) e socialdemocratici (20) oltre che radicali (18) e PDUP (6). L'impresa è politicamente quasi impossibile e approderebbe in ogni caso a 323 voti: appena 7 in più della maggioranza di 316 che è necessario avere alla Camera dei deputati, di fronte alla quale (stando alla regola dell'alternanza tra i due rami del Parlamento) il nuovo governo dovrà presentarsi per avere la fiducia. Si sa già che l'altra ipotesi, quella centrista, non esiste nemmeno sulla carta perché tra DC (262 voti) PSDI (20) PRI (16) PLI (9) SVP (4) oltre all'Union Valdotaïne (1) e al melone triestino (1) si arriva a

313, vale a dire a tre voti in meno del minimo richiesto. Né possono valere i trenta voti missini di riserva perché almeno la metà di quei 313 deputati rifiuterebbe certamente di avere rapporti politici con i neofascisti di Almirante.

Esiste certo una maggioranza di centro sinistra che anche escludendo liberali, sud tirolesi e formazioni minori arriva alla quota sicurezza di 360 voti. Ma si può pensare che l'incarico conferito a Craxi possa far superare di colpo al PSI la sua decisione congressuale di non prestarsi in nessun modo a riedizioni comunque camuffate del centro-sinistra? E' vero che con il ritmo che il Capo dello Stato intende imprimere agli sviluppi della crisi oggi possono maturare abbastanza rapidamente soluzioni che invece avrebbero richiesto mesi o magari anni. Il fatto è che tutti siamo però convinti che una simile operazione che ripeterebbe, forse in termini aggravati, il tentativo degli anni '60 di isolare il PCI, non gioverebbe a nessuno: non al PSI, non al paese. Tenterà allora Craxi di forzare la mano alla DC e di arrivare lui là dove non è potuto arrivare Andreotti cioè alla ricostituzione di una maggioranza di unità nazionale e di un governo che ne sia diretta espressione? Fino a che punto riuscirà a logorare la resistenza dei democristiani contrari all'ingresso dei comunisti al governo? E quali «condizioni di miglior favore» i comunisti possono fare a Craxi rispetto a quelle che hanno visto fallire Andreotti? Esistono altre formule intermedie in uno spazio così fitto e denso di decisioni già prese? Vi sarà la tentazione di un governo di terza forza, pendolare tra DC e PCI?

Si tratta di interrogativi ai quali, al momento in cui scrivo, non è possibile dare una risposta. E' lungo di essi però che molto probabilmente si svolgerà la crisi di governo.

* * *

A Craxi, al compagno Craxi, al primo socialista incaricato in Italia di fare un governo, io vorrei permettermi solo di sottoporre alcune considerazioni:

1) malgrado tutto, malgrado le po-

lemiche estive e gli errori che tutti abbiamo commesso, i tre anni passati hanno consentito alla sinistra di tenere nei confronti del governo un atteggiamento univoco. Hanno governato i moderati con l'astensione prima e con l'appoggio poi delle forze tradizionali della sinistra italiana. I risultati non sono stati pari alle aspettative e il rapporto tra le forze di sinistra non ha fatto passi avanti sulla via dell'unità. Non sono però avvenute fratture irreparabili se è vero che la sinistra di classe amministra insieme tre quarti dell'Italia.

2) E' largamente diffusa ed è giusta l'opinione che solo l'unità della sinistra può costringere la DC ad una trattativa seria e farle dimettere la sua arroganza. E' questa la chiave di volta che può permettere lo sviluppo positivo della crisi e darle un approdo capace di soddisfare le esigenze del paese.

3) Subito dopo il voto del giugno un fatto positivo si è verificato pur tra molte tensioni. Esso consiste nella ripresa di uno slancio unitario. E' un patrimonio da non disperdere, anche in vista delle elezioni del 1980.

4) La questione nuova che le elezioni del '79 hanno posto è oggi questa: rendere governabile il paese e mantenere l'unità della sinistra appare un'impresa molto più difficile che non nella legislatura precedente. Per altro verso mai come in queste ultime settimane si è fatta pressante la duplice richiesta di governabilità e di unità a sinistra. L'augurio è che Craxi riesca ad assicurare l'una senza incrinare l'altra e a dare al paese il governo che si merita e che da molti anni aspetta.

L. A.

L'analisi
economica
al congresso
comunista

Una autocritica incompleta

di Ercole Bonacina

● Al comitato centrale del PCI, ci son volute tre giornate di intenso dibattito perché alla fine l'analisi della sconfitta elettorale fosse completata con una indicazione fra le più importanti. Vi ha provveduto, anche se in modo non del tutto esauriente, Enrico Berlinguer nella replica. « Il problema decisivo venuto pienamente in luce dall'esperienza di questi anni — ha detto — è che modificazioni nelle condizioni di vita che comportino, ad esempio, cambiamento nel livello dei redditi monetari, non possono essere accettate dalle grandi masse, se non vengono avanti, visibili, delle contropartite sul piano del rinnovamento sociale e politico, e cioè se non vengono colpiti gli interessi dei grandi gruppi privilegiati, se non cresce il peso del movimento operaio nella direzione dello Stato e se non si realizza una sua partecipazione diretta alla direzione governativa ». (Il lungo corsivo è nostro). E ha continuato: « Qui sorge un grande problema: in quale misura e fino a quale punto un grande partito operaio si può esporre in una politica che ha anche aspetti impopolari, senza avere un peso adeguato e una presenza diretta nella guida del paese? »

EVE RICONO SIA E INDIPENDENZA

GLI STATI, PER IL DIRITTO DI OGNI POPOLO SCEGLIERE

Vinceremo insieme



L'esperienza insegna che, quando questa condizione manca, un grande partito operaio può esporsi solo fino a un certo punto, perché esso non ha garanzie, finché non partecipa direttamente alla guida del paese, che le misure di risanamento non siano a senso unico e si accompagnino a progressi nella giustizia sociale. E ciò spiega anche perché — ha concluso su questo punto — pur nell'ambito di una grande e giusta linea di rigore, abbiamo potuto commettere determinati errori ».

Ebbene, guardiamo che cosa è successo nella politica economica di questi tre anni, durante i quali il PCI ha maturato la sua costosa esperienza. Senza la partecipazione dei comunisti alla maggioranza in qualunque delle tre forme nelle quali si è esplicata (non sfiducia, accordo di programma, maggioranza parlamentare di solidarietà democratica), nessuna delle condizioni essenziali per il risanamento si sarebbe realizzata: non quella del regresso inflazionistico, non quella del forte surplus di bilancia dei pagamenti, non quella della stabilità del cambio. Il disavanzo del settore pubblico ha continuato a infierire, ed è ve-

ro: ma esso avrebbe infierito ancora di più se il consenso comunista non avesse permesso l'applicazione di forti misure restrittive a talune voci di spesa (finanza locale, assistenza sanitaria, pensioni, e l'uso della legge finanziaria a fini di contenimento). La contropartita di questi essenziali concorsi o consensi comunisti era stata contrattata e, almeno sulla carta, appariva anche soddisfacente. I suoi contenuti più importanti: 1) massiccio e rapido rilancio degli investimenti: la promozione di quelli pubblici (14 mila 500 miliardi nel solo 1979) avrebbe dovuto mobilitare anche quelli privati e trasformare la famosa « ripresina » in ripresa duratura e sostenuta e quindi accrescere l'occupazione; 2) accelerazione, intensificazione e riqualificazione degli interventi nel Mezzogiorno, con la predisposizione immediata delle condizioni perché, già nel '79, la Cassa potesse impegnare circa 6 mila 500 miliardi di investimenti e circa 21 mila nel triennio, e materialmente spendere 3 mila 200 miliardi nel '79 e circa 12 mila 500 nel triennio, in aggiunta alle dotazioni destinate al Mezzogiorno nel capitolo degli interventi « ordinari »; 3) ristrutturazione indu-

striale e finanziaria delle imprese per la quale, come del resto per la promozione degli investimenti pubblici e per il Mezzogiorno, gli strumenti legislativi e finanziari erano già approntati; 4) una lotta alle evasioni fiscali così severa che già nel '79 i maggiori flussi finanziari, occorrenti per contenere nei limiti desiderati il fabbisogno del settore pubblico allargato, sarebbero dovuti provenire, appunto, dal recupero delle aree di evasione e di erosione fiscale. Questo della lotta all'evasione fiscale sarebbe dovuto essere l'aspetto politicamente più qualificante delle contropartite contrattate.

Quale di queste contropartite si è realizzata oppure è stata avviata a realizzazione? La risposta è: nessuna. E' vero che tutto o quasi tutto il semestre del '79 è passato fra l'avvisaglia della crisi politica immediata e l'avveramento della crisi stessa. Ma è anche vero che le contropartite erano state contrattate da tempo, che in vista di esse il PCI e il movimento operaio sindacalmente organizzato avevano già dato i rispettivi contributi e che gli strumenti legislativi e finanziari per avviarle a realizzazione erano tutti disponibili. In quanto al governo, non ne mancavano le continue professioni di fede e non ne erano mancate: era stato proprio Andreotti a « compromettersi » più scopertamente di tutti, ad esempio, quando nella famosa allocuzione televisiva sulla drammaticità della situazione italiana, che Berlinguer ha rivelato essere stata decisa su consiglio ed esortazione del PCI, avvertì gli evasori fiscali che avrebbe riso meglio chi avesse riso ultimo. Infatti, si è visto.

Ed ora chiediamoci: perché nessuna delle contropartite fondamentali è stata avviata a soluzione? Perché la lotta all'evasione è rimasta impigliata, gli investimenti pubblici ancora oggi sono stagnanti, la ristrutturazione produttiva e finanziaria delle imprese è lontana dall'ingresso nella fase operativa, la « routine » continua ad attardarsi l'intervento straordinario nel Mezzogiorno? Perché, dunque, l'occupazione ristagna ed ora la riacutizzazione della crisi energetica trova il pae-


carecas

INTERVISTA A

Carecas



INTERVISTA A
STALIN
di Italo Avellino

NOVITÀ

INTERVISTA A

Carecas



carecas



*L'analisi
economica
al congresso
comunista*

se totalmente disarmato? Berlinguer ha dato una risposta: ma per la verità essa è solo un principio di risposta, non ancora una risposta piena. E' giusto dire che la mancata diretta partecipazione dei comunisti alla direzione governativa del paese priva il movimento operaio delle necessarie garanzie e non dà nessuna certezza che si compiano effettivi progressi nella giustizia sociale. E' giusto ma non basta. Il PCI si è posto in modo insufficiente — anche se, specie per merito di Ingrao, ha cominciato a porsi — il problema del rapporto con le istituzioni, quali sono modellate dalla Costituzione e quali esse sono nella realtà: e se l'è posto in modo insufficiente anche nell'ultimo comitato centrale, nel quale il giudizio autocritico sulle soluzioni date (o non date) a quel problema, è pressoché totalmente mancato. La presenza di ministri comunisti al governo sarebbe molto ma non tutto. Tanto per fare un esempio, nell'attuale stato degli ordinamenti legislativi e delle strutture amministrative, la lotta all'evasione non deriva solo, anche se ne dipende in grandissima parte, dalla volontà del ministro e dalla sua azione quotidiana, ma anche, e in parte non minore, dall'attitudine delle strutture amministrative (che vanno dal ministero alla sua guardia di finanza, dalle commissioni tributarie ai corpi consultivi, dal contenuto dei regolamenti esistenti alla loro applicazione) e dalla disponibilità dei funzionari singolarmente o collettivamente competenti, a condurre la lotta con maggiore o minore decisione. Il famoso piano dei 3 mila 500 miliardi di investimenti ANAS, che sembrava pronto a partire, è ancora fermo al palo, per lunghi accapigliamenti interni che evidentemente ruotano intorno a contrastanti interessi di consorterie burocratico-ministeriali intrecciate a consorterie di grandi appaltatori e finanziatori: molto potrebbe fare il ministro per rompere gli indugi, ma non meno possono fare il direttore generale e il consiglio d'amministrazione dell'ANAS o il consiglio di Stato o la corte dei conti o l'ultimo direttore compartimentale, se il piano o suoi sin-

goli atti esecutivi non gli vanno a garbo. Tra il parlamento che legifera e controlla (come può) e il governo in senso proprio, i rapporti sono chiari o chiarificabili e comunque sono sempre in tensione: ma è nella zona molle del potere esecutivo inteso come universalità di pubblica amministrazione, di corpi consultivi e giurisdizionali, di enti pubblici, di singoli funzionari, che una politica di risanamento e di rinnovamento quale quella propria ad un partito di sinistra e in particolare al PCI, trova un'area flaccida e sconfinata di resistenza, una penombra irta di insidie, un enorme focolaio di infezioni politiche e sociali capaci di fermare tutto: quell'area di resistenza, quella penombra, quel focolaio sono indubbiamente dovuti alla determinante volontà politica, in questo caso democristiana, di promuoverli, ma sono provvisti anche di autonoma capacità di sopravvivenza e di proliferazione, perché sono essi stessi strumento diretto di egemonia di classe e politica.

Il PCI ha avuto il merito di promuovere l'apertura del parlamento alla diretta influenza di aggregazioni sociali e di centri di interessi orientati ad esprimersi al di fuori delle mediazioni dei partiti, e comunque troppo attivi per non dargli la possibilità di una diretta espressione politica. Ma è nel gelatinoso mondo dell'amministrazione in senso lato, nel quale quotidianamente si consumano delitti perfetti a danno delle società e delle masse più deboli e a vantaggio delle classi più forti, in una perfetta simbiosi tra ministri, alti burocrati e corporazioni impiegate, è in questo mondo che la sinistra e il PCI non esercitano alcuna funzione di indirizzo, alcun potere di direzione, alcuna possibilità di ispirazione. Io non ho mai capito, ad esempio, la differenza tra l'accanimento posto nel controllo nelle nomine alle banche ed ai grandi enti pubblici, del tutto giustificato, e il quasi totale disinteresse, invece, per le nomine nei posti chiave della pubblica amministrazione e dei grandi corpi amministrativi, consultivi o giurisdizionali. Un direttore generale del Tesoro conta mol-

De Martino: “Per il governo vedo dei ripieghi,, “Rapporti migliori a sinistra per l'alternativa,,

to di più del presidente della maggiore azienda di credito italiana: se non ne «dipende», perché lo può condizionare; se ne dipende, perché gli spiana la strada.

Già il PSI, che perlomeno aveva un bastione di difesa a sinistra col PCI anche se ne diceva corna, commise l'errore nel centro-sinistra, che poi fu solo uno degli errori, di avventurarsi nella maggioranza senza nulla aver mutato né voler mutare né poter mutare, del gelatinoso mondo amministrativo, di cui non conosceva quasi niente, né il funzionamento, né la struttura sociale, né il ruolo politico assolto, autonomamente o su commissione. Tutto sommato, un medesimo errore ha compiuto il PCI: la differenza è che se ne è ritratto a tempo, anche se non ha ancora acquisito completa e chiara coscienza dell'errore compiuto e delle condizioni necessarie perché non si corano più rischi di ripeterlo.

La politica economica è gestita dal governo in base agli indirizzi necessariamente generali approvati, aggiustati e verificati dal parlamento, ma passa per le grandi amministrazioni dello Stato, per le grandi banche, per i grandi enti pubblici, per i grandi corpi consultivi: e tutte queste «grandi» cose sono intrise dello stesso spirito democristiano, non solo moderato e conservatore, ma fortemente attivo in difesa degli interessi egemoni e privilegiati. Una nuova politica economica, una NEP italiana, non sarà mai tale, se a indirizzi e obiettivi realmente nuovi non si aggiungeranno strumenti altrettanto nuovi. Il PCI ha compreso che far parte di una maggioranza senza stare al governo è un grave errore perché è un grossissimo rischio. Ma l'errore sarebbe non meno grave se, di per sé, la partecipazione al governo fosse ritenuta risolutiva. E' chiaro a tutti e non da oggi che, senza lotte di massa a sostegno, niente si smuove: ma deve diventare altrettanto chiaro che, con soldati-mummia o, peggio ancora, con soldati traditori come ce ne sono a battaglioni nel mondo amministrativo, non si vince mai un guerra e nemmeno una battaglia.

E. B.

Intervista a De Martino

● *I risultati elettorali hanno introdotto alcuni significativi elementi di novità nel quadro politico italiano.*

Secondo lei queste novità sono tali da cambiare i rapporti di fondo tra le forze politiche italiane?

No, non mi pare che ci sia stato un vero mutamento dei rapporti di forza; più o meno la situazione rimane come prima nel senso di relativo equilibrio tra le forze della sinistra e quelle del centro.

● *Per la soluzione della crisi di governo qualcuno ha fatto il suo nome per la presidenza del consiglio. Quale potrebbe essere la soluzione migliore alla difficile situazione politica che il nostro paese sta attraversando?*

Non credo che la indicazione del mio nome sia realistica. Al di fuori di questo mi pare che la situazione migliore sarebbe, almeno in astratto, quella di una effettiva ripresa della politica di unità nazionale, ma con la partecipazione di tutte le forze ad essa favorevoli. Cosa che mi pare però estremamente difficile se non impossibile al momento attuale.

● *Ma, in concreto, quale soluzione alla crisi di governo è praticabile, in tempi brevi, per fare uscire i partiti da una impasse che rischia di logorare ancora di più il quadro politico?*

La mia idea era che si dovesse ritentare la formazione di un governo con un'ampia base parlamentare, un governo di larga maggioranza. Di fronte al-

le pregiudiziali che si erano manifestate, mi pareva che un inizio di soluzione potesse essere quello di un governo con tutti i partiti e, in luogo dei comunisti, con la presenza degli indipendenti di sinistra. Ma anche questa ipotesi è al presente estremamente difficile sia per lo spostamento a destra avvenuto in campo democristiano, sia anche per la rigida posizione dei comunisti i quali, anche recentemente, hanno affermato di voler stare o al governo o alla opposizione. Ecco perché dicevo prima di non vedere soluzioni che possano garantire un minimo di stabilità dei governi. Vedo piuttosto dei ripieghi, degli espedienti che possono anche essere utili se si tratta di prendere del tempo per determinare mutamenti nella situazione politica attuale, ma che non costituiscono nulla di risolutivo.

● *Lo spostamento a destra dell'asse politico della Dc, cui ha accennato, sarà di stimolo alla ricerca di una maggiore unità della sinistra o piuttosto sarà l'occasione di ulteriori attriti e fratture?*

Lo spostamento a destra della Dc, con tutti i problemi che già si intravedono e che non sono soltanto italiani ma comuni a gran parte dell'Europa, impongono alla sinistra una riflessione attenta sulle ragioni di ordine economico, sociale oltre che politico della situazione presente, ma al tempo stesso esigono un riesame delle linee di fondo che hanno caratterizzato il passato. Quindi mi pare oggi più che mai necessario che la sinistra, in modo unitario, proceda a questo esame senza continuare ad attardarsi in tentativi di giustificazione dei succes-



De Martino

si mancati che non risolverebbero certo il problema.

• *Una componente socialista autonoma, anche se fortemente unitaria, resta sempre elemento decisivo per una reale politica di alternativa. In che misura il Psi risponde, oggi, a questa esigenza?*

Nel partito socialista credo che vi siano forze importanti che sentono vivo questo problema e che intendono sviluppare concretamente una azione per ristabilire rapporti migliori a sinistra e creare così le premesse di una politica di alternativa che evidentemente

risulterà impossibile se le cose continuano a restare come sono oggi.

• *In una delle ultime riunioni della direzione del Psi, ha annunciato la ricostituzione della sua corrente. Vuole chiarirci il significato e la portata di questa iniziativa?*

Veramente non è che ho annunciato la ricostituzione della corrente, ho detto che, probabilmente, era stato un errore la decisione di averla sciolta e questo in rapporto al fatto che c'è stato un affievolimento del dibattito interno da quel tempo ad oggi.

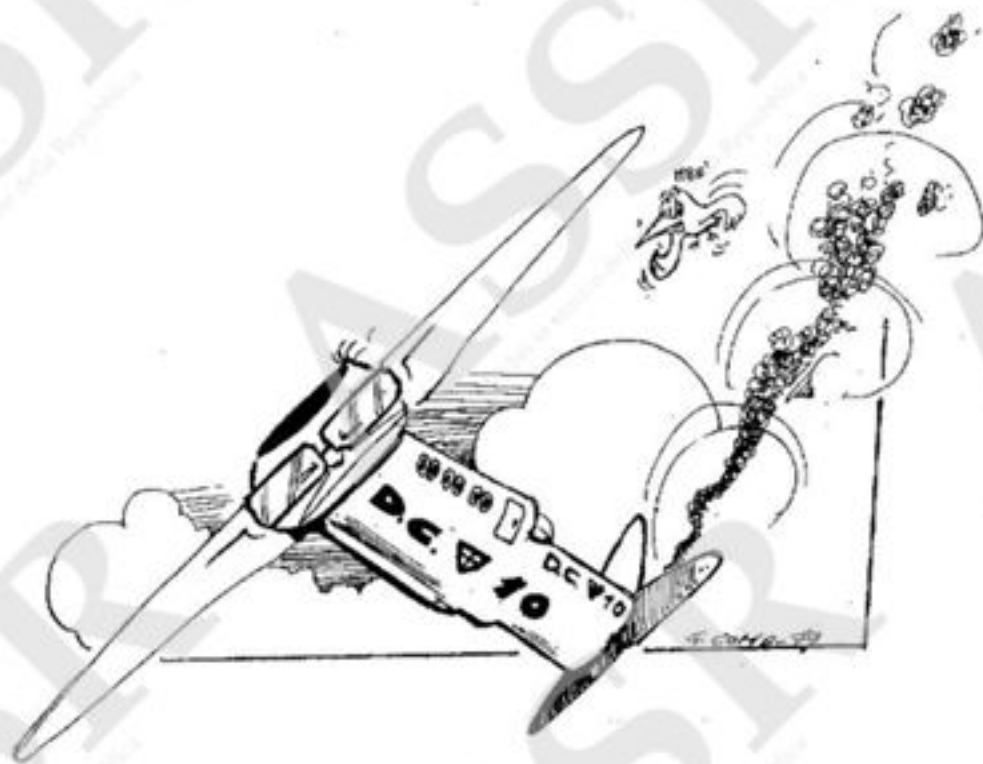
Lo scopo politico non è quello di cercare rivincite, quanto di concorrere all'approfondimento dei problemi complessivi della sinistra offrendo un punto di riferimento a tutti coloro che, della vecchia corrente di minoranza o di altre posizioni, sentono l'esigenza e l'urgenza di questo riesame e intendano comunque ristabilire rapporti unitari che sono indispensabili per una ripresa di iniziativa della sinistra ed anche per fronteggiare le minacce che si possono temere per il futuro.

• *Le pare che la relazione di Berlinguer e il dibattito in corso al Comitato Centrale comunista*

aiutino questa ricerca di rapporti unitari della sinistra introducendo considerazioni e spunti nuovi?

Mi pare che la relazione di Berlinguer, implicitamente, contenga un ripensamento delle linee di fondo anche se si riafferma la validità della politica del compromesso storico o dell'unità nazionale. Ma quando si dice che con la Dc, così com'è oggi, non è possibile nessuna intesa, mi pare che almeno si dia una interpretazione molto diversa di questa politica; ho notato anche che si sono introdotti, se non degli apprezzamenti, dei giudizi non negativi su posizioni esistenti nel Psi rivolte a creare le premesse di una alternativa politica. Rimangono naturalmente una serie di problemi che io considero comuni a tutto il movimento operaio italiano, che sono quelli dell'analisi più attenta della struttura attuale della società, dei temi nuovi che sono tipici della nostra epoca e che non trovano nessuna possibilità di soluzione in teorie del passato, né nel leninismo, né in posizioni socialdemocratiche tradizionali. Si tratta di problemi che richiedono una indagine nuova e il conseguimento di nuove linee politiche e questo dovrebbe essere il compito dei partiti della sinistra nel prossimo futuro; senza di questo, a mio avviso, continueremo a girare a vuoto. Oltretutto, si deve tener conto che vi è nell'Europa, e questo è registrato nella relazione di Berlinguer, una ripresa delle forze conservatrici e una perdita di consenso anche dei partiti che non sono socialisti di sinistra o comunisti, e questo secondo me dipende dal fatto che la sinistra nelle sue varie configurazioni non riesce ad affermare oggi nella società un insieme di valori che sono diversi e contrastanti con quelli del capitalismo. In questa incapacità, in questa mancata risposta sta, a mio avviso, la crisi e penso che ci riguardi un po' tutti.

Rimangono poi ancora senza risposta problemi posti da tempo sul giudizio storico-politico dei regimi dell'Est europeo e questo pesa negativamente sull'azione della sinistra in Occidente.



La fanteria dc all'assalto dello stato maggiore

Retrosce e riflessi del rovescio della segreteria dc nelle elezioni del capogruppo democristiano a Montecitorio.

di Italo Avellino

● L'elezione, a dispetto della segreteria democristiana, di Gerardo Bianco a presidente del gruppo parlamentare della DC alla Camera scaturisce da una serie di congiunture in parte rilevanti, in parte no. Intanto, e non per ridimensionare l'accaduto, mai battaglia politica interna alla DC fu condotta in maniera così maldestra. Che il presidente dei deputati democristiani uscente, on. Giovanni Galloni, non godesse della simpatia degli onorevoli democristiani della passata legislatura, era indubbio. Non tanto per questioni personali, ma perché l'innocente Galloni era capitato in quel posto, al VII Parlamento, per motivi che, tutti, scavalcano l'autonomia del gruppo di deputati dello Scudocrociato, e in particolare i poveri « peones » che si sentirono lesi — da quella imposizione — nella loro dignità politica. Già allora Galloni passò per un soffio e favorito, se così si può dire, dalla nomina di Donat Cattin a vice-segretario della DC.

Allora, l'elezione di Galloni a capo-

gruppo a Montecitorio fu un passaggio più che una scelta: Galloni lasciava (suo malgrado, va detto) la vice-segreteria del partito per fare posto all'irrequieto Donat Cattin che, a sua volta, liberava la poltrona di ministro dell'Industria dando così soddisfazione alle richieste pressanti del PCI (ancora nella maggioranza) e del PRI, per motivi in parte politici come nel caso dei comunisti, e in parte no come era per i repubblicani. Quindi, Galloni non fu mai un presidente gradito alla base dei deputati-peones. Fu sopportato per altre ragioni.

Dopo l'elezione del 3 giugno, sotto questo aspetto, la composizione del gruppo parlamentare democristiano alla Camera non era certo migliorata. Tutt'altro. Ed è stato un errore grossolano da parte della segreteria del partito, scendere in battaglia nella prima prova di forza post-elettorale proprio sul terreno più infido, quello dei deputati democristiani. Soprattutto perché i bellicosi propositi di verifica (« dobbiamo contarci » fu detto) degli

zaccagniniani erano stati sbandierati al Consiglio Nazionale della DC la cui riunione si svolse pochi giorni prima della scelta dei nuovi presidenti dei gruppi parlamentari. Scelta che sarebbe avvenuta a scrutinio segreto e in un partito che ha solide e sperimentate tradizioni di « franchi tiratori » sia a destra che a sinistra.

Non solo, dunque, il terreno era infido, ma anche tecnicamente quello scontro si prestava a colpi a sorpresa. Dopo i tre errori di fila — propositi eccessivamente bellicosi della segreteria dc al Consiglio Nazionale nei confronti della opposizione interna; scelta di campo sbagliata per la prova di forza, e insidie prevedibili nelle modalità di elezioni — il quarto errore: riproporre la candidatura di Giovanni Galloni, e non puntare subito su un nome nuovo, di mediazione. Tutti elementi che contribuivano a consolidare la compattezza non della maggioranza zaccagniniana, ma dell'opposizione alla linea Zac.

A questi errori già di per sé sufficienti, si aggiungono quelli accumulati dopo il primo scontro, quando seppur di poco Bianco prevaleva su Galloni senza raggiungere però il quorum. Galloni, dignitosamente, manifestava propositi espliciti di ritiro dalla competizione che lo vedeva già soccombente a Bianco. Ma la segreteria democristiana, come quei conigli che avendo il cappio al collo credono di liberarsene andando avanti per cui finiscono per strozzarsi da soli, costringeva Galloni al ballottaggio con Gerardo Bianco con una motivazione che avviliva ancor più la candidatura del presidente uscente: se né Galloni né Bianco vincono, questa era la sostanza della ri-candidatura di Galloni, presenteremo un nuovo candidato. Pertanto, diceva la segreteria dc, votate Galloni per sceglierli un presidente che non sia né lui né Bianco. Certo il pasticcio era motivato in maniera più nobile, ma la sostanza agli occhi dei « peones » era questa.

In più si aggiungeva la voce, messa in giro chissà da chi, che in caso di vittoria di Bianco, Zaccagnini si sarebbe dimesso dalla segreteria! Come

nella DC sono più quelli che odiano, chiunque esso sia, il segretario che quelli che lo amano, questa voce era un'altra sollecitazione a sparare contro l'innocente Galloni, il cui torto è stato di essere troppo docile, di prestarsi un po' troppo da un anno a questa parte a manovre altrui offuscando così la propria immagine che fino a non molto tempo fa lo faceva ritenere addirittura uno dei possibili successori di Zaccagnini. Non è da escludere che l'occasione di bruciare un possibile concorrente alla successione a Zac, abbia pesato nella vicenda che ha visto Galloni nella veste della vittima sacrificale gettata in pasto ai « peones » capeggiati dal turbolento Gerardo Bianco.

La vicenda Galloni-Bianco ha fornito delle indicazioni più significative e rilevanti di quelle illustrate prima che avevano soprattutto lo scopo di evidenziare il lato congiunturale (errori della segreteria) della faccenda. Rilevante è invece la constatazione che c'è un grande rimescolamento di correnti e di schieramenti nella DC in vista del congresso che adesso è diventato inevitabile. Sull'elezione del nuovo presidente dei deputati democristiani della Camera, i dorotei hanno votato « secondo coscienza »: con Piccoli correttamente sulle scelte di Zaccagnini ma non si sa con quanto entusiasmo; e Bisaglia sulla riva opposta per Bianco. I dorotei hanno voluto ammonire da una parte e dall'altra che restano comunque l'ago della bilancia negli equilibri interni della DC? Se tutti i dorotei avessero votato per Galloni, sarebbe passato. Se tutti i dorotei avessero votato per Bianco la sconfitta di Galloni avrebbe assunto proporzioni tali da mettere subito in crisi la segreteria.

Colombi e rumoriani hanno votato per Bianco passando così, loro che hanno sempre fatto parte della maggioranza assicurando il successo di Zaccagnini all'ultimo congresso, dalla maggioranza all'opposizione (o nuova maggioranza?). I forzanovisti che si erano divisi fra Galloni, Bianco e voti dispersi al primo turno delle votazioni per il capogruppo, al secondo turno

di ballottaggio hanno obbedito in larga misura all'ordine di Donat Cattin votando Bianco, e lasciando Bodrato che era per Galloni con pochi forzanovisti. Donat Cattin sta recuperando, con tutto quello che vuol dire, il controllo sulla totalità della corrente di Forze Nuove, dopo essere stato costretto a dividerne la consistenza con il suo ex numero due e oggi braccio destro di Zac, Guido Bodrato?

I basisti, tranne qualche eccezione rara, hanno votato per Galloni anche perché in caso di parità fra i due in ballottaggio, è probabile che il terzo candidato di mediazione sarebbe stato uno di loro (Cossiga?). Fanfaniani contro, forlaniani inclusi: Forlani nei giorni che sono trascorsi fra il primo e il secondo e ultimo voto per il capogruppo, ha rifiutato l'offerta della segreteria di essere lui il terzo candidato perché non si sentiva « un candidato di ripiego ». Se la segreteria del partito avesse giocato la carta Forlani subito senza ricandidare Galloni dopo il 3 giugno, è probabile che non solo avrebbe vinto, ma avrebbe gettato lo scompiglio nella fazione avversa. In sintesi, gran movimento nelle correnti dove sono cominciate le nuove aggregazioni in vista del congresso che non appare più procrastinabile (il che potrebbe favorire un *monocolore d'attesa* capeggiato da Andreotti).

E adesso? Anche per Zaccagnini, alla stagione dei trionfi del 1976, sembra subentrare un periodo di incertezze e di dure battaglie interne. Ma sarebbe sbagliato ridurre alla sola vicenda Galloni-Bianco lo spaccato della DC dopo Moro, o immaginare che la DC del dopo 3 giugno sia raffigurata dalla composizione del gruppo parlamentare democristiano della Camera. Certamente c'è, diffuso, un ritorno al centrismo che ha ripreso fiato per una serie di motivi, dentro e fuori la DC. Ma per capire meglio gli equilibri interni, e dove andrà la DC, bisognerà aspettare che la base si pronunci, che si avvii la campagna pre-congressuale. Forse allora si vedrà che le cose stanno meglio di quanto non si pensi. O peggio?

I. A.

80

SPECIALE



VIETNAM

Rifugiati dopo lo sbarco nell'aeroporto di Heathrow - Londra



Vietnam: Il problema dei profughi e quello della ricostruzione

Guerra e "povertà asiatica, : ecco i mostri

di Giampaolo Calchi Novati

Dietro la tragedia dei profughi stanno processi complicati che attengono sia all'instaurazione del nuovo regime in Vietnam che alla politica delle grandi potenze in Asia ed in particolare nel Sud-Est. A breve scadenza sarebbe soprattutto un « singolo » fra Mosca e Pechino che potrebbe giovare. Anche il lato Usa-Urss ha però delle inadempienze da rimproverarsi: possibile che il vertice tra Breznev e Carter non trovi il tempo per discutere un'azione, che in questo caso avrebbe la portata di un atto politico, per aiutare le centinaia di migliaia di profughi dall'Indocina?

● Forse una conferenza con una sessantina di partecipanti non è la sede più adatta per arrivare a provvedimenti concreti in soccorso dei profughi indocinesi. Eppure solo a livello internazionale è possibile uscire dal circolo vizioso degli atti di ripulsa a cui sembrano orientati singolarmente la maggior parte degli Stati vicini, ciascuno con una « buona » ragione per non accogliere altri vietnamiti e tanto più altri cinesi, e delle dichiarazioni di principio di chi vuole solamente rendere omaggio alla (propria) generosità. La situazione è troppo grave, sia per il numero dei rifugiati che per l'imminenza del pericolo, per un ulteriore rinvio. E' urgente un intervento, un intervento concordato ed efficace, meglio se volto a integrare i profughi in contesti

socio-culturali che non siano alienanti (come sarebbe inevitabile se il trapianto avverrà a molta distanza, in paesi non particolarmente predisposti ad accettare degli asiatici, come potrebbe essere per la stessa Italia).

Il problema dei profughi indocinesi, del resto, non può essere affrontato e risolto su basi umanitarie (o falsamente umanitarie). Così come non può essere risolto « criminalizzando » il Vietnam, in una specie di vendetta postuma da parte di tutti coloro che non sanno dimenticare la loro sconfitta materiale e morale all'epoca della guerra contro il popolo vietnamita, a cui si possono far risalire in ultima analisi anche gli episodi di violenza e di intolleranza di oggi (il che ovviamente non assolve le autorità vietnamite per la loro parte di responsabi-

lità). Chi cerca di giustificare l'aggressione del passato con gli eccessi che sono stati commessi dopo la « liberazione » di Saigon rincorre in uno stesso errore di prospettiva coloro che si mostrano a disagio dopo aver speso tanto a sostegno della causa del popolo vietnamita aggredito, quasi che l'insediamento dei vietcong nel palazzo di Van Thieu bastasse a trasformare il Vietnam in quell'oasi di pace, di benessere e di eguaglianza che esiste solo nella rivoluzione intesa come mito ma che ha poca rispondenza con la realtà di un paese arretrato, diviso, semidistrutto, privo di tradizioni democratiche e trascinato per di più dall'intransigenza altrui sempre e comunque sulla strada delle soluzioni militari, che non possono non assuefare alla violenza.



VIETNAM

*Il problema
dei profughi
e quello
della ricostruzione*

Non c'è dunque nessun motivo per « non parlare » del Vietnam. Fu fuori luogo, semmai, il lungo silenzio sceso sull'esperienza vietnamita dopo i giorni esaltati e esaltanti di quella primavera del 1975 e durato praticamente fino agli atti di guerra prima con la Cambogia e poi con la Cina. Iniziò invece subito dopo la resa di Van Thieu e il ritiro degli americani una difficile, sofferta opera di riconversione che probabilmente a torto i dirigenti di Hanoi pensarono di alleviare accelerando i tempi dell'unificazione, col rischio di sottovalutare la « diversità » del Sud, profondamente inquinato da un regime fondato sulla corruzione e sulla dipendenza. Anche dando per scontate esazioni inutili, violenze superflue, violazioni dei diritti umani imputabili all'emergenza e all'origine stessa del potere, il nodo di tutte le opposizioni — e quindi la causa dell'esodo — dovrebbe essere stato il ripristino nel paese di un'economia agraria al posto dell'economia mista, di servizi, che aveva prevalso con Van Thieu e i proconsoli americani.

Si tratta del mutamento più contrastato. Si sa che —

prescindendo dalle scelte, fra estetiche e ecologiche, di poche « élites » intellettuali — il « ritorno alla terra » è l'operazione più impervia di tutte. La città e la modernità appaiono anche nel Terzo mondo come obiettivi di progresso e nessuno vorrebbe regredire. Ma il Vietnam non poteva sopportare un settore urbano gonfiato artificialmente durante la guerra (altri profughi) e alimentato altrettanto artificialmente da un'economia che aveva negli aiuti degli Stati Uniti e nelle spese del corpo di spedizione americano i suoi principali volani. I campi di rieducazione (che si proponevano di evitare quel « bagno di sangue » che i più avevano previsto, pur senza lasciare all'interno della società gli elementi più infidi) e soprattutto le zone di ricolonizzazione nascono da qui. Certo, si può dire che obbligare dei commercianti o degli intellettuali o dei soldati abituati all'ebbrezza del comando a diventare o ridiventare contadini è un atto di coercizione. Esistevano però delle alternative?

Anche il Vietnam del Sud — dopo le miserie e le illusioni del « neocolonialismo affluente » — doveva conoscere così i livelli bassi di vita e di produzione dell'Asia rurale. Sono condizioni dure, più dure in Vietnam che in altri paesi, naturalmente più prosperi, e rese più dure in Vietnam dagli effetti veramente disastrosi della guerra. I quadri venuti dal Nord hanno infierito? Si può anche pensare in effetti che il Nord, devastato dalla guerra aerea (gli Stati Uniti non avevano promesso

al Vietnam del Nord di ridurlo all'« età della pietra »?) e dissanguato dalla guerra sul terreno, abbia calcolato la mano contro le « ricchezze », pur superficiali, del Sud, facendo pagare a certi strati della sua società le spinte iniziali. Sono tuttavia il prodotto della più interessata propaganda le immagini di « gulag » o di olocausti.

Andrebbe ricordato anche che tutte le promesse di aiuto internazionale vennero via via sfumando. A cominciare dai risarcimenti di guerra a cui gli Stati Uniti — a termini di trattati internazionali — si erano impegnati. La Cina revocò tutti gli aiuti non appena si delineò la ripresa della storica rivalità fra i due Stati. Quanto all'URSS, è ovvio che abbia posto le sue condizioni per intervenire in aiuto del Vietnam, condizioni che hanno inserito di forza il Vietnam nella guerra fredda fra Mosca e Pechino. Alla fine l'adesione al Comecon è stata la sola soluzione pratica per il Vietnam, con il risultato però di persuadere ulteriormente la Cina che il Vietnam si era piegato alla politica di potenza dell'URSS assumendo a sua volta funzioni di egemonismo nella penisola indocinese. Donde la guerra, affrettata, com'è chiaro, dall'intervento vietnamita in Cambogia, che Hanoi ha considerato indispensabile a torto o a ragione per alleggerire la pressione almeno su un confine.

Tutte queste circostanze hanno congiurato perché intere classi e interi gruppi etnici si sentissero emarginati, tagliati fuori da ogni prospettiva di sicurezza, so-

prattutto in rapporto alle posizioni di ricchezza e di potere godute in passato. E' un dato di fatto che la maggioranza dei profughi dal Vietnam sono cinesi, appartenenti quindi non solo a una comunità straniera contro cui le autorità hanno probabilmente aizzato antichi rancori ma anche ad una comunità che in termini sociali (intermediari, mercanti, ecc.) non trovava più spazi utili per la propria attività. La « questione cinese », venuta alla ribalta negli anni scorsi in molti paesi asiatici, dalla Malesia all'Indonesia, riesplodeva anche in Vietnam: l'« amicizia eterna » fra vietnamiti e cinesi era parsa una delle conquiste della lunga guerra contro l'imperialismo, mentre anche la Cina era sottoposta alla minaccia implicita di un'aggressione, ma le condizioni erano ormai mutate, e la Cina non aveva più particolari motivi per dimenticare che la sorte del Vietnam oscillava fra quella di una Jugoslavia o di una Cuba asiatica, nell'un caso e nell'altro in una collocazione che favoriva piuttosto la politica dell'Unione Sovietica, divenuta nel frattempo il nemico principale per un errore di calcolo sui rapporti di forza fra USA e URSS che la Cina si porta dietro dai primi anni '70, quando scambiò la sconfitta « locale » degli Stati Uniti per una sconfitta di carattere globale.

Dietro alla tragedia dei profughi stanno processi molto complessi che attengono sia all'instaurazione del nuovo regime in Vietnam che alla politica delle grandi potenze in Asia e in particolare nel Sud-Est. Si do-



VIETNAM

L'azione italiana per i profughi vietnamiti

di Tullio Vinay

vrebbe concludere che solo un riequilibrio all'interno del Vietnam o nel triangolo USA-URSS-Cina può venire a capo dell'angoscioso problema. A più breve scadenza, sarebbe soprattutto un « disgelo » fra Mosca e Pechino che potrebbe giovare. Ma anche il lato USA-URSS ha delle inadempienze da rimproverarsi: possibile che il vertice fra Breznev e Carter non trovi il tempo per discutere un'azione, che in questo caso avrebbe la portata di un atto politico, per aiutare le centinaia di migliaia di profughi dall'Indocina? E' significativo comunque che i profughi siano spesso ex-profughi dal Vietnam in Cina che fuggono anche dalla Cina, cioè da un altro paese che vive ai livelli della « povertà asiatica ». Al di là dei viaggi avventurosi per mare, come se non bastasse, ci sono approdi ostili o campi di raccolta in preda alle malattie o improbabili inserimenti in Stati lontani (Francia e Stati Uniti, che portano le maggiori responsabilità per quanto è avvenuto in Indocina dal 1945 in avanti, dovrebbero addossarsi gli oneri maggiori). Dove avrà fine questa « fuga »?

G. C. N.

● E' ovvio che l'opinione pubblica si sia commossa per le centinaia di migliaia di profughi dal Vietnam. Semmai non è ovvio che non si sia commossa per casi analoghi che si sono verificati più volte in altri paesi. Ciò, tuttavia, non distoglie la nostra attenzione dalla grande tragedia che accade ai nostri giorni né riduce il nostro impegno ad ovviarla. Impegno che speriamo non verbale ma concretizzato sul piano personale oltre che nazionale. I profughi sono purtroppo una sciagura che si ripete continuamente in ogni parte del mondo, specialmente dove le condizioni economiche sono insopportabili. Così mentre tanti fuggono dal Vietnam o dalla Cina, non pochi sono fuggiti dalla Cambogia nel Vietnam stesso perché la miseria e le condizioni insopportabili della vita sono comunque relative. Auspichiamo un intervento delle Nazioni Unite o, anche al di fuori di esse, di quanti fra i popoli sono ancora sensibili alle sciagure di questo nostro mondo. Siccome i discorsi sono facili, quello che, personalmente, auspico è che ogni persona si senta impegnata direttamente e non aspetti solo l'intervento delle organizzazioni internazionali. La coerenza è la più sana politica.

Ma se non va sottovalutato il problema umanitario, meno ancora ci è permesso di sottovalutare il problema politico, perché in primo luogo è di questo che si tratta. Infatti è chiaro che il Vietnam è una nazione stritolata dalle grandi ruote delle superpotenze.

Attuata la liberazione, per primi gli Stati Uniti hanno voluto una rivincita isolando il Vietnam, non solo non mantenendo i patti dell'accordo di Parigi (art. 21) — per i quali avrebbero dovuto contribuire alla ricostruzione del

paese da essi completamente distrutto, anche nelle campagne —, ma essi hanno per di più creato un blocco verso il piccolo popolo che aveva osato vincerli. E agli Stati Uniti si sono allineati molti dei loro alleati. Che cosa sarebbe stato dell'Europa dopo la guerra se non fosse stata aiutata nella ricostruzione?

Ma veniamo alle migrazioni. La prima di proporzioni non modeste fu quella alla vigilia della liberazione di Saigon. Tutti ricordano come sotto la propaganda di un sicuro bagno di sangue quanti hanno cercato di fuggire e quanti sono annegati perché non raccolti dalle navi o dagli aerei sovraccarichi. Il bagno di sangue non c'è stato ma le difficoltà economiche sono state e sono molto rilevanti, soprattutto nel Sud. Si pensava allora che l'unificazione della nazione sarebbe avvenuta progressivamente, tenendo conto della Terza Forza che aveva avuto un ruolo non secondario nella rivolta contro Thieu. Solo dopo si è compreso perché l'unificazione è stata accelerata: perché la Cina non la voleva, e ritardarla avrebbe creato difficoltà maggiori. Ciò tuttavia ha portato un mare di problemi alla nazione tutta perché il Sud non era preparato, con la corruzione lasciata dagli americani e per la sua stessa economia, ad un passo così decisivo.

E veniamo al fatto essenziale per comprendere quanto accade: la rivalità fra Russia e Cina. Quest'ultima ha cominciato col provocare una situazione impossibile alla frontiera cambogiana dove *masse* di vietnamiti sono state massacrate. I documenti non mancano. Poi quasi contemporaneamente la minaccia della guerra e l'intimazione agli Hoa (vietnamiti d'origine cinese, con dubbia nazionalità) per



Problemi di traffico nella capitale vietnamita

farli rientrare in patria. Quelli del Nord, ormai bene inseriti, sono fuggiti sotto la minaccia e, siccome molti di essi erano tecnici, progetti già avviati e industrie si sono arrestati, con grande danno dell'economia vietnamita. Sugli Hoa del Sud le minacce hanno avuto anche grande influenza tranne che questi non sono fuggiti in Cina, poiché erano commercianti e spesso assai ricchi. Hanno tentato di approdare in altre nazioni. Qui è necessario aggiungere che mentre la propaganda cinese sollecitava la fuga, la *Vox dell'America* da Manila faceva altrettanto. Ad un certo momento si è avuta l'impressione di una vera e propria « tratta » dei profughi ai fini della propaganda che ha trovato buon terreno fra quanti sostenevano Thieu e poi anche fra quanti hanno lottato contro di lui. Però mentre si sollecitavano a fuggire nessuno era pronto ad accoglierli. Il veleno della propaganda è stato il primo responsabile della tragedia.

Oltre a questo fatto ce n'è un altro di proporzioni non minori. La grande miseria del Vietnam ha spinto quanti non avevano la forza di impegnarsi nella lotta disperata per la ricostruzione a trovare lidi più tranquilli. Sono stati spesso preda di gente senza scrupoli che dopo averli imbarcati contro un pagamento ben caro li hanno ab-

bandonati alla loro sorte e spesso ai pirati che li hanno trucidati per impossessarsi dei beni. Certo la situazione economica di un paese interamente distrutto e da ricostruire è stata la causa maggiore della grande tragedia. Dei deboli si può aver compassione, ma non si può gettare la colpa su chi ne aveva meno di tutti. Meno, perché il Vietnam non ha avuto l'accortezza di organizzare l'esodo. In un primo tempo non lo ha permesso, poi lo ha autorizzato per quanti avevano le carte in regola (come avviene in tutte le nazioni) però non è esatto — a dire dell'ambasciatore — che lo Stato richiedesse una indennità per l'emigrazione, anche se questa non sarebbe stata cosa nuova nel comportamento di molte nazioni.

Ora il Governo di Hanoi è più accorto. Ha stabilito coll'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati un sistema regolare di emigrazione per cui ogni mese 10.000 possono lasciare il suolo vietnamita purché ci siano delle nazioni che li ricevano.

Il problema è grosso e poche righe non sono sufficienti a trattarlo. Allo stato attuale della situazione la cosa essenziale sarebbe che le Nazioni Unite si adoperassero per porre finalmente fine all'isolamento del Vietnam e lo inserissero definitivamente nel qua-

dro dell'azione per lo sviluppo facendolo partecipare ai benefici delle altre nazioni del Terzo Mondo e per primi gli USA dessero quel che son in obbligo politico e morale di dare. In secondo luogo che l'emigrazione trovi un'organizzazione razionale per cui quelli che partono trovino chi li riceve e non siano abbandonati alla sorte più crudele. I bimbi, le donne, i vecchi morti pesano ben più sulla coscienza delle nazioni ricche che non del Vietnam stremato nelle sue forze a causa di chi lo ha ridotto in tal situazione.

La tragedia del Vietnam si inquadra nella tragedia dei popoli sottonutriti i cui effettivi salgono ormai a miliardi di creature umane. La V Sessione della CNUCED (Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo) — Manila 7 maggio - 3 giugno 1979 — con 5000 delegati di 159 nazioni aveva preparato un piano in vista di un mutamento di rapporti fra paesi ricchi e quelli poveri.

I paesi industrializzati, con la scusa delle loro proprie difficoltà economiche attuali, hanno rifiutato per la maggior parte di prendere degli impegni facendo blocco per gruppi di interessi come è stato il caso della CEE. L'intransigenza dei paesi ricchi ha paralizzato quel dialogo che i paesi del Terzo Mondo auspicavano. In particolare gli USA hanno negato la minima concessione, benché essi diano solo lo 0,22% del PNL per l'aiuto allo sviluppo (*) mentre sono i maggiori creditori dei debiti esterni dei paesi poveri. Insomma i paesi ricchi si sono mostrati solleciti solo dei loro interessi. In questa atmosfera di blasfema ipocrisia essi piangono sulla sorte dei profughi i quali, nella loro immane tragedia, sono insieme ai cento ed oltre milioni di persone che ogni anno muoiono di fame perché i ricchi vogliono continuare a mantenere i loro privilegi.

T. V.

(*) L'ONU ha chiesto ad ogni nazione industrializzata un contributo dell'1% del PNL in favore dello sviluppo del Terzo Mondo.



VIETNAM

L'azione italiana per i profughi vietnamiti

di Antonello Sembrante

● Dei postumi della guerra e della tragedia del Vietnam sembrava quasi che ce ne fossimo dimenticati. Ogni tanto qualche regista ci ha riproposto qualche riflessione sul problema con un film di successo. Non c'è neanche Lelio Basso che con i suoi « tribunali » ha contribuito non poco a mantenere vivo lo sdegno per i crimini imposti ad un popolo che in quegli anni dette prove di eroismo non ancora annullate dalla politica non sempre lineare che va conducendo il suo governo nello scacchiere del Sud-Est. Ora all'improvviso il mondo e, naturalmente anzi immanicabilmente, anche l'Italia, ha scoperto che da anni è in atto un esodo, volontario e forzato, di cittadini vietnamiti, molto spesso di nazionalità cinese, in condizioni inumane. Papato, radicali, comunisti, vescovi e parroci, socialisti ed extraparlamentari, tutti insieme hanno imposto una promozione del problema a questione di coscienza nazionale. Il Governo italiano, una volta tanto, ha mostrato una discreta capacità di iniziativa, poco importa se, come vedremo, preoccupato più di agire che di fare. Lunedì 18 giugno a Parigi, in occasione della riunione dei Ministri degli Esteri, Forlani ha insistito sugli aspetti che privilegiano la mobilitazione della comu-

nità internazionale sottolineando abilmente l'importanza che tutti i paesi agiscano in proporzione alle rispettive risorse e possibilità di accoglimento.

Da parte italiana è stata sottolineata l'urgenza di misure concrete ma coordinate in sede internazionale tenendo anche conto delle richieste dei profughi che spesso divergono dagli indirizzi imposti dalle organizzazioni di fatto e provvisoriamente competenti.

I Nove a Parigi hanno deciso, e l'Italia ha lavorato molto in tale direzione, di intervenire immediatamente presso l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite affinché sia riunita d'urgenza, sotto l'egida dell'ONU, una Conferenza internazionale per indicare, insieme alle parti interessate le soluzioni pratiche del problema.

La posizione dei Nove prevede anche di compiere, su tutti gli aspetti della questione, un passo presso il Governo del Vietnam e di intervenire presso i Paesi della regione perché, con l'aiuto della comunità internazionale, vengano attuate altre misure di accoglimento sui rispettivi territori per una parte di profughi. Intanto la CEE ha stanziato un nuovo contributo straordinario di quattro miliardi e mezzo di lire a favore del-

l'Alto Commissariato per i Rifugiati per finanziare il suo intervento nel Sud-Est asiatico. Gli italiani intendono che la comunità debba impegnarsi di più su questa strada e, come a Parigi, intende riproporre la questione al Consiglio Europeo di Strasburgo.

Infatti il Governo italiano ha già detto pubblicamente che intende preferibilmente muoversi nell'ambito delle iniziative già concordate e da concordare in sede comunitaria e nel quadro delle Nazioni Unite.

Pur nella povertà delle iniziative individualmente assunte vanno ricordati i contributi diretti all'Alto Commissariato e le ulteriori destinazioni finanziarie concesse per programmi internazionali in favore dei rifugiati indocinesi dal Dipartimento della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri.

Per quanto concerne il materiale accoglimento dei profughi bisogna dire che i primi arrivi sono attesi per le prossime settimane. Si è già sviluppata in modo abbastanza decente l'assistenza ai nuclei familiari che sono già arrivati e che desiderano una sistemazione definitiva nel nostro Paese oppure in altri Paesi nei quali essi stessi preferiscano sistemarsi. E' stato questo il caso dei naufraghi raccolti

dalla nave « Pertusola », che, su loro richiesta, hanno già lasciato l'Italia.

L'Italia ha scelto un'impostazione essenzialmente concreta del da farsi. La cosa non è stata e non sarà semplice perché, nonostante l'unanimità, in seno ai Nove vi sono disparità di atteggiamento e di interessi. Quel che si tenta soprattutto di evitare è che un'eventuale conferenza internazionale si collochi in un quadro essenzialmente politico e diventi un fatto di polemiche fra cinesi e sovietici più che una sede di ricerca di soluzioni pratiche a favore dei profughi. Non è stato semplice superare le preferenze inglesi per una conferenza convocata dal Segretario Generale dell'ONU. Alla fine i Nove sono riusciti a mettersi d'accordo su un loro intervento presso l'Alto Commissario dell'ONU per i Rifugiati affinché sia egli a promuovere l'iniziativa con la convocazione da parte dell'ONU di tutti i Paesi coinvolti e, quindi, non soltanto dei firmatari della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. E questo, nel pensiero della diplomazia europea, servirebbe ad evitare una diretta richiesta a Waldheim che già in partenza qualificerebbe ad alto livello politico tutta l'operazione che, invece, agli occhi dei Nove riveste un carattere di assoluta urgenza.

La posizione britannica è, del resto, alquanto pericolosa perché offre la possibilità agli americani di imboccare il filone politico che non solo allontana le soluzioni concrete e quindi più immediate ma, soprattutto, rischia di coinvolgere la poli-



VIETNAM

tica sovietica e cinese con conseguenze bene immaginabili. Ed infatti gli USA hanno fatto già sapere di voler appoggiare la posizione britannica (non dimentichiamo però che nella colonia di Hong Kong la situazione è esplosiva) tendente ad otte-

tere una Conferenza sotto gli auspici del Segretario Generale dell'ONU proprio per discutere gli aspetti non soltanto umanitari ma anche politici del problema. Non solo ma gli americani non hanno ancora scartato l'idea di chiedere la convocazione

del Consiglio di Sicurezza perché ritengono che la tragedia in atto costituisca ormai una minaccia alla stabilità ed alla pace della regione. Non sembra però sicuro che essi vi insisteranno non nascondendosi la possibilità che ogni eventuale

Interpellanza della Sinistra Indipendente

La Valle, Branca, Brezzi, Fiori, Gozzini, Lazzari, Napoleoni, Ossicini, Pasti, Ravaioli, Riccardelli, Romanò, Ulianich, Vinay, Anderlini.

Al Presidente del Consiglio dei ministri.

Per conoscere l'impostazione politica sulla quale si basa l'incarico conferito all'onorevole Zamberletti di dirigere un comitato per i cinesi di cittadinanza vietnamita e gli altri profughi dal Vietnam, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. In particolare, gli interpellanti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri se, di fronte alla tragedia delle migrazioni di massa e alla emozione che esse suscitano nell'opinione pubblica, ritenga che sia sufficiente da parte italiana una risposta che resti sul piano cosiddetto « umanitario ».

Nel caso che sia ritenuta sufficiente tale soluzione, si vuole conoscere se, consistendo la risposta umanitaria nell'accoglienza in Italia di profughi cinesi e vietnamiti, tale risposta si preveda limitata ad un certo numero di profughi, o illimitata; e nel caso della fissazione di un limite, che cosa farebbe l'Italia per differenziarsi dalla Malaysia se, raggiunto tale limite, altri profughi, in ipotesi, cercassero di aggiungersi a quelli già accolti.

Gli interpellanti chiedono, inoltre, se sono stati predisposti piani per assicurare agli immigrati un inserimento sociale ed economico, tale che la loro condizione sia almeno non inferiore a quella di cui go-

dono i settori meno favoriti e meno garantiti della società italiana.

Gli interpellanti chiedono se, in ogni caso, accanto all'intervento di emergenza di carattere umanitario, l'Italia, e per essa il suo Governo, non debba impostare un'azione politica di largo respiro e di maggiore efficacia ispirata a criteri di umanità e di giustizia, e in particolare:

a) svolgere un'azione diplomatica rivolta a promuovere una conferenza internazionale o altre opportune iniziative con il fine di impegnare solidalmente la comunità internazionale ad una concreta collaborazione col Vietnam per aiutarlo a superare le conseguenze della lunga guerra subita sul suo territorio, sia ad opera degli Stati Uniti, sia ad opera della Cina, conseguenze che quelle popolazioni pagano ancora duramente nella loro vita quotidiana;

b) rovesciare le tendenze rivolte a isolare anche diplomaticamente il Vietnam sul piano internazionale e ottenere invece il ripristino di normali relazioni diplomatiche tra il Vietnam e tutti i Paesi amici e alleati dell'Italia;

c) realizzare questi stessi obiettivi nei riguardi della Cambogia, per concorrere alla sua ricostruzione e al ristabilimento di normali condizioni di vita per quelle popolazioni una volta reinsediate, dopo le migrazioni forzate provocate dal precedente regime, nelle loro zone di origine;

d) impostare un'azione diplomatica multilaterale per stimolare il

ristabilimento di rapporti pacifici tra la Cina e il Vietnam, basata sull'identificazione del conflitto cino-vietnamita come una delle crisi più pericolose per la stessa pace mondiale e come la causa principale dell'esodo di profughi di nazionalità cinese;

e) richiamare il Vietnam alle grandi ragioni ideali di pace, di rispetto per l'uomo, di pluralismo, di apertura internazionale, per le quali la sua causa è stata in tempi recenti appoggiata dai popoli di tutto il mondo, incoraggiandolo a riprendere con vigore questi ideali anche nell'attuale difficile fase della sua vita interna, cominciando con l'aprire le porte perché osservatori disinteressati possano direttamente prendere conto della situazione del Paese e ristabilire così più intense e veritiere relazioni con l'opinione pubblica mondiale;

f) più in generale, esercitare, nel quadro di un rilancio della politica di distensione e di cooperazione internazionale, una energica azione finalizzata a riconvertire i modi del rapporto fra Paesi ex coloniali e Paesi ex colonizzati, impostando un nuovo rapporto di autentica collaborazione per una soluzione in termini equitativi dei problemi dello squilibrio economico sul piano mondiale, a cominciare dal problema dell'energia per il quale devono essere rigorosamente escluse tutte le ipotesi fondate su esibizioni o minacce di forza, o addirittura su intimidazioni di carattere militare.

Perché i dollari si trovano solo per le guerre?

Tre interventi: Trombadori Castellina, Gabaglio

a cura di Maurizio Salvi

sbocco sarebbe comunque soggetto al veto dell'URSS.

Ma anche i cinesi sono alquanto reticenti. Si sono finora limitati a protestare per la condotta del Vietnam, da cui deriva il problema dei rifugiati. Il Governo di Pechino comincia però ad ammettere con chiarezza una circostanza che finora aveva volutamente ignorato e cioè che una gran parte dei profughi è di nazionalità od origine etnica cinese. E ciò anche se a prima vista questo avrebbe potuto essere un valido argomento per accusare da tempo il Vietnam per le sue pratiche discriminatorie e, perciò, per le sue provocazioni giunte al punto da obbligare la Cina a « dargli una lezione ». Ma Pechino non ha voluto usare tali argomenti. Perché? Per due ragioni: in primo luogo ammettere l'origine cinese dei profughi significa assumersi poi l'obbligo morale e politico ad accoglierli nella madrepatria d'origine. La qual cosa Pechino mostra di voler assolutamente evitare. In secondo luogo l'accettazione dei profughi legittimerebbe la « legge del ritorno ». Un tale accreditamento rilancerebbe la diaspora cinese ed incoraggerebbe gli altri Paesi asiatici a sbarazzarsi delle cospicue ed odiate minoranze cinesi. Due temi che da soli non permetterebbero sonni leggeri ai dirigenti di Pechino.

Staremo a vedere se prevarrà la linea del confronto-scontro politico o quella della coordinata solidarietà internazionale. L'Italia sta spingendo affinché i Nove riescano a fare l'unanimità su questa seconda direzione.

A. S.

Pochi problemi, come quello dei profughi dal Vietnam, hanno aperto tra la gente, i politici e suoi giornali un dibattito così articolato e sfaccettato. Un dibattito ampio, commisurato alla drammaticità della situazione, ma anche all'importanza che il Vietnam ha avuto nella storia degli scorsi 10 anni della sinistra italiana. Un dibattito che ha visto le diversità di analisi individuali tagliare di netto di schieramenti politici e gli stessi partiti; segno inequivocabile della dimensione della posta in gioco. Abbiamo così pensato di rivolgerci ad alcuni uomini politici e sindacalisti che hanno avuto ed hanno modo di occuparsi a fondo della questione vietnamita, per cercare ulteriori spunti per una questione che non è destinata a risolversi rapidamente.

ANTONELLO TROMBADORI

Chi ha visto Saigòn prima e dopo la liberazione dall'aggressione americana, come è capitato a me, sa benissimo che la smobilitazione e la bonifica di un bubbone di quel genere, coinvolgente la vita di più di quattro milioni di esseri umani al limite e oltre la peggiore delle degradazioni e delle disgregazioni, non sarebbero potute avvenire senza che una parte di essi si fossero messi sulla via della fuga e del rifiuto. Basti pensare alla miriade di grossi medi e piccoli mercanti di ogni tipo di merci superflue che, alimentati già dal parassitario mercato colonialista, avevano trovato ulteriore alimento senza reali basi economiche di sviluppo nella presenza e nel passaggio per anni di un corpo di occupazione brutalmente ricco e corruttore.

Arriva la liberazione e con essa la necessità dettata dalle cose stesse di mettere mano alla riconversione. Riconversione e sparizione delle fonti di sostentamento di quel falso mercato fanno apparire la liberazione come l'inizio di una intollerabile austerità ed appello ad un lavoro duro, altrove, anche

nei campi, nelle risaie.

Questa constatazione oggettiva delle conseguenze congiunte della guerra di liberazione e dell'eredità colonialista, che quasi tutti dimenticano, non può tuttavia valere come giustificazione o copertura di quanto nel Vietnam sta accadendo riguardo al problema dei profughi, che è poi soltanto la punta del ben più grave e drammatico iceberg dello svolgimento della rivoluzione vietnamita nel suo complesso (i profughi che vanno verso Hong Kong non vengono da Saigòn, vengono presumibilmente dal Nord e non sono soltanto borghesi).

Se la bonifica e la sparizione della vecchia struttura parassitaria non poteva non avvenire, chi dice che essa doveva avvenire nei modi e nei tempi, con i ritmi forzati e con i metodi autoritari, con la quale è avvenuta e sta ancora avvenendo, in un generale clima politico interno e di rapporti col resto del mondo che si caratterizzano come costruzione forzata di una società egualitaria si ma fuori da ogni riguardo alle leggi oggettive dell'economia e come scelta unilaterale di campo (di cui l'Occidente ha non poche, gravi responsabilità) sul piano delle convergenze strategiche e milita-

ri con la sola Unione Sovietica?

Ecco la questione di fondo. Ed ecco, come ho già avuto occasione di osservare, il vero tema di politica estera e di iniziativa internazionale che la tragedia dei profughi pone a tutte le forze veramente desiderose della pace e della cooperazione tra gli Stati.

Una costruzione del socialismo che obbedisca a ritmi e modi diversi in Vietnam è strettamente legata a una diversa collocazione del Vietnam nel quadro del non allineamento e della non appartenenza a blocchi militari. Se si può supporre che una simile collocazione del Vietnam non corrisponde comunque agli equilibri sovietico-americani nel Sud-Est asiatico, perché dalla Cina e da altri paesi, ad esempio il nostro, non viene posta sul tappeto, in un rinato spirito di Bandung, la questione del Sud-Est asiatico, nel suo insieme di paesi socialisti e non socialisti, come grande questione riguardante la pace nel mondo e l'inizio di un modo nuovo di affrontare i problemi del sottosviluppo come problemi riguardanti in modo nuovo, non solo militare, tutto il mondo sviluppato, dall'URSS, agli USA, al Giappone, all'Europa occidentale?



VIETNAM

LUCIANA
CASTELLINA

Io direi che è necessario fare un'analisi storica di quello che sta avvenendo nel Vietnam. E credo che bisogna mettere innanzitutto in rilievo la condizione di miseria e di arretratezza del Sud-Est asiatico ed in particolare del Vietnam che ha subito una guerra praticamente continua da decenni a questa parte. Il che, evidentemente, non giustifica quello che avviene, però è certamente un elemento da cui non si può prescindere perché è evidente che se il Vietnam fosse una società opulenta questi episodi assumerebbero una minore drammaticità. Un altro elemento storico da mettere in evidenza è un dato antico: l'opposizione tra vietnamiti e cinesi. Non si deve dimenticare infatti che nel corso dei secoli la lotta di liberazione nazionale del Vietnam è stata fatta contro i cinesi.

Ora, perché una società socialista non è riuscita a risolvere tutti questi problemi? Molto è stato detto, e non lo ripeto, sui limiti di impostazione dell'esperienza vietnamita. Tra questi limiti vorrei indicarne uno: la guerra di liberazione del Vietnam si conclude senza che il Gpr, il Fronte di liberazione nazionale, che aveva anche organizzato un governo provvisorio e che aveva grande dimestichezza

con tutti i problemi del Sud (e anche con i cinesi di Saigon) ottenga il dovuto riconoscimento. Gli abitanti di Hanoi si sono comportati nel Sud come da noi si dice abbiano fatto i piemontesi nel Mezzogiorno. Anche se questo conflitto non arriva a farci negare l'esistenza di un Vietnam unitario, esso pone però i termini del problema in maniera dialettica.

C'è perciò una domanda generale. Perché in Vietnam, come in altre società post-rivoluzionarie non si è riusciti a risolvere il problema di uno sviluppo nell'ambito del quale trovino risposta i bisogni della gente? Io credo che il movimento operaio del mondo economicamente avanzato debba cercare di essere punto di riferimento necessario in appoggio ad un tipo di sviluppo che altrimenti cade, come in Vietnam, nel ricatto dell'una o dell'altra superpotenza. Per questo non mi sento di gettare la responsabilità di quanto sta avvenendo tutta sulle spalle dei compagni vietnamiti. Se riconduciamo il dramma dei profughi non solo agli errori e ai razzismi che certamente sono presenti nel governo di Hanoi, ma anche al problema della sopravvivenza e della miseria, si deve rilevare che c'è in questa vicenda una responsabilità anche nostra che non si può sottovalutare.

Che fare nella drammaticità del momento? Ritengo che il discorso principale riguardi gli Stati Uniti. Se Washington è stato in grado di spendere durante il suo impegno in Vietnam non so quanti milioni di dollari al minuto per una guer-

ra distruttrice fatta in nome della «salvezza del popolo vietnamita», adesso basterebbe che spendesse una parte infinitesimale di quanto impegnato in quella guerra per salvare tutti i profughi dal Vietnam d'oggi.

La richiesta formale agli Usa dunque del rimborso dei danni di guerra al governo di Hanoi e l'accoglimento negli Stati Uniti dei profughi potrebbero sembrare due richieste di sapore propagandistico: credo invece che si tratta di obiettivi concreti che possono essere posti.

EMILIO GABAGLIO

La tragedia dei profughi dal Vietnam e dagli altri paesi dell'Indocina ci interpella profondamente. Innanzi tutto c'è il problema di un intervento che sia adeguato, nei mezzi, a garantire la sopravvivenza di decine di migliaia di persone ed anche ad affrontare il problema del loro futuro. Da questo punto di vista mi sembra ovvio che si debba appoggiare l'iniziativa delle Nazioni Unite per una Conferenza internazionale, già convocata per metà luglio, in quanto soltanto uno sforzo congiunto e coordinato a livello mondiale può permettere di affrontare in modo adeguato il problema.

Tutti i paesi — e in particolare quelli che hanno avuto maggiori responsabilità nella trentennale guerra — sono chiamati ad inter-

venire, perché non possiamo certo pensare di trovarci di fronte ad un problema «asiatico». Ed è chiaro che anche l'Italia deve fare la sua parte.

Ma perché si è arrivati a questa situazione? L'interrogativo si pone soprattutto per coloro che hanno in passato sostenuto le lotte per la liberazione in Indocina. C'è qualcuno che, di fronte al problema dei profughi, ci invita «a fare l'autocritica», quasi che si dovesse ricusare l'appoggio dato ieri. E' invece vero il contrario. La solidarietà di ampi settori operai e popolari di tutto il mondo alla lotta del Vietnam era e resta una cosa giusta. Naturalmente l'appoggio a quella lotta, dopo la conclusione della guerra in Indocina, non ci può impedire oggi di parlare con franchezza.

Non c'è dubbio, da questo punto di vista, che ci sono delle responsabilità delle forze dirigenti e del governo di Hanoi in questa vicenda. C'è ad esempio, la scelta di una unificazione a tappe forzate delle due parti del Vietnam che contraddice anche precedenti impostazioni del Partito del lavoro del Vietnam e del Fronte di liberazione. C'è ancora uno sviluppo interno della vita sociale e politica vietnamita che ha creato quei problemi fondamentali di democrazia che sono indubbiamente sullo sfondo delle vicende dei profughi. E certo si tratta di responsabilità non piccole.

Resta, è vero, la situazione in cui il Vietnam e gli altri paesi della penisola indocinese si sono trovati alla fine dei 30 anni di guer-

ra. Non sarà inutile ricordare che alla povertà congenita di questi paesi, si sono aggiunte le distruzioni belliche, che hanno provocato danni non solo materiali ed economici ma anche morali e problemi immensi di riorganizzazione e ricostruzione. Diciamo pure che il Vietnam è stato abbandonato all'indomani della fine della guerra da quei paesi — e questa è un po' un'autocritica — che lo avevano aiutato fino in fondo e che non hanno poi risposto adeguatamente ai suoi appelli politici ed economici. Per di più non possiamo ignorare che il Vietnam è stato lasciato solo in un contesto geopolitico delicato, terreno di confronto fra potenze, e in particolare tra Mosca e Pechino.

Questi sono dunque elementi che vanno presi in considerazione per dare un giudizio compiuto sulla situazione. Ma resta il dramma dei profughi sulle barche abbandonati a se stessi o spesso respinti dai paesi vicini, come nel caso dei cambogiani ricacciati al di là delle frontiere dalla Thailandia. Su questa questione io credo che bisogna chiedere al Vietnam di non limitarsi ad assistere a questa fuga di persone. Sappiamo tutti che ci sono problemi di ordine nazionale ed etnico che si acquiscono nel quadro di spostamenti di popolazioni. Dobbiamo chiedere al Vietnam che vengano rimosse le cause che sono all'origine di queste vicende e quindi che siano introdotte quelle correzioni nella ricostruzione nazionale che sono necessarie per porre loro fine. ■

Se non mi arrestano... non c'è giustizia

di Giuseppe Branca

● *E' il momento della sincerità. E' il tempo del sacrificio dovuto alla società pluralistica. E per questo io m'accuso: sono anch'io un terrorista. Non ci credete, sinceramente non ci credete? Se non ci credete ve lo provo. Purché mi stiate o sentire invece di girare la testa dall'altra parte. Ascoltatemi.*

Chi vi parla è professore universitario. Tutti i professori universitari sono sospettati, sospettabili di terrorismo. Perché? Non perché pensino (molti hanno cessato di farlo, dopo aver vinto il concorso); ma perché istituzionalmente dovrebbero pensare: e pensare è pericoloso; si medita sulle ingiustizie sociali, si sognano utopistiche rivoluzioni, si desidera la sovversione di questo mondo così onesto e pacifico. Poiché pensano o dovrebbero pensare, tutti i professori universitari sono addirittura indiziati di terrorismo: alcuni li hanno messi già in carcere, altri vivono sotto istruttoria, di molti si perquisiscono (con garbo, eh, con garbo) le abitazioni. Sono professore universitario da più di quarant'anni: lunga carriera, lunga sospetta incubazione di brigatismo.

Ho avvicinato migliaia di studenti: chissà quanti erano di « Potere Operaio ». M'è accaduto di scorrere i loro giornali. Peccato: ho l'abitudine di gettare quotidiani e settimanali dopo averli letti magari da cima a fondo. Peccato! Se non avessi avuto questa abitudine, con una delle vostre perquisizioni, quei giornali li avreste trovati in un angolo della mia casa: come voi dite, sarebbe stata una scoperta assai « interessante ». Ma credetemi sulla parola, li ho let-

ti. Non vi basta? Non è questo un indizio di attività brigatistica?

Non vi basta? E allora sentite. Se tutti i docenti sono sospetti, chi insegna nelle facoltà di sociologia o di scienze politiche è, per ciò solo, addirittura colpevole di terrorismo. Ebbene, non lo sapete? Quarant'anni fa ho insegnato in una facoltà di scienze politiche! Arrestatemi. C'è di più. Si tenta di coinvolgere nel brigatismo anche il Partito Socialista: infatti ha cercato lo scambio dei prigionieri per salvare Aldo Moro. Ebbene, sono stato il primo, due giorni dopo il sequestro, a proporre un rapido scambio di prigionieri. Che cosa volete di più? Come, voi dite però che non ho tentato di allacciare rapporti coi brigatisti attraverso Piperno? E' vero ma solo perché non ho mai conosciuto Piperno: se lo avessi conosciuto, certo lo avrei avvicinato. L'intenzione era quella e, sapete, dei docenti universitari si devono condannare anche le più lontane intenzioni. Inoltre sono stato anch'io socialista iscritto per quasi vent'anni. Sospettatemi, dunque. Volete altro?

Quante volte ho parlato e scritto sulle cause del terrorismo! Basterebbe questo per incriminarmi senza dubbi od indugi. Chi si occupa di terrorismo è terrorista o istiga la gente a delinquere o fa apologia del reato. Va ammanettato: ricercare le cause del fenomeno è come giustificare o difendere il terrorismo. Sono qui seduto in poltrona e attendo le forze dell'ordine. Se non mi arrestano, non c'è proprio giustizia in questo paese!

I «razionalizzatori» del sistema

di Carlo Vallauri

● Anche nel corso dell'esperienza di centro-sinistra cercavano di farsi strada i fautori della «razionalizzazione» del sistema. Secondo costoro non si trattava di «cambiare» ma soltanto di «migliorare»: per ovviare agli inconvenienti sin troppo visibili del sistema si pensava di introdurre elementi di razionalizzazione. Quindi, in primo luogo, l'efficienza delle istituzioni esistenti (economiche e sociali). Si sa, purtroppo, come è andata a finire. Se è vero infatti che, a distanza di tanti anni, problemi analoghi — in termini aggravati — si presentano vuol dire che essi non furono affrontati e risolti in maniera «razionale»...

Adesso i fautori del mutamento graduale e senza traumi — possibilmente lasciando le cose come stanno, con piccoli aggiustamenti parziali proprio là dove non se ne può fare a meno — si fanno forti dell'orgia vacua di parole troppo consumate per essere ancora credibili, della caduta degli «ideologismi», delle difficoltà obiettive della economia internazionale.

La «rivoluzione» non è più possibile — si afferma — nei paesi evoluti dell'Occidente; il «socialismo realizzato» nei paesi dell'Europa orientale viene indicato come un modello da rifiutare, anzi da combattere; la socialdemocrazia nordica ha organizzato stati assistenziali, appesantendo troppo i costi con la conseguenza del riemergere di un neo-liberalismo critico, non privo di motivazioni.

L'Italia — si sa — ha i mali di entrambi gli opposti sistemi senza averne i vantaggi. E' un paese capitalistico ma non ha mai avuto uno slancio imprenditoriale capace di utilizzare in maniera coerente le risorse disponibili e di creare una struttura produttiva confacente a rigide esigenze economiche. Ha al contrario una struttura assistenziale-corporativa, con un largo ventaglio di posizioni parassitarie ed una elevata misura statalistica che serve soprattutto a redistribuire in maniera «diseguale» il carico dei pesi, nel senso che i gruppi più forti si servono dell'apparato statale per riversare sui più deboli l'onere maggiore

del lavoro, della pesantezza del lavoro e della fiscalità.

La «diseguaglianza» profonda è mascherata dalla quantità e dalla molteplicità dei beni immessi in consumo anche a favore dei larghi strati privi di incidenza effettiva nelle scelte decisionali.

A ciò si aggiunga l'uso degli strumenti di istruzione e di comunicazione di massa che tendono a privilegiare, nel senso di perpetuare, l'attuale rapporto di forza, lasciando cioè ai ceti dominanti il controllo dell'economia mentre i ceti dominati si soddisfano con la diffusione di beni non indispensabili ma trasformati in tali dal bombardamento pubblicitario.

Il «modello di vita» presentato nell'immediato dopoguerra, quello nord-americano, ha in sé una indubitabile forza di attrazione, ma c'è da chiedersi se tale modello sia sostenibile in un paese ad economia dipendente, sottoposto ad una divisione internazionale del lavoro, che gli impone uno sviluppo distorto rispetto alle sue esigenze reali. Quel «modello» infatti si confà benissimo ad una struttura economica capace di produrlo, mentre diviene un grave fattore di distorsione se imposto ad un paese privo di quella struttura. Meno evidente nei periodi di bonaccia, tale incongruenza viene in luce nelle fasi di crisi e — a lungo andare — minaccia di distruggere le basi minime di convivenza su cui si regge l'equilibrio instabile del sistema.

Perché questa è la verità: c'è ben poco da razionalizzare in un sistema funzionale nella sua articolazione ai fini verso cui esso è eterodiretto.

Le distorsioni, le confusioni, il caos non sono il prodotto del caso o della cattiva volontà di alcuni ma al contrario un dato permanente strutturale del sistema stesso: esso vive e si perpetua proprio grazie a tali sue caratteristiche, cioè le profonde diseguaglianze, i crediti agevolati, le mafie di potere, e da questo punto di vista ha una sua razionalità intrinseca. Ogni tentativo che, in nome di una illuministica visione provvidenziale, si volesse porre in

atto per migliorarlo cozzerebbe contro la realtà, consistente appunto nel complesso intreccio di affarismo e clientelismo, privatismo corsaro e statalismo inefficiente.

Non vi è un «meglio» da conseguire perché il sistema dà già di per sé il massimo possibile di vantaggi alle forze che in tale struttura prosperano.

Se poi «razionalizzare» vuol significare eliminare i suddetti inconvenienti si finisce per imbattersi in una petizione di principio, perché non si può rendere «razionale» oggettivamente ciò che è «funzionale» soggettivamente a determinati interessi.

Il partito dei «razionalizzatori» è in effetti il partito degli illusi, storicamente formato da elette compagnie, le quali hanno solo un difetto: quello di non rendersi conto del perché una struttura è fatta in una certa maniera.

In un simile contesto anche il partito dei «riformisti» ha poche carte da giocare, ma le sa giocare bene tanto è vero che aggrega sotto le proprie bandiere masse enormi interessate a «cambiare». Poiché queste masse si rendono conto di quanto sia difficile il «cambiamento» vengono acquisite con la promessa che le «riforme» prima o poi si faranno.

Intanto occorre assicurare che il sistema funzioni, che l'economia tiri, che le incentivazioni non vengano eliminate. Così, di crisi in crisi, nulla cambia, o meglio tutto si deteriora. Ed i sostenitori del cambiamento vengono isolati, quasi guastatori incurabili, incapaci di adeguarsi alla realtà. I propositi di mutamento sono rinviati all'utopia. Mentre è proprio vero il contrario. Non c'è più pretestuosa utopia di quella del rinvio con la scusa che i tempi non sono ancora maturi, e che poi al momento opportuno si provvederà. Intanto razionalizziamo...

In effetti non si tratta di rendere migliori gli uomini e le istituzioni ma di operare in profondità perché vengano rimosse le cause del malessere. E per far ciò non valgono né le terapie riduttive né gli analgesici della sera.



Roma 22-6-79,
manifestazione
dell'FLM

*I rinnovi contrattuali
nelle sabbie estive*

Padrone privato riscopre Fabio Massimo

Le vertenze? Aspettiamo il governo balneare

di Gianfranco Bianchi

● A questo punto si può parlare di fitto intreccio, per usare una espressione gergale dei sindacalisti e dei politici, tra vicende contrattuali e formazione del nuovo governo. Tutte e due procedono con uguale difficoltà, sospese ai fili di intransigenze che paiono perfino le stesse: per il rinnovo dei contratti la Confindustria, che mai come in questo momento rappresenta tutta la grande borghesia imprenditoriale, è riuscita a ribaltarne, essa più che il sindacato, il significato tradizionale di contrattazione dei soli rapporti di lavoro, di una intesa sull'uso e l'impiego della forza lavoro occupata, per farla diventare un nodo di primaria importanza, con il quale pesare sulle stesse forze politiche ad essa affini

o perlomeno amiche; per la formazione del nuovo governo, la decisa esclusione dei comunisti presenta lo stesso segno di chiusura a sinistra, il limite di una democrazia liberale-conservatrice oltre il quale non si deve andare.

Il problema ora, per i sindacati, è come uscirne, spezzando da una parte i veti confindustriali e dall'altra non pagando alcun prezzo in termini di concessioni che offendano l'autonomia del sindacato. Vediamo dunque questo aspetto della questione, alla vigilia dell'incontro, ritenuto conclusivo, tra la FLM e la Federmeccanica nell'ufficio del paziente e per nulla disinteressato ministro del Lavoro Vincenzo Scotti, tralasciando l'analisi del comportamento dei partiti più vicini al movi-

mento sindacale, anche se l'esito dello scontro che si prolunga da sei mesi dipende in molta parte anche da loro, dal modo con cui risponderanno alle sollecitazioni sia sui contenuti del programma del nuovo governo, sia sulle questioni di schieramento. Una prova in più del procedere affiancato della battaglia sindacale con quella politica.

La posizione della Confindustria è, possiamo dirlo, cristallina. Il neo-liberismo di Guido Carli, la bandiera con la quale l'organizzazione degli industriali si è presentata nel campo di Marte, calato nella concreta realtà italiana fatta di una libertà di impresa sempre assistita dallo Stato, significa in sostanza la riaffermazione di una

politica che, per schematizzare, potremmo definire « ante Sessantatove » e così riassumibile: il potere del sindacato limitato ad alcune questioni molto interne al governo salariale; piena aderenza, se non proprio subordinazione, della politica del governo all'andamento e alle necessità del mercato capitalistico; autorità (o autorevolezza se preferite) dell'esecutivo affinché possa ricorrere a misure economiche e monetarie coercitive per favorire il dispiegarsi dell'impresa; riduzione del Parlamento a organo di approvazione di leggi che non ostacolino il libero intraprendere. Le rampogne di Carli alla legislazione passata sono state difatti di questo tipo: troppa gente a Montecitorio ha pensato di ingabbiare il libero intraprendere dal quale dipendono le sorti del mondo. Che si tratti di leggi come quella sulla riconversione industriale ad esempio, largamente inoperanti, non fa differenza.

In sostanza, da parte della Confindustria — ma il disegno, come abbiamo detto, non si limita al vertice della massima associazione padronale, poiché ha trovato echi, terreno di cultura e di diffusione in tutte le forze sociali e politiche della destra e del centro, sia pure con varie gradazioni e livelli di convincimento e di durezza — da parte della Confindustria si è delineata in questi mesi una sorta di nuova architettura politica che potremmo chiamare un ritorno ad una nuova forma di liberismo assistito, mutuando tutti i vecchi sistemi, come ad esempio le forme clientelari partorite dalla inesauribile fantasia del potere democristiano, tuttavia aggiornati con un riferimento al piano triennale, e con in più la preoccupazione di reggere all'urto con la crisi energetica senza mutare nulla nella distribuzione del potere. Anzi, impugnando anche quest'arma per vibrare altri colpi al movimento sindacale. La proposta degli industriali tessili di lavorare la notte per consentire all'ENEL un carico meno pesante di consumo di corrente durante il giorno, purché vengano ridotti i costi degli straordinari notturni pagati agli operai, è un sintomo di questo uso capitalistico della crisi energetica.

Anche senza voler attribuire al padronato italiano la capacità di costruire una sceneggiatura perfetta fin nei dettagli sulla quale regolare il proprio comportamento, sta di fatto che il collage delle dichiarazioni e soprattutto degli atteggiamenti al tavolo del negoziato portano a pensare che quanto abbiamo detto sia assai vicino al vero. La posta in gioco è diventata via via assai cospicua e questo spiega anche perché una buona parte degli imprenditori, quelli che avrebbero bisogno di stimolare la produzione in questo momento di congiuntura favorevole e che, presi singolarmente, si dicono disposti a scendere a patti con il sindacato, in realtà — almeno finora — non abbiano trovato il coraggio di contrastare la guerra ideologico-politica di Carli. Su di loro agisce ancora la solidarietà di classe, della quale la FIAT offre l'esempio più illuminante. Pur attraversando un momento favorevole perché il mercato dell'auto tira, fa di tutto per esasperare lo scontro, ricorrendo a rappresaglie degne di Vittorio Valetta, l'amministratore delegato che, come Mario Scelba per la polizia, è passato alla storia come il sergente di ferro del monopolio torinese.

Il sindacato è riuscito a contrastare l'offensiva padronale — poiché a nostro parere più che di resistenza si tratta di una vera e propria offensiva — chiamando via via in campo le forze di cui dispone, evitando soprattutto di cadere nella trappola della spallata finale, del colpo risolutivo. Con il trascorrere dei mesi, ha alzato il tiro e l'intensità dello scontro e le risposte, inutili qui elencarle, sono state tutte all'altezza della posta in gioco. In altre parole, sta spendendo la sua forza gradualmente, anche perché sa benissimo che esse non è inesauribile e il suo uso significa grossi sacrifici mese dopo mese a tutti i lavoratori impegnati e alle loro famiglie. Nello stesso tempo, non perde occasione per agganciare la controparte, per impedirle di congelare le vertenze fino al raggiungimento degli obiettivi politici conservatori che si è prefissa fin dal gennaio. Anche quando è costretto ad

abbandonare il tavolo della trattativa, come è avvenuto con la Federmecanica e con i costruttori edili, lo fa con un tale chiasso da richiamare l'attenzione di altre sedi negoziali e non staccare mai del tutto il filo del negoziato. Qualcosa, questa tattica, ha portato a casa. Tranne gli edili, almeno finora, tutte le altre categorie qualche punto all'attivo l'hanno segnato. A meno che non accada qualche evento risolutivo difficilmente prevedibile, la minaccia di andare oltre la fine di luglio, di spostare tutto all'autunno appare probabile. Questo evento potrebbe essere fornito dall'andamento per la formazione del nuovo governo mediante l'uso dei rinnovi contrattuali come merce di scambio per altre concessioni fra le forze politiche interessate. A questo punto bisognerebbe vedere i contenuti di un rinnovo così anomalo (fino a che punto accoglierebbe le richieste sindacali?) e le reazioni delle due parti interessate. Comunque vadano le cose, per il sindacato c'è la necessità di passare all'offensiva, trovando il modo di riaggregare intorno alla propria strategia — della quale i contratti sono solo una parte — le forze politiche e sociali da lui direttamente o indirettamente influenzabili.

L'eccesso di rigidità che finora il « carlismo » ha mostrato di avere, in una situazione così mobile e accidentata, può ritorcersi contro a patto che la controparte sappia inserirsi nelle sue contraddizioni. Crediamo che la tanto invocata autonomia del sindacato venga proprio ora messa alla prova. Lasciarsi guidare dagli schemi o non tenere conto, ad esempio, di ciò che ha voluto dire anche per il movimento sindacale il risultato delle elezioni con la disaffezione politica dimostrata da tanta parte dei giovani, oppure non approfondire i motivi degli scarsi risultati ottenuti per cambiare la politica economica del paese, perché fa velo ancora, in alcune confederazioni, un non trascurabile anticommunismo oppure una sorta di sotterraneo neocollateralismo, può significare lasciar passare occasioni preziose.

G. B.

Pubblico impiego: il semaforo segna giallo

di Aurelio Misiti

● Dopo le elezioni del 3-4 giugno molti osservatori guardano ciò che avviene nel sindacato per capire quali effetti ha prodotto il voto degli elettori. Per le categorie industriali, ed in particolare per i metalmeccanici, ha ragione Trentin: la signora Thatcher non abita in Italia. La manifestazione del 22 giugno e lo sciopero generale hanno dimostrato che la grande capacità di lotta e di iniziativa politica dei lavoratori non è diminuita; anzi, ad un moderato riflusso dell'elettorato, corrisponde una maggiore grinta del sindacato, che rimane in una linea di coerenza con quanto stabilito all'EUR un anno e mezzo fa.

I problemi, invece, sono più complicati del previsto nei settori dei servizi e della pubblica amministrazione. Per la verità, il voto di giugno non è il fattore determinante della situazione, ma certamente qui il riflesso è più consistente: vi è un terreno molto fertile.

C'è da premettere che il sindacato confederale ha fatto delle scelte non tutte idonee ad affrontare con possibilità di successo la situazione nel pubblico impiego. Se da una parte ha puntato giustamente sulla riforma della pubblica amministrazione come obiettivo strategico, dall'altra non ha tenuto presente sufficientemente la necessità di valorizzare le capacità espresse dai pubblici dipendenti anche in presenza di situazioni abbastanza degradate.

Negli ultimi tre anni questi lavoratori si sono sentiti emarginati, colpiti dall'inflazione e non protetti a sufficienza dal meccanismo della scala mobile, e, quel che più conta, non protagonisti dei processi di riforma che pure si sono aperti con le leggi di decentramento dello Stato e di superamento degli Enti parastatali.

Da parte sua il Governo ha lavora-

to per sconfiggere il sindacato confederale, anche se non si comprende — a prima vista — quale è l'obiettivo finale di questo attacco.

C'è ragione di ritenere che le forze più moderate presenti in tutte le maggioranze degli ultimi anni si sono collocate nella posizione più comoda per loro: hanno teso a diviarsi dall'ala operaia importanti strati di lavoratori impiegatizi che in qualche modo si erano inseriti in uno schieramento sociale democratico, di cui era stata espressione politica la risposta al referendum sul divorzio del '74 e le elezioni del 15 e del 20 giugno degli anni successivi. Questo tentativo è stato portato avanti con una serie di interventi successivi fino al recente decreto sulla dirigenza: al sindacato nel settore pubblico non si vogliono lasciare spazi contrattuali, nemmeno quelli minimi sul salario e le normative. L'azione del Governo avrebbe dovuto provocare una reazione istintiva e irrazionale dei dipendenti che si sarebbe dovuta rivoltare contro la politica confederale, a favore del sindacalismo corporativo, di mestiere, di piccoli gruppi, infliggendo così duri colpi alla strategia globale della Federazione Unitaria.

Dobbiamo ammettere che questa politica ha segnato diversi punti a suo favore in settori delicati della vita del Paese. Le ferrovie paralizzate sempre più spesso dagli scioperi selvaggi non pagati, gli ospedali spesso bloccati dagli strati più deboli e meno retribuiti, i piloti con le «aquile selvagge», gli addetti al centro elettronico dell'INPS, i precari della scuola.

La trattativa su tutti i contratti pubblici è andata avanti per tre anni e alla fine Andreotti, in netto contrasto con le analisi del primo documento Pandolfi, invece di porre mano ad iniziative trasformatrici — assumendo i

punti qualificanti delle piattaforme sottoscritte dallo stesso Governo — autonomamente ha fatto approvare un decreto legge sulla parte economica dei contratti, che stravolge gli accordi, tentando di dimostrare che il sindacato non è soggetto contrattuale nei settori pubblici.

Il sindacato ha reagito e ha effettuato uno sciopero generale il 19 giugno a sostegno delle rivendicazioni dei pubblici dipendenti.

Dobbiamo dire, però, che la risposta più cosciente e massiccia è venuta dai lavoratori dell'industria, i quali si sono resi conto della posta in gioco; ma non è stato soddisfacente il livello della partecipazione dei dipendenti pubblici. Si è creata una situazione singolare, in cui quelli che hanno chiesto aiuto si sono un po' adagiati sulla spinta degli altri. Le ragioni del fenomeno sono profonde: stanno nella capacità governativa di incidere in questi settori, nel senso che prima delineavo, poi c'è l'effetto delle elezioni.

E' del tutto evidente che o si sblocca questa situazione, approvando la legge quadro sulla contrattazione, nell'impiego pubblico, la trimestralizzazione della contingenza e le leggi di riforma ancora in discussione — a partire da quella della polizia — oppure la prossima stagione contrattuale sarà caratterizzata dalla comparsa di vere e proprie organizzazioni sindacali gialle, che contribuiranno a rendere poco credibile agli occhi dell'opinione pubblica non soltanto il sindacato ma lo stesso sistema democratico.

Sul pubblico impiego è necessaria una svolta e l'impegno di tutti: sindacato, partiti, governo. Se no, prevorrà come unico partito quello dello sfascio e della degradazione. In questo caso le conseguenze saranno amare per tutti.



*I rinnovi
contrattuali
nelle sabbie
estive*

Sciopero generale
a Napoli (1979)

Se la Confindustria non abbassa la bandierina

di Franco Scalzo

● Le trattative fra organismi padronali e sindacato per il rinnovo dei contratti di lavoro riguardanti le categorie più importanti dell'apparato produttivo, come metalmeccanici, tessili, chimici ed edili, segnano il passo. Si sarebbero probabilmente chiuse con un nulla di fatto se la volontà del sindacato di chiudere il capitolo delle vertenze prima della lunga parentesi estiva non si fosse opposta con decisione alla strategia di Carli che, secondo Garavini, della Federazione Unitaria, mira all'ottenimento di due obiettivi: «logorare il movimento sindacale, in modo da introdurre, o esasperare nel suo rapporto col mondo lavorativo, delle dissonanze pregiudizievole per lo stesso quadro politico del Paese e — secondo — costringere il vertice confederale a sottoscrivere, con animo rassegnato, un'impostazione dei contratti che sia fondamentale-

mente coerente col disegno di quanti, anche all'interno della compagine governativa, stanno pregustando la sterzata a destra. D'altro canto... — ha aggiunto Garavini — è dimostrato che gli imprenditori agiscono con una buona dose di malafede nei nostri confronti: essi eludono, deliberatamente, il nocciolo delle questioni da noi prospettate, scartando ipotesi d'accordo che non solo sono ispirate dal desiderio di tener conto delle esigenze della controparte, ma scaturiscono da una lucida valutazione dei problemi legati all'attuale congiuntura economica italiana, parte dei quali già segnalati quando fu il momento di varare il piano triennale».

Il rischio, temuto dai sindacati, ma evidentemente calcolato a tavolino dalla Confindustria, è che la battaglia sui contratti, che sarebbe dovuta rimanere circoscritta alle cifre e alle indica-

zioni contenute nelle «bozze» del sindacato, degeneri in guerra aperta, caricandosi di significati politici del tutto estranei alle vertenze di questi giorni.

Verosimilmente, il ripiegamento del Pci alle ultime elezioni di giugno viene interpretato come una spinta implicita ad eludere il confronto coi sindacati su temi specifici e ad alzare artificiosamente il livello della contrattazione per far sì che le tre centrali sindacali «paghino» uno scotto proporzionato, in termini di capacità manovriera, al recupero delle forze moderate nel Parlamento.

Le battute polemiche di Benvenuto, secondo cui l'Esecutivo ondeggia e definisce il proprio comportamento a seconda del peso contrattuale del sindacato e dei suoi interlocutori eletti, e quindi col variare delle circostanze, sono sostanzialmente condivise dal leader della FLM, Enzo Mattina,

quando afferma che « ... niente, a meno di una direttiva impartita dall'alto, giustifica la rinuncia degli imprenditori della Finmeccanica e i rappresentanti della Finsider a sondare l'opportunità di un decorso spedito della vertenza sul contratto della categoria ».

I punti cruciali intorno ai quali si dipana il contraddittorio vanamente mediato (almeno finora) dal ministro del Lavoro Scotti, sono quello del lavoro straordinario e la proposta di fissare in 36 ore la durata del lavoro ordinario durante l'arco della settimana. L'oggetto della contesa sta nel fatto che i sindacati chiedono di esaminare, volta per volta, l'utilizzazione degli operai, nel quadro della flessibilità e della regolamentazione dei turni in fabbrica, mentre gli imprenditori replicano che la condizione può essere accettata solo a patto che i sindacati si astengano dall'entrare nel merito della ripartizione degli straordinari per non intralciare l'attività delle aziende assoggettate ai capricci di un mercato « metereopatico » e volubile. In altre parole, non si può ammettere che il sindacato studi assieme ai singoli dirigenti del settore come meglio programmare le turnazioni di manodopera nelle aziende, giocando anche sulla maggiore disponibilità di energia durante la notte, perché in tal caso gli imprenditori non sarebbero più in grado di far fronte ad insorgenze imprevedute della domanda. « Ma questo — osserva Mattina — è il rischio delle piccole imprese, mettiamo di una fabbrica di scarpe con un centinaio di dipendenti. Per i complessi industriali di una certa levatura, il riferimento alla domanda schizofrenica, che viene e va, disobbedendo alle leggi più elementari del mercato, non solo non regge, ma ignora una serie di dati di fatto tra i quali emerge, per la sua evidenza, quello che sono le imprese a condizionare e a plasmare la realtà economica in cui esse intervengono. Non viceversa. Ciò vale a maggior ragione quando si tratti di smerciare manufatti con un alto tasso di tecnologia incorporata, come macchine uten-

sili, automobili, motori, e via discorrendo ».

Dal versante dei metalmeccanici a quello degli edili. Anche qui, come del resto su tutto il fronte della « questione operaia » attizzata dalla scadenza dei contratti tira aria di burrasca. « L'ANCE e l'Intersind, con la loro altalena di chiusure e di divagazioni pretestuose — lamenta Franco Regenzi della FLC — hanno dimostrato che a tutto sono disponibili fuorché a discutere seriamente la piattaforma contrattuale. Con tale atteggiamento la nostra controparte dimostra di essersi uniformata alle posizioni più arretrate della Confindustria. Anche per questo, quindi, riteniamo necessario riaffermare con chiarezza che ostacoleremo qualsiasi tentativo di spostare a destra l'asse politico del Paese, magari ricacciando indietro il movimento sindacale, e che in questa operazione impiegheremo tutte le nostre energie ».

Ma quali sono i nodi della vertenza con l'ANCE? « Noi crediamo — risponde Carlo Cerri, della segreteria della FLC — che ci venga riconosciuto il diritto di essere preventivamente informati sulla destinazione dei capitali nel settore, che i costruttori discutano con noi sulla spinosa problematica inerente all'organizzazione del lavoro e ai meccanismi del subappalto e che, infine, accettino una revisione globale del salario pronunciandosi sulla nostra proposta di inserire un aumento di 25.000 lire nella busta-paga dei lavoratori interessati. Non facciamo del rivendicazionismo selvaggio, ma stiamo sostenendo una linea che ha al suo centro la volontà di contribuire al rilancio di un settore particolarmente tartassato dalla stretta recessiva e che può risvegliarsi soltanto se esso si pone degli sbocchi consentanei all'incremento dell'occupazione giovanile e alla forte richiesta di opere pubbliche, specialmente nel Mezzogiorno ».

Stessa solfa tra i tessili e gli addetti all'industria chimica. Le trattative ristagnano, malgrado l'ipoteca di un progressivo deterioramento del clima politico generale. L'impressione è che l'eventualità di uno sblocco sia legata

strettamente alle risposte che la Confindustria intende dare sulle offerte avanzate dai metalmeccanici. Si aspetta, dunque, che Carli abbassi la bandierina quadrettata per far partire i negoziati con la FLM e che, finalmente, i rappresentanti del padronato cessino le loro inutili tergiversazioni intorno ai punti-chiave della piattaforma sindacale, perché lo stato d'agitazione della fetta più consistente del movimento operaio abbia termine e si giunga al « redde rationem » prima che subentri l'immane armistizio estivo.

Se neppure sotto la minaccia di una catena di scioperi, oltre a quelli già effettuati, la controparte padronale si sentirà sufficientemente motivata a riprendere contatto coi sindacati, sarà difficile escludere che la manovra nasconda lo scopo precipuo di ingaggiare col mondo del lavoro un assurdo braccio di ferro. Inutile, perché il sindacato si è addossato notevoli responsabilità nel cercare di realizzare, nell'ambito delle proprie competenze specifiche, una certa idea della « politica di unità nazionale », e lo ha fatto raffreddando, ad esempio, le ceneri di ciò che ancora restava, di sicuramente vecchio e sbagliato, dell'epopea post-sessantottesca.

Inutile, inoltre, perché sotto la suggestione psicologica prodotta dall'indurimento delle posizioni espresse dalla Confindustria, potrebbero riaffiorare di colpo, in seno al sindacato confederale, divergenze sopite sul « modo più efficace » di articolare e gestire il confronto coi datori di lavoro, siano essi lo Stato, nel caso dell'Intersind, o la Federmeccanica che fa capo agli amici di Carli. Un sindacato che fosse così combattuto, tra propositi di rivalsa e la disponibilità al dialogo, non converrebbe, infatti, ai lavoratori, ma non sarebbe nemmeno un interlocutore gradito ai padroni.



I precari del traffico aereo

Le stellette che noi portiamo...

di Giorgio Ricordy

● Controllori del traffico aereo: la categoria, nel lessico professionale, è chiamata ATC (Air Traffic Control), ed è una categoria del Ruolo Servizio dell'Aeronautica Militare. Pur essendo militari — di carriera, o, nella maggior parte, di complemento (cioè « precari ») — la loro specialità implica un'identità professionale strettamente connessa con la realtà del mondo « borghese », e tale da conferir loro una coscienza e una maturità civile che, col passar del tempo e con la crescita democratica di tutto il paese, oggi comincia a creare seri problemi all'organizzazione gerarchica e severamente disciplinata delle Forze Armate e del ministero della difesa.

L'affrancamento dalla condizione militare è proprio la più sentita richiesta della categoria, ed è quanto lo stesso ministro della difesa Ruffini ha ammesso come una necessità. Ma per il raggiungimento di questo obiettivo,

nessuno fino ad oggi si era mosso con serietà: nemmeno dopo che una indagine parlamentare condotta dalle commissioni Trasporti e Difesa della Camera dei deputati, un anno e mezzo fa, alla conclusione dei suoi lavori, aveva indirizzato al governo un rapporto nel quale tale soluzione veniva indicata come l'unica in grado di consentire una funzionale riorganizzazione del servizio di assistenza al volo italiano.

In realtà, la tendenza alla smilitarizzazione del servizio è antica: del resto in tutto il mondo occidentale, gli unici paesi nei quali il controllo del traffico restava affidato ai militari erano la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia; oggi, caduta la dittatura dei colonnelli, anche la Grecia ha reso civile il servizio, ed altrettanto si appresta a fare il Portogallo dopo la rivoluzione del 25 aprile del '76; Spagna e Italia, invece, ne sembrano ancora lontane. Solo negli ultimi tempi gli

stati maggiori e i comandi militari cominciano a mostrarsi favorevoli ad una simile ipotesi.

La ragione è lampante: mentre fino a qualche tempo fa le gerarchie militari potevano tranquillamente infischiarci delle questioni attinenti la razionalizzazione di un servizio pubblico in forza di una logica di potere (sottoporre l'intero spazio aereo italiano al controllo militare, con le conseguenti connessioni di ordine industriale, tecnologico ed economico, oltre che solo strategico), oggi una tale logica rischia di costare troppo cara. I controllori, infatti, si sono organizzati in una associazione che due anni fa il ministro della difesa fu costretto a riconoscere ufficialmente: l'ANACNA (Associazione Nazionale degli Assistenti e Controllori della Navigazione Aerea), che raccoglieva in principio le poche decine di controllori civili ancora in servizio dai tempi dell'immediato dopoguerra, non ha carattere sindacale, bensì è una di quelle associazioni professionali e culturali alle quali, per regolamento, il militare ha facoltà di aderire. Ben presto, però, l'ANACNA, pur non adottando nessuno dei metodi di lotta propri del sindacato, divenne — con l'adesione della stragrande maggioranza dei controllori italiani — un luogo di incontro, di confronto, di maturazione delle coscienze e di crescita organizzativa che ha trasformato la categoria dei controllori del traffico aereo nella punta più avanzata di quel movimento per la democratizzazione delle Forze Armate che da anni, nonostante repressioni, tentativi di mediazione, intimidazioni ed espedienti di varia natura, seguita a crescere fra i militari. Dopo aver ridotto in condizioni di non nuocere il Movimento dei sottufficiali democratici, le alte gerarchie militari si sono trovate a doversi misurare con questa specie di sollevazione dei controllori: quale soluzione migliore di quella che, dando loro soddisfazione, contemporaneamente eliminerebbe dall'ambito militare un potenziale aggregatore di rivendicazioni, e un esempio pericolosissimo che altre categorie delle Forze Armate potrebbero seguire?

Chi è democratico non passa a scuola

di Graziella De Palo

Ponti d'oro al nemico che se ne vuole andare, dunque. Ma, nonostante tutti siano d'accordo sulla loro smilitarizzazione, i controllori seguitano a portare le stellette per una serie di problemi non trascurabili, alcuni dei quali reali ed oggettivi (come la difficoltà di costituire un organismo apposito, giuridicamente ordinato, che dovrebbe far capo al ministero dei trasporti), altri invece dipendenti dall'inerzia delle strutture burocratiche nazionali e dalla sostanziale indifferenza che le autorità di governo hanno sempre dimostrato verso questo settore, provocando la recente radicalizzazione dei metodi di lotta.

La situazione del controllo, in Italia, è del resto in condizioni talmente paradossali da giustificare appieno l'exasperazione del personale. Le norme che vengono applicate per il disimpegno del traffico quotidiano, infatti, sono quelle emesse da un organismo internazionale (ICAO) che hanno validità in tutto il mondo (l'esigenza di omogeneità internazionale è evidente), ma non trovano, nella legislazione italiana, alcun riscontro: il codice della navigazione aerea italiana, in vigore dal punto di vista giuridico, è solo quello scritto nel 1926 e mai più modificato! E' fin troppo chiaro che è materialmente impossibile attenersi a quelle norme, che sono però le uniche giuridicamente valide. I controllori si sentono, di conseguenza, privi di un'adeguata copertura legislativa: in un certo senso si trovano nella quotidiana necessità di agire e prendere decisioni (che coinvolgono la sicurezza di centinaia di migliaia di persone) esclusivamente sotto la propria responsabilità, senza alcun riferimento possibile alla certezza della legge.

La condizione militare, inoltre, espone i controllori del traffico all'imbarazzo di situazioni in cui l'obbedienza ai superiori entra in conflitto con la loro professionalità: sono situazioni che si concretizzano quando lo specialista più qualificato è di grado inferiore, e deve tuttavia obbedire ad un controllore del traffico meno esperto o addirittura privo dei titoli adeguati; e si possono concretizzare quando han-

no sotto controllo, in frequenza, aerei militari e aerei civili: può darsi il caso che il colonnello ai comandi di un jet si infischi allegramente degli ordini che gli vengono impartiti dal sergente che sta in torre, e faccia di testa sua rischiando conflitti di traffico anche pericolosi.

E, ancora: per legge la sicurezza e l'assistenza al volo degli aerei civili spetta al direttore dell'aeroporto; ma costui è un civile, che non ha — né potrebbe avere — autorità alcuna sui militari; spesso si crea anzi una conflittualità di poteri, fra i due organismi, che specialmente in alcuni aeroporti raggiunge livelli paradossali.

La smilitarizzazione è dunque l'obiettivo prioritario, insieme con l'adeguamento della legislazione, che i controllori, tramite la loro associazione ufficiale e tramite il loro « coordinamento » (di sapore vagamente autonomo e « selvaggio ») vogliono ottenere: ne hanno tutti i motivi, e tutti si dichiarano d'accordo con loro.

Resta da verificare se la capacità di effettivo intervento delle forze politiche sarà in grado di muoversi tempestivamente in questa direzione così da scongiurare il rischio delle dimissioni in massa — che non cessa nonostante i decreti ministeriali —; e resta poi da aprire le scommesse su quale delle migliaia di altre categorie di lavoratori — militari e non — costretti a prestare il loro servizio in condizioni impossibili, dovranno ricorrere a sistemi analoghi di lotta per ottenere condizioni di lavoro più civili, e per superare l'inerzia, l'assenteismo, l'indifferenza delle autorità politiche che non si muovono mai se non quando scattano i limiti dell'emergenza.

● Roma — Erano più di 1500, domenica 1° luglio nelle sale del Supercinema, i poliziotti democratici, quelli della riforma di PS e del sindacato unitario, riuniti per celebrare la loro festa « parallela » (una festa di lotta), insieme agli altri lavoratori e ai rappresentanti dei vertici sindacali. Quasi contemporaneamente (venerdì 29 giugno), si svolgeva un incontro tra fantasmi: da una parte il governo dimissionario nella persona del ministro degli Interni Rognoni, dall'altra i « figli del nulla » (come li definisce lo stesso movimento democratico), cioè gli autonomi del sindacato di PS guidati dal capitano Rossi. Un incontro il cui significato non è certo sfuggito ai poliziotti riuniti al Supercinema: « Si tratta di un tentativo — ha detto il generale Enzo Felsani nella sua (applauditissima) relazione introduttiva — di accreditare agli occhi dell'opinione pubblica una rappresentatività a favore del sindacato autonomo che certamente non esiste ».

La risposta dei poliziotti democratici è stata quella di dare il via, a partire dal 1° gennaio dell'80, al tesseramento nella CGIL-CISL-UIL. Il segretario nazionale proposto dall'assemblea è lo stesso generale Felsani, già Comandante dell'Accademia del corpo e membro dell'esecutivo dei poliziotti democratici.

Ma queste sono soltanto le ultime battute di un duello che affonda le sue radici nel clima pre-elettorale della scorsa primavera (un clima segnato da una profonda incertezza per un governo in bilico già da alcuni mesi). Il primo sintomo, nel maggio scorso, viene dallo stesso Presidente del Consiglio, Andreotti: è lui infatti, prima del ministro Rognoni, a ricevere una dele-

Il governo cade addosso alla riforma della Ps

gazione dei sindacalisti «autonomi» della PS, chiedendo raggugli sui problemi della polizia e consigli per un definitivo rinnovamento del Corpo. Come mai tanta fretta (e interlocutori tanto «parziali»), quando la riforma di PS giace in Parlamento ormai da quattro anni? Tra l'altro, l'esecutivo del sindacato aderente alla Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, che da tempo sollecitava un incontro con lo stesso Andreotti, aspetta ancora oggi una risposta.

Ma ecco la seconda mossa di fine legislatura giocata dal governo uscente. Il 30 maggio, a quattro giorni dalle politiche, il ministro dell'Interno Rognoni convoca in anticipo la commissione d'avanzamento (da lui stesso presieduta) per la nomina del Tenente Generale del Corpo (la più alta carica all'interno della PS). Una convocazione quantomeno strana: in primo luogo, perché le commissioni di avanzamento sono tre (le altre due eleggono ufficiali di grado inferiore) e generalmente vengono convocate tutte nello stesso periodo; poi, perché il mandato del Tenente Generale Ispettore Rocco Settanni, attualmente in ruolo, scadrà soltanto il 31 dicembre del '79, mentre gli ufficiali che saranno eletti dalle altre due commissioni di avanzamento (non ancora convocate) dovranno occupare ruoli già oggi vacanti. In testa alle liste, il 30 maggio, sono i maggiori generali Leopoldo Mercurio ed Enzo Felsani, futuro segretario nazionale del Sindacato Unitario di PS e attuale comandante dell'Accademia del Corpo. Ad arrivare primo è Leopoldo Mercurio, più «gradito» alle gerarchie di PS, anche se tradizionalmente la scelta per la nomina a Tenente Generale Ispettore cade sul comandante dell'Accademia. E c'è da aggiungere che il siluramento di Felsani da parte della commissione «anticipata» avrà anche qualche altro riflesso: dopo la mancata promozione il generale si trova a «disposizione» dal 1° gennaio '79 fino al 3 aprile 1980, data in cui andrà in pensione per aver compiuto il 62° anno di età. Per il Tenente Generale Ispettore, invece, l'età della pensione slitta fino



a 65 anni. E così, il governo in estinzione si è assicurato una mano da giocare; sottobanco, nel futuro e incerto sbocco del dopo-elezioni.

La storia, intanto, ha una sua eco in Parlamento. A dare il via, il 21 giugno, è un'interrogazione al ministro Rognoni firmata dai senatori Anderlini e Pasti. E i toni polemicici in Parlamento continuano con altre due interrogazioni, dei comunisti Pecchioli e Flamini e dei socialisti Achilli e Ferrari.

«Non esisteva nessuna urgenza — si legge nell'interrogazione dei senatori della Sinistra Indipendente — di procedere alla designazione dell'Ufficiale Generale da promuovere giacché l'attribuzione del grado, comunque, non potrà avvenire prima del 31 dicembre 1979, quando cioè si creerà la vacanza dell'organico; non sono state riunite, alla stessa data del 30 maggio 1979, le altre due commissioni di avanzamento competenti per la promozione degli ufficiali di altri gradi di cui si erano formate, nell'organico del Corpo, numerose vacanze; alla data del 30 maggio 1979 il ministro dell'Interno doveva considerarsi dimissionario e pertanto, per correttezza politica doveva limitarsi a compiere solo atti di ordinaria amministrazione».

E, ancora, si chiede «se non sarebbe stato più opportuno soprassedere alla improvvisa convocazione della commissione, rinviando ogni decisione al governo che sarebbe scaturito dalle elezioni in considerazione della delicatezza dell'incarico da attribuire e per il fatto che, fra gli ufficiali da valutare, era compreso il Maggiore Generale Enzo Felsani (di cui è ben noto l'impegno a favore della riforma di

polizia) per cui la decisione di escluderlo dalla promozione potrebbe apparire come atto di repressione nei suoi confronti e nei confronti delle idee progressiste da tempo manifestate dall'alto ufficiale».

E sentiamo altri umori. Dopo l'«acclamazione» del generale Felsani all'Assemblea di Roma, si prepara un nuovo contrattacco del movimento democratico della PS (sui temi della riforma, della smilitarizzazione e sindacalizzazione) di fronte all'offensiva culminata con l'esclusione del comandante dell'Accademia. «Si è tentato con questa operazione ambigua e poco legittima — ci ha detto Franco Fedeli, direttore di *Nuova Polizia e riforma dello Stato* — di eliminare un autorevole rappresentante del movimento democratico dei lavoratori di PS, all'indomani di quell'atto plateale compiuto da Andreotti, il quale aveva ricevuto in concomitanza con le elezioni politiche i rappresentanti di un sindacato autonomo fantasma. E' stato un grosso colpo anche se non riuscirà a sortire gli effetti sperati, e cioè a indebolire il sindacato aderente alla Federazione Unitaria. La nomina di Felsani a Tenente Generale della PS avrebbe significato avere finalmente un Ispettore Generale convinto assertore della validità della riforma e quindi il più alto esponente della PS disposto a battersi per ottenere quella riforma di cui il Parlamento continua a discutere da più di quattro anni. Il movimento ha comunque reagito con grande energia, dimostrando in occasione dell'Assemblea del 1° luglio la volontà di continuare fino in fondo la battaglia».

G. D. P.

Vescovi d'Europa: i giovani questi sconosciuti

di Franco Leonori

● Roma è probabilmente un osservatorio poco corretto per analizzare i fenomeni religiosi. Può essere addirittura uno specchio deformante. Capite, ad esempio, in tema di risveglio religioso tra i giovani. Gli incontri con il papa polacco — sia quelli spontanei delle udienze generali che quelli organizzati dall'Azione Cattolica o da Comunione e Liberazione — danno, ad esempio, l'impressione che sia ormai da ascrivere al passato il divorzio tra la gioventù e la Chiesa, tanto numerosi ed entusiasti sono i giovani che vengono ad acclamare papa Wojtyła.

Osservatori, certamente non distaccati, come i vescovi europei, non si mostrano altrettanto frettolosi a voltare la pagina dell'allontanamento dei giovani dalla comunità ecclesiale. Nel loro quarto incontro continentale (Roma, 17-21 giugno), i circa 70 vescovi di 22 paesi dell'Est e dell'Ovest sono arrivati ad una conclusione non precisamente trionfalistica. « Forse — hanno scritto nel comunicato finale del loro incontro — in nessuna epoca la Chiesa si era preoccupata tanto dei giovani, e tuttavia sono numerosi coloro che si allontanano da essa.

I valori, il linguaggio, la mentalità e lo stile di vita dei giovani non si identificano con i valori che la Chiesa rappresenta o sembra rappresentare ai loro occhi. Essi si attendono che la Chiesa, prima di tutto, sia fedele al Vangelo di Gesù Cristo e apra loro degli spazi, in cui possano vivere l'esperienza della libertà, di quella libertà che oggi è così gravemente minacciata ».

I giovani nella Chiesa non si sentono a casa loro: questa constatazione è stata fatta da più di un partecipante all'incontro. Il presidente dell'incontro, il cardinale francese Roger Etchegaray, ha addirittura confessato: « E' difficile per noi parlare dei giovani, perché noi, quasi quasi, non vi-

viamo più con essi e non conosciamo se non i più disciplinati... Troppo spesso, noi li giudichiamo prima di averli ascoltati o abbiamo tanta difficoltà ad accettare le loro domande nuove e spesso sconcertanti, perché non amiamo essere scossi nelle nostre abitudini di sicurezza ».

Queste constatazioni sono state meglio verificate nel corso del convegno. Soprattutto il primo relatore, il vescovo spagnolo Ramón Torrella (vice-presidente del segretariato vaticano per l'unità dei cristiani), ha dimostrato, sulla base di indagini svolte in vari paesi europei, che i giovani credono nella loro maggioranza in Dio, in minor parte credono in Cristo, in minima parte credono nella Chiesa. Quelli credenti, inoltre, tengono ad una religiosità svincolata da formalismi, nella quale il collegamento con l'autorità gerarchica è alquanto blando, e dove è sempre molto importante l'elemento di coerenza nella vita sociale (impegno a superare situazioni di ingiustizia). Parlando, a questo proposito, della situazione dei giovani nei paesi dell'Est, il relatore ha osservato che costoro, anche se criticano molti aspetti delle loro società, non pensano affatto ad uno stile di vita « atlantico ».

Anche le successive relazioni hanno dimostrato che la religiosità giovanile è ben diversa da quella tradizionale. Lo ha ammesso perfino il tedesco mons. Klaus Hemerle, il quale ha svolto una relazione piuttosto passatista, anche se con impianto moderno. Ha comunque osservato che per i giovani è di estrema importanza la condivisione delle necessità e delle sofferenze di tutti sull'esempio di Cristo, così come è importante la testimonianza di una Chiesa « amica dell'uomo », povera di mezzi, capace di offrire uno stile « alternativo » di vita, sulla base dei consigli evangelici.

Ancora più esplicito, in questo sen-

so, il terzo relatore, che è stato lo jugoslavo Mijo Skvorc, vescovo ausiliario di Zagabria. Ha detto che i giovani sono disponibili per una Chiesa che offra veramente il Cristo, mentre « non amano una Chiesa forte in senso politico, economico, partitico e mondano ». Desiderano perciò una Chiesa « impegnata, aperta, spirituale, povera... la Chiesa dell'amore piuttosto che la Chiesa delle discussioni, la Chiesa della santità piuttosto che la Chiesa della politica ». Parlando delle iniziative pastorali per i giovani e dei giovani, questo vescovo ha raccomandato massima apertura, e ha citato Mao: « Lasciamo che cento fiori fioriscano ».

Il quarto incontro (o simposio) dei vescovi europei è stato organizzato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, un organismo nato una decina d'anni fa e approvato ufficialmente dalla Santa Sede nel 1971. Animatore ne è stato il già ricordato card. Etchegaray (cardinale di fresca nomina), che lo ha presieduto fino al 20 giugno scorso, quando gli è stato dato un successore, il cardinale inglese Basil Hume.

Il Consiglio è un organismo analogo al più noto Consiglio Episcopale latino-americano (CELAM). Quest'ultimo è però, data la maggiore omogeneità del continente, un organismo assai più dinamico e con maggiore spazio d'intervento nel coordinare l'azione della Chiesa in America Latina. L'Europa presenta ben altre situazioni (divisione politica e blocchi militari, divisione tra i cristiani), e ciò non consente che il menzionato Consiglio arrivi ad essere qualcosa di simile al CELAM. Questa è almeno la posizione dei vescovi europei, recentemente ribadita dal card. Hume. Pare invece che il papa sia convinto che anche in Europa si possa stringere molto di più la cooperazione tra gli episcopati. Nell'udienza accordata ai partecipanti all'incontro ha additato ad esempio proprio il CELAM e la « meravigliosa assemblea di Puebla ».

E' di cento anni fa la « lettera » di Andrea Costa « Ai miei amici di Romagna ». Il documento, oggetto di controverse interpretazioni, non segna comunque la conversione di Costa al « socialriformismo », ma l'adeguamento della strategia rivoluzionaria ai tempi nuovi. Con Andrea Costa, primo deputato e primo sindaco socialista nella storia d'Italia, ha inizio la lunga marcia del movimento operaio italiano nelle istituzioni.



Una nota caricatura di Andrea Costa

Cento anni fa, la « lettera » di Andrea Costa

Riforme e rivoluzione in Europa. Quando Strauss era solo un valzer

di Giuseppe Sircana

● Il fatto che taluni avvenimenti storici siano considerati momenti di « svolta » risponde più che altro ad un'esigenza di periodizzazione, di fissazione di un *terminus a quo* e di un *terminus ad quem*, tra i quali collocare un determinato processo storico. Non c'è un criterio prestabilito per l'individuazione di questi momenti-chiave, anche se viene avvertito il pericolo di creare un'immagine falsa della storia, più simile ad una gimcana con improvvisi ed inspiegabili mutamenti di direzione che ad un processo dialettico. Vi sono certo degli avvenimenti che possiedono le caratteristiche della svolta « in sé », determinando una chiara rottura con il passato e l'inizio di una fase nuova. E' questo il caso della lettera *Ai miei amici di Romagna*, che An-

drea Costa scrisse dall'esilio il 27 luglio 1879, cento anni or sono. Forse un po' schematicamente si fa riferimento a quel documento per segnare il passaggio del movimento operaio italiano dalla fase dell'anarchismo a quella del socialismo.

La « dichiarazione franca e aperta », con la quale Costa si rivolgeva ai suoi compagni di lotta, giungeva al culmine della crisi del movimento anarchico, dopo gli insuccessi dei tentativi insurrezionali del 1874 a Bologna e del 1877 in provincia di Benevento. La portata ideologica e politica dell'iniziativa assunta da Costa fu comunque decisiva. Occorre infatti considerare il prestigio e l'autorevolezza di cui godeva allora l'agitatore romagnolo e che ne facevano il capo riconosciuto degli in-

ternazionalisti italiani. « La sua conversione — ha scritto lo storico Gastone Manacorda — era perciò un fatto clamoroso e di incalcolabili conseguenze. Essa non giungeva forse del tutto inattesa ai compagni che dividevano con lui la direzione del movimento, ma nel pubblico ebbe l'effetto di una *bomba* ». Nella sua lettera Andrea Costa esprimeva un'aperta critica alla pratica dell'insurrezionalismo, del settarismo cospirativo, del rivoluzionamento astratto, senza per questo rinnegare il suo passato e l'azione dell'Internazionale in Italia. Sembrava più che altro cogliere il segno dei tempi, accorgersi che, alla soglia degli anni ottanta, l'Italia stava rapidamente mutando fisionomia e che la crescita dell'industrializzazione poneva il movi-

mento operaio in condizioni diverse sul terreno della lotta di classe. Si aprivano spazi nuovi in cui sarebbe stato possibile al movimento dei lavoratori conquistare posizioni più avanzate sia sul piano sociale che su quello dei diritti civili e politici. La lettera di Costa iniziava cogliendo appunto questo dato della trasformazione:

« Noi ci troviamo, parmi, alla vigilia di un rinnovamento. Noi sentiamo tutti o quasi tutti che ciò che abbiamo fatto fino ad ora non basta più a soddisfare né la nostra attività, né quel bisogno di movimento senza cui un partito non esiste: noi sentiamo insomma che dobbiamo rinnovarci o che i frutti del lavoro che abbiamo fatto fin qui saran raccolti da altri. Io sono ben

lungi dal negare il passato. Ciò che facemmo ebbe la sua ragion d'essere; ma se noi non ci svolgessimo, se non offrissimo maggior spazio alla nostra attività, se non tenessimo conto delle lezioni che l'esperienza di sette od otto anni ci ha date, noi ci fossilizzeremo...». A questo punto Costa evocava la fine dei mazziniani, che, proprio a causa della loro incapacità a misurarsi con i nuovi problemi che incalzavano, dovettero soccombere di fronte all'iniziativa dell'Internazionale.

Ma in che cosa consisteva l'adeguamento ai tempi nuovi suggerito da Costa? Alcune indicazioni scaturivano già dall'autocritica (« noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati [...]. Noi non ci mescolammo abbastanza con il popolo: e [...] il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli) e si riconducevano vagamente all'appello « rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le forze nostre ». L'autocritica più serrata Costa la svolgeva recuperando gli orientamenti fondamentali del socialismo internazionale, che individuavano nel collettivismo la piattaforma comune intorno alla quale si raccoglievano ormai « non solamente gli operai italiani che si occupano della loro emancipazione, ma la maggioranza degli operai francesi, belgi, spa-

gnoli, tedeschi, danesi e gran parte dei nichilisti russi ». Il riferimento alle esperienze di altri paesi e l'accettazione dell'intervento dello Stato nell'economia scaturivano da una maggiore conoscenza che Costa aveva potuto farsi in merito, partecipando al Congresso socialista internazionale di Gand (1877). La constatazione poi che era in atto « un movimento di pacificazione fra le diverse fazioni di socialisti », in virtù soprattutto delle persecuzioni cui erano sottoposti da parte dei vari governi, sollecitava Costa a trovare anche in Italia uno strumento efficace di lotta, capace di aggregare « tutti coloro che non vogliono chiudersi la via ad un'azione efficace sul loro secolo e sul loro paese ». Rigettata l'idea di un partito che cerca « l'azione a tutti i costi » e consapevole che la rivoluzione « non è un affare di un giorno né di un anno », Costa si diffondeva nella definizione del nuovo strumento di lotta e nell'indicazione delle forze sociali alle quali bisognava rivolgersi. Ne scaturiva l'esigenza della ricostituzione di un *Partito socialista rivoluzionario*, un partito che « oltre al proletariato — uomini e donne — deve necessariamente comporsi della gioventù, dei pensatori e delle donne della borghesia a cui l'attuale stato di cose riesce odioso e che desiderano maggiore giustizia nei rapporti sociali... ». Senza forzare più di tanto l'interpretazione si può cogliere in queste affermazioni la teorizzazione dell'apertura del proletariato verso « tutte le forze vive e progressive ». Per il resto riesce difficile

un giudizio univoco sull'insieme della lettera, essendo molti gli spunti che si prestano a interpretazioni controverse. Sia nella lettera *Ai miei amici di Romagna* che nelle successive elaborazioni teoriche e iniziative politiche di Andrea Costa molti storici hanno colto il segno di un eclettismo determinato da considerazioni tattiche. Ernesto Ragionieri ritiene, ad esempio, che questo eclettismo « si traduceva in tentativi di conciliazione tra gli indirizzi delle diverse scuole socialiste », cui faceva riscontro sul piano politico la preoccupazione di « tenere unite tutte le componenti fondamentali del movimento rivoluzionario, senza mai rompere definitivamente con gli anarchici ». Anche per questo, secondo Ragionieri, nulla sarebbe più unilaterale che considerare la lettera di Costa « come il documento di una palinodia, il ripudio dei principi insurrezionali e l'accettazione del metodo legalitario ed elettorale ». E' netto invece, per Gastone Manacorda, lo spostamento dalle posizioni dell'anarchismo all'evoluzionismo: con la sua autocritica Costa « si allineava decisamente nel campo che aveva fino ad allora combattuto ». Risulta comunque largamente condivisa l'opinione che la svolta di Andrea Costa non rappresentava affatto una conversione del socialriformismo. Restò quella di Costa, sostiene Renato Zangheri, « una concezione rivoluzionaria, distante così dall'evoluzionismo dei socialisti milanesi, come dalle linee che più tardi avrebbero ispirato la fondazione del partito socialista ».

Il riferimento agli evolu-

zionisti milanesi introduce infine un'altra chiave di lettura del documento di Costa: questo venne infatti pubblicato, il 3 agosto 1879, su *La Plebe*, giornale « evoluzionista » e considerato fino ad allora, dallo stesso Costa, come pericoloso nemico della causa rivoluzionaria. Nel 1877 *La Plebe* si proponeva già come punto di riferimento per quanti avevano in animo di imprimere « il primo impulso alla costituzione del Partito socialista italiano ». Non poteva non assumere un significato politico anche la scelta del canale attraverso il quale le nuove posizioni di Costa venivano diffuse.

Dopo la lettera del 27 luglio 1879, le altre tappe dell'itinerario politico di Andrea Costa continuano a scandire altrettanti momenti fondamentali nella storia del movimento operaio italiano: nel 1891, la fondazione del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, un nome « abbastanza largo — sostenne Costa — per accogliere tutte le frazioni autenticamente proletarie »; nel 1892, la sua elezione, primo deputato socialista, al parlamento italiano e il suo giuramento di fedeltà alle istituzioni; nel 1889 la sua elezione a sindaco di Imola, primo sindaco socialista d'Italia. Da parte di Andrea Costa è dichiarata ed attuata la volontà di servirsi tanto del parlamento che del municipio come momenti importanti della lotta politica e sociale: è così che ha inizio la lunga marcia del movimento operaio italiano nelle istituzioni.

VENEZIA '79: la fotografia

di Federica Di Castro

● Deve essere stato il titolo prescelto per la grande rassegna veneziana, che da giugno ad ottobre terrà impegnate tutte le aree espositive della città, a suscitare alcune singolari preoccupazioni all'Assessorato alla cultura.

Una mostra nata dalla collaborazione tra il Comune e l'UNESCO — che oltre a garantire la presenza di eccezionali collezioni storiche americane e di quei fotografi americani del '900 consacrati ormai da ogni critica, può vantare, per l'ottocento italiano, un Primoli e un Michetti, e un panorama della contemporaneità italiana tra i più ricchi di spunti sia immaginativi che di ricerca, dalla cronaca alla fotografia astratta, e inoltre uno staff di curatori tra i più qualificati — non si sa bene perché sente all'ultimo momento vacillare la terra sotto ai suoi piedi.

E' che le fotografie sono troppo belle, sono stampe originali, vale a dire opere d'epoca e d'autore e come tali facilmente attaccabili da ogni sorta di moralismo che, nel caso specifico della fotografia, contrappone rigidamente il bello al documento, affermando che il documento, meno è bello, più è in grado di documentare. Questi moralisti sono della stessa famiglia di quelli che sostengono che nell'ambito delle arti visive contemporanee è valido solo ciò che accade nel museo, laddove per museo in Italia si intende quel luogo capace di paralizzare la genialità nel momento stesso in cui si fa promotore di cultura.

La preoccupazione del Comune di Venezia alla vigilia dell'inaugurazione di « Venezia '79 / la fotografia » ha dunque delle radici reali, non è fantascientifica e neppure ispirata ad influenze metafisiche; da quando si sa di questa mostra, da quando essa è in preparazione, qui e lì si fanno sentire accuse per il « rischio » di aver mostrato troppe immagini made in USA. La fotografia americana, passata o attuale, vuol dire denaro e cioè mercato della fotografia.

Fare un discorso sulla qualità vale quindi automaticamente ad introdurre il discorso del prezzo. Dunque con questa mostra un Comune di sinistra avrebbe rischiato di avallare delle losche operazioni. Ecco perché all'ultimo momento quando il catalogo sta per apparire si chiede

ad un jolly della sinistra italiana, che da qualche anno si occupa di cultura contemporanea pur essendo specialista di altre cose, di scrivere un paio di cartelle da inserire alla svelta come introduzione. In essa, dopo una breve vaticinazione che impasta insieme tutto il teorico sulla fotografia da Benjamin alla Sontag in un concentrato di riflessioni sull'amaro, l'insolente, il precario e l'irrisolto dell'immagine fotografica (che come avvio alla lettura di questa mostra non aveva nessuna ragione di essere), vengono esposti una serie di casi letterari in cui si debba scegliere tra la foto e la morte o si sia indotti a scegliere, dopo di che, preso tempo ed ossigeno, si viene al sodo: non esiste soltanto la fotografia americana ma questa è la scelta per caso realizzata, ci sono anche i fotografi russi per chi non lo sapesse, oppure quelli cubani, e un'altra volta potremmo vedere quelli.

L'iniziativa di Venezia è importante e significativa: importante per la conoscenza delle opere e significativa di uno spazio aperto anche in Italia per il mercato della fotografia. Mercato vuol dire conoscenza e quindi ancora una volta cultura.

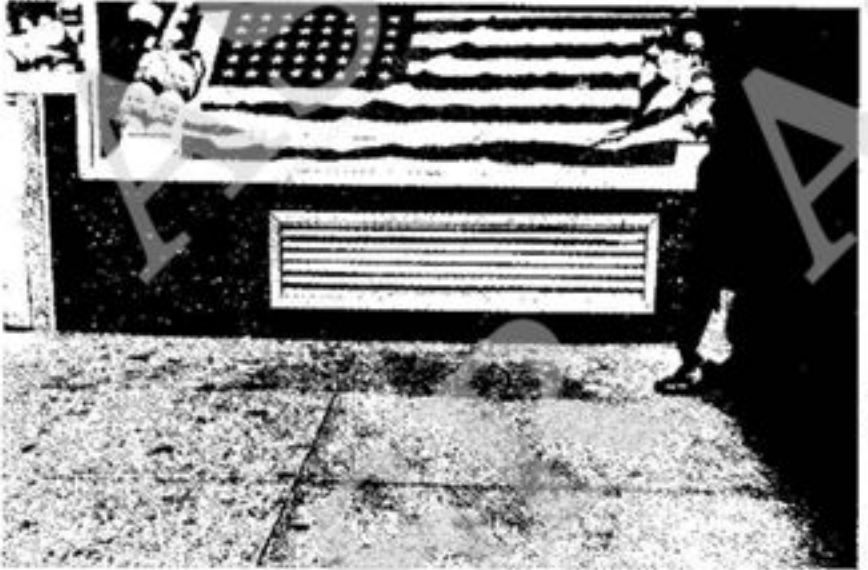
Come non manifestare infatti la nostra preoccupazione per la disattenzione crescente con cui le amministrazioni comunali italiane, inutile ripetere « di sinistra », hanno guardato l'arte contemporanea, la ricerca che avviene in luoghi e spazi privati e solo eccezionalmente può rivelarsi attraverso l'iniziativa delle istituzioni?

La cautela, la estrema cautela, e ormai diciamo pure il radicato sentimento del compromesso come necessità, inducono a masticare sempre il già masticato, a non osare una scelta, un indirizzo, a non sollevare dibattito, rumore, interesse.

La mostra di Venezia non ha bisogno di giustificazioni perché si giustifica da sola, è una iniziativa notevole ma non per questo da considerare « coraggiosa ». A meno che ormai non si consideri coraggioso in sé il fare cultura, tanto coraggioso da necessitare di un avallo politico che affermi, sia pure dalle righe di introduzione di un catalogo: scusate se nel fare cultura abbiamo scelto come campione espositivo la parte equivoca dell'universo.



Nella foto: in alto a sinistra ritratto di Marlene Dietrich di Cecil Beaton; al centro: « Donna e maiale » di Alexandres Macijanskas; sotto, « La critica » (1943 circa) di Weegee. In alto a destra: « Calle Cuanhtemozctin Messico » di Enri Cartiar Bresson, al centro, « New York city » di Lee Friedlander sotto, « Ritratto di Mikos Jancso » di Elisabetta Catalano



EXCLUSIVE: Oil and Israel
Newsweek
The Energy
Summit



La nuova « belle époque » del liberismo, di cui tanto si è parlato in occasione delle recenti elezioni europee e nazionali in alcuni Stati del nostro Occidente, appare tutt'altro che una prospettiva tranquillizzante per gli stessi padroni del mondo capitalistico. I conti però devono essere fatti con il Terzo Mondo, e con la crisi in sé.

I destini del mondo dopo i vertici di Tokio e Ginevra

di Mario Galletti

● Tokyo e Ginevra hanno fatto circolare sulla situazione e i destini del mondo affermazioni catastrofiche e consolatorie nello stesso tempo. Gli allarmisti avvertono che la crisi è tanto grave che per molto meno, fino a un cinquantennio fa, si sarebbero fatte guerre globali. Ora però (fortunatamente!) ci sono gli stocks nucleari, e i capi del pianeta non sono poi così folli da condannare l'umanità alla distruzione totale. Dobbiamo dunque preoccuparci per la drammaticità della congiuntura, oppure darci conforto col fatto che, in ogni caso, ad essa non si farà fronte a suon di bombe atomiche? La verità purtroppo è che gli interrogativi sul futuro sono assai più complessi e nessuna risposta appare in anticipo convincente e adeguata. Non solo il disagio finanziario, economico, produttivo, commerciale (e quindi culturale e sociale) dell'Occidente è a un punto quasi intollerabile; ma a esso si accompagnano drammatici scontri d'interesse all'interno del campo

capitalista, le cui rivalità nessun vertice (anche se concluso con solenni impegni, buone intenzioni e attestazioni di reciproca amicizia) può ragionevolmente annullare. Contrapposizioni assai più acute sono poi quelle che si confermano, e si aggravano continuamente, fra l'Occidente nel suo insieme e il Terzo Mondo produttore di materie prime, naturalmente il petrolio avanti a tutto; al punto che ci sono già due nazioni dell'Impero occidentale (ed ecco che diventa più labile anche la consolazione fondata sull'esistenza del deterrente atomico) che hanno già predisposto forze di intervento: « task force » nella dizione Usa e « force de frappe » in quella francese, nel caso che «i debba « garantire », per esempio, l'estrazione del greggio e il suo flusso verso le metropoli. E nessuno sa dire che cosa potrebbe accadere a seguito di interventi del genere, essendo il mondo non del tutto riducibile a due campi: uno sempre disposto a subire e l'altro a comandare.

Dal come sono andate le cose a Ginevra e a Tokyo — nonostante che dei due vertici alla fine si sia voluto dare un giudizio non allarmante; e cioè che l'Opec avrebbe mantenuto un minimo di moderazione e i 7 grandi riuniti nella capitale giapponese avrebbero mostrato una notevole capacità di compromesso — non sono venuti che pochi brandelli di speranza di rimettere in sesto l'economia mondiale e di lavorare a un nuovo ordine economico internazionale più giusto e sicuro.

La prima escursione che s'impone è quella sulle ragioni e i risultati della conferenza di Ginevra dei ministri del petrolio dei paesi dell'Opec (Stati esportatori). Essa si è conclusa con la decisione di un grosso aumento del prezzo del greggio, fissato ora fra i 18 e i 20 dollari per barile, con possibilità, per alcuni estrattori di petrolio più pregiato, di vendere fino a 23 dollari e 50. Si ha un bel parlare di « cinismo degli sceicchi » (ma non esistono soltanto gli

sceicchi nell'Opec); né valgono a molto le tabelline che indicano l'incredibile scalata del prezzo del greggio da 1,41 (un dollaro e 45 centesimi) appena otto anni orsono, fino alla cospicua somma di oggi. I produttori rilevano: 1) che con la monocultura del greggio non si corre molto, visto che il dollaro vale sempre di meno perché l'inflazione dilaga nel mondo e soprattutto sono gli Stati Uniti che la esportano da due decenni; 2) che il prezzo dei prodotti finiti da importare sale vertiginosamente e continuamente; 3) che le responsabilità e gli errori dell'Occidente nella situazione odierna sono lampanti: incapacità di una politica di risparmio, mancanza di parola rispetto all'impegno di devolvere una minima percentuale del Prodotto nazionale lordo (dallo 0,50 all'1 per cento) allo sviluppo del Terzo Mondo. Seppure c'è una saldatura fra le multinazionali e alcuni paesi produttori (le Sette Sorelle gongolano a New York come ad Amsterdam e a Londra), nessun dubbio esiste che è proprio l'Occidente capitalistico, improvvido, cinico, corrotto e « anarchizzato » da modelli di sviluppo fallimentari, il primo responsabile della nuova crisi di cui nessuno può seriamente prevedere il costo, non diciamo in termini puramente finanziari monetari, ma produttivi e sociali (oltreché ideali) negli anni immediatamente a venire.

E così si arriva alle motivazioni e all'andamento del vertice di Tokyo. All'importante incontro dei 7 grandi del mondo industrializzato occidentale, i dirigenti di Francia, Stati Uniti,

Gran Bretagna, Canada, Germania occidentale, Italia e Giappone sono giunti sotto la pressione (schematizzando al massimo) di vari elementi: prima di tutto proprio la crisi energetica e le prospettive immediate di un forte aumento del greggio, che pone il capitalismo di fronte al dilemma: ridurre i consumi rischiando la recessione e le sue conseguenze produttive e sociali, oppure essere coinvolti in una spirale inflazionistica ancora più grave di quella che si sta vivendo. Singolarmente, paese per paese, le varie posizioni, sempre schematizzando, erano le seguenti: i quattro della Cee (Francia, Inghilterra, Italia, Germania occidentale) avevano una posizione comune da difendere: quella risultante dalla recente decisione di Strasburgo di bloccare le importazioni di petrolio ai livelli del 1978. Tale decisione è stata difesa e ha sostanzialmente prevalso; ma non è detto che essa indichi uniformità di atteggiamenti e di strategie fra i quattro, se non altro perché le situazioni politiche e sociali all'interno della Comunità non sono omogenee.

Se la Germania occidentale difende il blocco delle importazioni è perché ha meno da temere degli altri tre partner europei. Il suo tasso di sviluppo è ancora molto alto e può ridursi senza grandi traumi, che invece potrebbero essere provocati da un coinvolgimento nella spirale dell'inflazione finora abbastanza contenuta nella Rft. L'Inghilterra può egualmente adeguarsi ai limiti importativi e al risparmio, perché dispone anche di petrolio suo; e del resto la svolta co-

siddetta liberista fa presumere ai capi conservatori di Londra che nel confronto con i sindacati possano essere garantiti minimi di stabilità nella produzione e nel profitto degli imprenditori. La Francia mira a seguire una linea di una qualche autonomia; accetta e favorisce la parola d'ordine del risparmio, ma intanto si prepara — non si sa quanto velleitariamente — a trattare e a « premere » per assicurarsi combustibile nella misura che gli faccia comodo. E' l'Italia che si trova, fra i 4 e quindi fra i sette, nella posizione più difficile. Deve risparmiare; non può però permettersi il lusso di accettare la prospettiva di una sensibile riduzione del suo tasso di sviluppo, con il gran numero di disoccupati che ha e i gravi problemi dello squilibrio fra Nord e Sud. Una delle decisioni di Tokyo è stata che il blocco delle importazioni vale per la Cee in senso globale, sicché se un qualche paese (per esempio l'Inghilterra) può ridurre ulteriormente le importazioni, di ciò può avvantaggiarsi un altro partner: anche l'Italia. A nessuno, va detto con estremo rammarico, è venuto neanche in mente il proposito di mettere in discussione il « modello di sviluppo » fin qui seguito, e di adeguare le necessità del risparmio energetico a una politica produttiva e sociale che non privilegi più e soltanto il consumo individuale, disordinato e senza pianificazione contemporanea dei bisogni collettivi.

Altri elementi, dell'incontro di Tokyo, meritano un ragionamento specifico. Sono le questioni che hanno dato materia allo scontro —

abbastanza pronunciato nel primo giorno di discussioni — fra paesi europei da un lato e asse Tokyo-Washington dall'altro. I quattro della Cee hanno duramente rimproverato gli Stati Uniti non soltanto perché incapaci di risparmiare energia (Carter teme una specie del tutto nuova e finora non prevista da alcun ideologo di « rivoluzione »: quella che potrebbe verificarsi sotto forma di moderna rivolta qualunque dei ceti medi frustrati dall'improvviso calo delle loro possibilità di consumare e sprecare); ma anche e soprattutto perché dalla crisi energetica chi trae profitto sono anche le multinazionali americane, mentre è proprio il prezzo in dollari fissato di volta in volta per il petrolio che libera in parte gli Stati Uniti dall'inflazione, da essi stessi prodotta: gli USA sono i più grandi esportatori di valuta senza reali coperture. Una saldatura, sempre a Tokyo, si è verificata fra Stati Uniti e Canada per ragioni si potrebbe dire regionali, e soprattutto fra Washington e Giappone. Quest'ultimo paese non vuole infatti risparmiare energia; il suo ritmo di sviluppo è altissimo; l'esportazione elevata e concorrenziale, a causa dei bassi salari e della disciplina del lavoro di tipo quasi medievale.

L'inventario potrebbe dirsi completo. Ma non è completa l'analisi o almeno l'esposizione del ventaglio delle ipotesi che le intese raggiunte a Ginevra e a Tokyo consentono al momento di formulare. I paesi dell'Opec sono essi stessi divisi, e non è detto che non si determineranno fluttuazioni nel

prezzo del greggio anche al di là di quelle previste. Da parte di alcuni produttori si potrebbe anche arrivare al blocco dell'estrazione e delle esportazioni. A Tokyo, Carter e il governo giapponese si sono alla fine adeguati alle richieste europee, anche a seguito del drastico andamento della parallela conferenza ginevrina. Hanno preso l'impegno di operare drastiche riduzioni nel consumo, pur decidendo di bloccare le loro importazioni di petrolio non ai livelli del '78 ma a quelli del '77, che furono più alti. Il Giappone, per di più, si è riservato la possibilità di aumentare le proprie forniture « in caso di estrema necessità e in misura comunque limitata », il che basta in ogni modo a porre le basi per una rottura dell'asse privilegiato attuale con gli Stati Uniti: più petrolio al Giappone significa infatti più prodotti anche leggeri e quindi maggiore invasione di merci nipponiche sul mercato USA.

Nello stesso tempo, tutti e sette i capi di Stato e di governo hanno concordato di fare un maggiore ricorso al carbone (nuovamente diventato fonte di energia più a buon mercato) e di sviluppare ricerche e attuazioni nel campo dell'energia alternativa, compresa quella nucleare, ma « tenendo conto di tutti i problemi della sicurezza per l'uomo e l'ambiente ». Propositi eccellenti, sulla carta. Ma funzionerà l'intesa, se d'intesa si tratta e non di labili e ipocrite affermazioni di chi si sente sulla « stessa barca », ma in realtà si trova soltanto sullo stesso mare, certamente in tempesta, però affrontato

Terzo Mondo petrolifero e no

Il barile nel mirino delle grandi potenze

di Philipp Mongou

con legni diversi e di differente consistenza? Per ora, bisogna dire, le furberie non servirebbero; a parte la diversa gradazione di resistenza ai contraccolpi della crisi nei vari paesi dell'Occidente industrializzato, è verità incontrovertibile che il futuro è oscuro per tutti e le difficoltà coinvolgono l'intero sistema di produzione e di scambio dell'area capitalista: mettono in casa leadership fin qui imposte e accettate. Ma di qui a parlare di vera unità di strategie e di accettazione di diritti paritari ci corre. E' possibile che si assista, a dispetto di tutte le proclamazioni fatte a Tokyo, a continue deroghe degli accordi stabiliti (gli Stati Uniti per esempio lamentano già la previsione che i risparmi energetici saranno pagati dagli americani con altri 800.000 disoccupati). Sarà grasso che cola se l'accordo resisterà per il tempo per cui è stato concepito: fino all'80-81 (e non fino all'84-85), quando con altri vertici — il prossimo si svolgerà l'anno venturo a Venezia — sarà fatto il punto dei risultati e degli inconvenienti subiti.

La nuova « belle époque » del liberismo, di cui tanto si è parlato in occasione delle recenti elezioni europee e nazionali in alcuni Stati del nostro Occidente, appare dunque tutt'altro che una prospettiva tranquillizzante per gli stessi padroni del mondo capitalistico. I conti devono essere fatti con il Terzo Mondo, con la crisi in sé, e soprattutto con le popolazioni cui si vorrebbe far pagare il peso di un disesto che ha anche radici diverse e più antiche.

M. G.

● Nel 1973 il leader libico, colonnello Mohammed Gheddafi, disse: « L'unica arma che abbiamo attualmente è il nostro petrolio, e l'useremo per tutelare i diritti del popolo palestinese ». Questo avveniva prima che ci fosse, da parte degli Stati da poco organizzati nell'OPEC, la richiesta di aumento del prezzo del petrolio. Molti uomini politici occidentali replicarono allora che era necessario per i loro paesi cercare di entrare fisicamente nei territori petroliferi e ricolonizzarli. Ma, poiché le due superpotenze reagivano in modo poderoso, gli Stati che avrebbero voluto occupare i campi petroliferi ritirarono i loro progetti, elaborati nel segreto della diplomazia. Punto di forza degli Stati occidentali era l'Arabia Saudita, la quale ad un certo momento produceva petrolio sufficiente a far risuscitare le vacillanti e incerte industrie dell'occidente e ad evitare una completa crisi economica.

Gli anni seguenti hanno visto il più grande consumo di petrolio che sia mai stato fatto dai Paesi occidentali: si stavano usando le risorse e le riserve accumulate grazie alla super produzione dell'Arabia Saudita e presto esse sarebbero state prosciugate. Ad ogni incontro dell'OPEC il prezzo del petrolio è aumentato. Questo è stato attribuito al fatto che gli Stati produttori stavano affrontando un periodo di sviluppo e che sebbene guadagnassero attraverso il petrolio, erano comunque Paesi sottosviluppati. L'aumento del costo del petrolio veniva fatto però ricadere su di loro attraverso i crescenti costi della tecnologia.

Ma c'è anche un altro elemento e cioè che il petrolio era diventato un'arma e una delle più potenti del mondo, capace di accelerare l'espansione industriale occidentale o fermarla. C'era anche il fatto che alcuni Stati dell'OPEC avevano legato al problema energetico quello della difesa dei diritti

dei palestinesi. Alcuni elementi radicali del movimento palestinese si sono avvantaggiati di questa situazione appoggiandosi alla Libia. Ma il colonnello Gheddafi dichiarava in un'intervista a Parigi: « Noi non appoggiamo alcun movimento che fa del terrorismo, ma siamo pronti ad aiutare chiunque combatte per la sua libertà e i suoi diritti, inclusi i diritti del popolo palestinese ». Molti di essi insistono che « se l'occidente si impegna in qualsiasi azione che mette in pericolo i legittimi diritti del popolo arabo e del popolo palestinese, allora il petrolio deve essere usato come un'arma ». L'unico amico che l'occidente avesse, tra gli Stati dell'OPEC, era l'Arabia Saudita, e il ministro saudita del petrolio ha ribadito recentemente che l'Arabia Saudita avrebbe fatto il possibile perché l'occidente avesse il petrolio di cui abbisogna per superare la crisi attuale, aumentando la produzione.

Il ministro del petrolio dell'Arabia Saudita ha infatti detto: « Siamo membri della comunità internazionale. Qualsiasi cosa che colpisce gli Stati occidentali industrializzati colpisce anche noi, perché siamo interessati a continuare il nostro sviluppo. Inoltre, abbiamo investimenti nell'occidente ed è nostro interesse evitare la crisi ». E' necessario, ha aggiunto, che il consumatore occidentale risparmi almeno il 5-10 per cento dei suoi consumi petroliferi. Il ministro britannico delle finanze ha rilevato dal canto suo che soltanto facendo pagare al consumatore, attraverso prezzi più alti, l'aumentato costo del petrolio, si sarebbe potuto arrivare a risparmiare nel consumo. Un membro del gabinetto americano ha detto « che gli Stati Uniti, la supernazione del petrolio, continuano ad ignorare gli appelli per la riduzione dell'uso di energia del petrolio, e che c'è da parte del governo e di alcuni suoi membri una vigliaccheria po-

La politica della Francia in Europa

Al servizio di una egemonia

di Vittorio Vimercati

litica che li fa continuare a comportarsi in questo modo». Gli Stati Uniti sono intervenuti con il finanziamento del petrolio alla produzione e questo ha provocato aspri risentimenti nella comunità industriale. Secondo il ministro del petrolio saudita «nell'occidente e specialmente negli Stati Uniti, avete quello che si chiama democrazia. Questo significa che in molte occasioni la persona incaricata non prenderà le misure necessarie. Guarderà alle prossime elezioni dove tutti vogliono essere rieletti». Quando gli è stato domandato che cosa succederebbe con l'aumento del prezzo del petrolio anche fra gli stessi produttori, il ministro saudita ha risposto: «Questo sarà proprio un inverno freddo, specialmente se le condizioni climatiche saranno dure. Ma in un altro senso sarà duro per tutti noi. Tutti soffriremo. Molti soffriranno. Nel mio Paese non siamo immuni perché anche noi siamo membri della comunità mondiale».

Molti Paesi sottosviluppati del Terzo mondo saranno costretti ad aumentare in maniera sproporzionata le spese destinate ad acquistare petrolio. Quindi, i mezzi necessari per sviluppare e migliorare la loro vita saranno stornati in tale direzione.

Nell'utilizzazione del petrolio come arma, la Nigeria ha detto che non avrebbe fornito il suo petrolio agli Stati Uniti se l'amministrazione Carter avesse riconosciuto il nuovo governo della Rhodesia-Zimbabwe, l'Iran ha diminuito la sua produzione di circa due milioni di barili al giorno dalla rivoluzione. E il colonnello Gheddafi, interrogato se il suo Paese avrebbe interrotto la produzione di petrolio per raggiungere obiettivi politici all'estero, ha risposto: «Se gli Stati Uniti mantengono il boicottaggio contro la Libia, allora quasi certamente noi useremo il diritto di far lo stesso verso di loro».

● E' Giscard che più di ogni altro «leader» europeo aveva voluto l'autocontenimento dei consumi di energia ed è dunque Giscard che più si sente gratificato dal risultato «unanime» del vertice di Tokyo. Stati Uniti e Giappone hanno accettato la posizione della CEE, rappresentata a Tokyo da quattro Stati membri, ma in ultima analisi della Francia. La stessa Germania non era all'inizio particolarmente disposta a ridurre i consumi e soprattutto a mettere sotto controllo il mercato «libero» del petrolio. Si tratta di vedere se nella strategia dei consumatori nei confronti dell'offensiva dell'OPEC debba prevalere la preoccupazione per l'inflazione o quella per la disoccupazione.

La CEE, come noto, vive sul direttorio Parigi-Bonn. La supremazia della Germania in realtà è indiscussa, ma la Germania da sola non può gestire la politica comunitaria, non foss'altro per evitare di rievocare nei paesi minori ricordi sgraditi. Bonn ha bisogno di una copertura e questa viene fornita volentieri dalla Francia, che ha naturalmente un rendiconto, tutelando così con più efficacia i suoi interessi e in prospettiva le sue ambizioni di «grande». In tema di politica e ancor più di sicurezza, la Francia ha certo degli «atouts» che la Germania non possiede e Gi-

scard non manca mai di far-sene forte.

Da quando ha chiuso di fatto la lunga «fronda» gollista verso gli USA e la NATO, la Francia ha la possibilità di giocare con successo su due tavoli: quello europeo e quello atlantico-occidentale. In Europa Giscard difende un'improbabile autonomia dalla lungamente temuta soggezione agli Stati Uniti (la Francia non partecipa all'Agenzia internazionale per l'energia, continua a chiedere un'apertura verso i paesi produttori, resta fuori delle strutture militari integrate della NATO, porta avanti i suoi progetti di armamento atomico, ecc.), ma non esita, sulla scala maggiore, a proporsi come «punta di lancia» di uno schieramento che fa capo agli Stati Uniti (è così ad esempio per gli interventi nel Terzo mondo e anzitutto in Africa, dove gli Stati Uniti preferiscono agire per interposta persona).

Alla base della «dissidenza» della Francia di De Gaulle ci fu, oltre al risentimento per il mancato accoglimento da parte degli Stati Uniti della proposta di una direzione a tre del «mondo libero», la tesi della non-affidabilità della NATO e in particolare del deterrente atomico americano in caso di guerra o di crisi seria. Più sicura, perché «nazionale», malgrado le sue

La politica della Francia in Europa



Al centro Giscard d'Estaing

lacune, la « force de frappe ». Questa diffidenza dovrebbe essere a rigore tanto più valida oggi, se è vero che gli arsenali di USA e URSS si equivalgono, anche a termini di « legge » (il SALT), e che sul « teatro » europeo le forze atomiche sovietiche, soprattutto quando verranno dispiegati i famosi SS-20, potrebbero godere di una certa superiorità. La Francia in effetti può contare ormai solo sui sommergibili, perché le basi fisse di aerei e missili sono sotto il tiro dei vettori sovietici: Giscard, recentemente, ha citato appunto solamente i sommergibili come elementi del sistema strategico francese.

Ha fondamento allora la velleità di « leadership » della Francia? La Germania divo americano ed è in una posizione ancora più condizionata, ma l'« indipendenza »

della Francia è più teorica che reale. Giscard, più semplicemente, è molto abile nel giocare le sue carte, corteggiando le forze che in Europa pensano che presto o tardi la CEE dovrà pur darsi un sistema di sicurezza comune e che tale sistema non potrà fare a meno di « denti atomici », per i quali, già pronta, c'è la « force de frappe », più eventualmente — se il governo conservatore saprà trovare un vettore credibile per gli anni '80 — l'armamento britannico. Per quanto equivoca sia tutta l'operazione, ha una suggestione sufficiente per convincere il « nano » tedesco. E Giscard ne approfitta per rappende in tutto dal dispositivo forzare la sua co-presidenza della CEE.

Le stesse ambiguità si riscontrano nella politica « esterna » della Francia, oltre l'Europa e il mondo occiden-

tale. Giscard non perde occasione per fare professione di « progressismo »: da ultimo ha anche teorizzato un vasto piano a tre fra Europa, Africa e mondo arabo, che almeno in linea di principio dovrebbe offrire al Terzo mondo la possibilità di uscire dalla sterile contrapposizione Nord-Sud, che va tutta a detrimento dello sviluppo dei più deboli. Ma cosa c'è di sincero in queste « avances »? E quali sono gli obiettivi finali?

Può essere inutile ricordare tutti i casi in cui la Francia è scesa in guerra « contro » il Terzo mondo, ignorando le dichiarazioni di buona volontà o lo stesso diritto di autodeterminazione tante volte riaffermato (oltre che rivendicato per sé). Diventa sempre più difficile perciò alla Francia far passare per disinteressate le sue proposte di « partnership ».

Il rapporto con l'Africa ha dato tutto quello che poteva dare? Si tenta di allargare l'orizzonte della cooperazione se non della francofonia ai paesi arabi, che potrebbero essere in questo modo riassorbiti in un sistema che rischia il naufragio. Le classi dirigenti arabe, d'altronde, sono abbastanza disponibili per questa cooptazione: c'è solo da convincerle che la mediazione dell'Europa (in pratica della Francia) può valere quella degli Stati Uniti. Ma c'è, immediato, anche il risvolto contrario: se gli Stati Uniti mettono in piedi una forza d'intervento che ha il suo ovvio obiettivo primo nei pozzi di petrolio del Golfo, anche la Francia entra in concorrenza e Giscard, fondate o no le voci su una parallela « task-force » francese, parla della necessità di difendere con tutti i mezzi (fino alla guerra?) gli interessi vitali della nazione, fonti di energia comprese.

La « leadership » francese dell'Europa non è quindi così « neutra » come Giscard cerca di far credere. A cavallo fra Germania e Stati Uniti, con un dosaggio molto attento di atti distensivi e di chiusure, la politica della Francia impegna più di quanto non sembri tutta l'Europa, senza che gli altri membri sappiano opporre valide alternative. E' una questione che riguarda anche l'Italia. Ma — soprattutto in tempo di crisi — è giustificata una simile delega?

V. V.

Medio Oriente: alla ricerca del possibile

Ma è buio e il terreno è minato

di Luciano De Pascalis

● Restituito alla sovranità egiziana il territorio di El Arish, hanno preso avvio in un clima di incertezze e di difficoltà i negoziati, che l'accordo quadro di Camp David ed il trattato di pace egizio-israeliano destinano alla soluzione del problema della autonomia della Cisgiordania e di Gaza.

La questione del Medio Oriente acquista così una dimensione nuova: quella della ricerca del possibile in una delle regioni più « calde » del mondo.

Quanto sa l'Europeo comune del conflitto, che da decenni contrappone gli arabi agli israeliani, della sua genesi, dei suoi protagonisti? Ancora troppo poco anche se molto di più che non nel 1967, allorché la guerra dei sei giorni ripropose drammaticamente una vicenda che sembrava sepolta e tutta l'Europa temette per la stessa sopravvivenza di Israele. Sa che, accanto ad una questione israeliana, esiste un problema « nazionale » dei palestinesi e che da questo non si può prescindere nella ricerca di una soluzione politica e di pace. Sa ancora che per gli Usa il problema del Medio Oriente è un problema strategico vitale e che gli americani cercano in tutti i modi di coinvolgere, a posteriori, la Europa nelle soluzioni, che la Casa Bianca ritiene utili ed opportune.

Avverte meno però che l'Europa, quella ufficiale, politicamente ha cercato di distinguersi: nel novembre 1973 riconoscendo contro Kissinger i diritti legittimi dei palestinesi, nel marzo del 1979 insistendo per una soluzione globale e per la restituzione di una patria ai palestinesi.

Così, a proposito della condotta politica dei palestinesi, è bene tenere presente quanto sia difficile la loro « autonomia »: la resistenza palestinese non ha basi operative all'interno del suo paese e deve dipendere dal territorio degli stati arabi, che la ospitano in un delicato rapporto di reciproco condizionamento.

Dopo la svolta di Sadat del 1973 essa si è trovata e continua a trovarsi di fronte ad una scelta drammatica: o una soluzione negoziale con la diplomazione del problema del Medio Oriente ed i condizionamenti internazionali conseguenti o una rottura con il maggiore alleato arabo, l'Egitto, indispensabile per ogni soluzione militare ed alternativa.

Certo a fianco dei palestinesi sono schierati, a parte l'Egitto, gli altri stati arabi. Anche per quelli moderati (Arabia Saudita, in particolare, il cui impegno anti-israeliano ha motivazioni religiose [Gerusalemme] e politiche) vale l'obiettivo della creazione di uno stato palestinese destinato a raccogliere tutti gli uomini del « popolo delle tende » e della diaspora araba: è questa anzi una necessità di sopravvivenza perché eliminerebbe al loro interno una causa di tensioni e di turbamento. Da questo punto di vista il trattato di pace non è accettabile proprio per il suo carattere destabilizzante: Begin lo va infatti interpretando come una legittimazione ad alterare il carattere originario della Cisgiordania in modo irreversibile, impedendo così la creazione di qualsiasi autorità palestinese autonoma. E' il sogno dell'Eretz Israel, il nome biblico della Palestina, che si è fatto politica e che blocca la Gior-

dania, non ostile per principio ad una « pax » americana.

Gli stati arabi progressisti alimentano il rifiuto ad ogni possibile negoziato e compromesso perché puntano, isolando il cedimento egiziano, ad una modifica degli equilibri internazionali e dei rapporti di forza nella regione.

Logico e giustificato dunque l'irrigidimento dei palestinesi.

I dati essenziali della questione medio-orientale restano, anche dopo il trattato di pace, gli stessi: l'esistenza di un popolo disperso e defraudato di un diritto inalienabile; la presenza di uno stato il cui apparato è monopolizzato da un movimento politico-religioso impegnato da sempre alla conquista dell'intero territorio su cui il popolo palestinese viveva ed, in parte, ancora vive e tutt'ora deciso a realizzarla anche se il mondo è cambiato.

Pesano sulla regione i calcoli di strategie esterne, da quella americana a quella sovietica, per le quali il Medio Oriente è parte di un disegno più vasto, che investe il controllo del Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Pesa molto meno invece la presenza dell'Europa, che non ha una sua strategia e che vede, di fronte al trattato di pace, Parigi contraria, Bonn scettica e gli altri silenziosi e riservati per non dispiacere insieme a Carter e ad Israele.

Nel conflitto arabo-israeliano, che resta tutt'ora aperto, non esistono due fronti contrapposti compatti e decisi e con obiettivi al loro interno comuni e ben definiti.

Ci sono differenze all'in-

terno dello schieramento israeliano e ci sono differenze, molto più forti, all'interno del fronte arabo: vi è inoltre un potenziale conflitto di interessi fra arabi e palestinesi (pensiamo al « settembre nero » e alle vicende libanesi) su cui giocano molti fattori.

E' un conflitto antico. Il mondo arabo conosce la questione palestinese dal 1917, anno della dichiarazione di Balfour: da allora è sempre stata oggetto delle fluttuazioni politiche della scena araba.

Gli stati arabi vivono in una situazione ancora in movimento creata da un processo di destabilizzazione, che non è ancora giunto alla stabilizzazione: ciò li porta ad utilizzare politicamente per se stesse i palestinesi, che, sradicati dalla loro terra, sono come una mina vagante all'interno del Medio Oriente. Il problema del petrolio ha accentuato questo carattere di instabilità, che solleva di volta in volta questioni di identità nazionale e di frontiere da definire, rende difficile la costruzione di entità statali stabili e credibili, provoca fenomeni di emigrazione e di insediamenti da uno stato all'altro.

Per realizzare la stabilità nella regione, che tutti avvertono urgente e necessaria, sono state nel corso degli anni prospettate e si prospettano ancora soluzioni diverse e contrastanti, da quella militare a quella ideologica come la strategia del partito Bath, da quella patiziana su cui reggeva il Libano a quella religiosa islamica, rilanciata dalla rivoluzione iraniana.

In questa realtà, che la Lega Araba non ha mai saputo o potuto dominare, si

muove il movimento palestinese, ricercando e trovando di volta in volta riconoscimento, solidarietà, finanziamenti e condizionamenti. Come movimento di liberazione nazionale tende a riconquistare l'antico territorio dei padri per ricostituire in Palestina la nazione e fondare lo stato. Questo però significherebbe la distruzione di Israele, che è un obiettivo illusorio ed irrealizzabile. Si ipotizza allora una soluzione parziale, guardando alla Cisgiordania e a Gaza: ma può essere questa una soluzione possibile, se, al di là delle difficoltà politiche rappresentate da Israele, si tiene conto delle condizioni socio-economiche dei due territori e del rischio di sovrappopolazione?

Si prospetta allora una soluzione panaraba ipotizzando un territorio vasto quanto il Medio Oriente in grado di riassorbire i palestinesi e di inglobare anche Israele. Ma è una soluzione che passa per la sconfitta di Israele ed il rovesciamento dei regimi arabi esistenti.

L'iniziativa di Sadat sta facendo emergere le contraddizioni che erano al fondo del conflitto arabo-israeliano e sono queste contraddizioni, con le quali dovrà misurarsi ogni negoziato globale di pace, che possono assicurargli il successo oppure il fallimento.

Intanto il negoziato in corso sulla autonomia della Cisgiordania e di Gaza ci conferma che la pace fra Egitto ed Israele è effettivamente una pace « separata » e ci ricorda che la sua validità e praticabilità sono legate soprattutto a Carter e alla sua iniziativa politica.

L'impegno di Carter è as

sicurato. Nel 1977 egli arrivò alla Casa Bianca con il preciso impegno di risollevare gli Usa dalla depressione del Vietnam e del Watergate. Ciò esige una coraggiosa e dinamica politica estera ed una forte ripresa economica.

Le vicende in Africa ed i turbamenti in Asia lo convinsero assai presto della necessità di difendere, a garanzia dell'Occidente, le fonti di energia e di materie prime. Il centro di questa difesa non poteva che essere il Medio Oriente.

Mantenere ed ampliare la propria influenza nello scacchiere mediterraneo e lungo le vie delle materie prime (Canale di Suez e Mar Rosso) doveva essere una priorità legata alla tutela di interessi « vitali ».

Ciò comportava il superamento della instabilità della regione anche per limitare gli spazi di manovra alla diplomazia sovietica. Sottraendo l'Egitto al campo degli avversari di Israele si sarebbero ridotte a zero le possibilità di una ennesima guerra, anche se si lasciava aperta la strada ad esplosioni terroristiche e guerrigliere.

La partita era globale, interessava il Medio Oriente ma trovava proiezioni sugli equilibri mondiali. La pace fra Egitto ed Israele era la iniziativa più urgente dopo il colpo di stato in Afghanistan e la rivoluzione in Iran, che — come ebbe a dire Brzezinski — costituivano l'arco della crisi.

Ma la pace per Carter è solo un punto di partenza: è il pilastro per nuovi equilibri da edificare nel Medio Oriente. Il piano americano è a lungo raggio, comprendendo la prospettiva di nuovi rapporti con l'Urss e la

questione energetica: richiede un lavoro a tempi lunghi, che sconta, dopo la firma del Salt II, la moderazione sovietica e, alla fine, il riconoscimento di Israele da parte dell'OLP.

Sadat è stato il primo capo arabo a riconoscere formalmente Israele. Ma anche Nasser pensò, dopo il 1967, di recuperare con una pace separata il Sinai: ci rinunciò per la pressione della opinione pubblica egiziana e per il suo disegno panarabista e scelse la via della rivincita militare.

Sadat guardò alla pace con Israele già nel 1971, intuendo che, dopo il Vietnam, il quadro internazionale si sarebbe modificato ed avrebbe visto nuove iniziative americane in Asia e nel Medio Oriente. L'incontro cino-americano del 1971-72 mutò infatti i termini della geopolitica e gli americani poterono impostare in modo nuovo la tutela della propria influenza. Fu allora che Sadat operò la svolta antisovietica e filo-americana. La guerra del Kippur nel 1973, che Kissinger non contrastò in alcun modo, significò la rivincita nazionalista dell'Egitto: subito dopo fu molto più facile scegliere la via delle trattative come via obbligata.

Le tappe furono i piccoli passi, la visita a Gerusalemme, Camp David.

Sadat aveva dalla sua la impossibilità di battere militarmente Israele, la pesante situazione economica dell'Egitto, la stanchezza del popolo e poté scommettere sul futuro, scontando le ostilità del mondo arabo ed il rifiuto dei palestinesi.

Le trattative in corso — con le due sedute dell'11 e

del 25 giugno — per la autonomia della Cisgiordania e di Gaza hanno portato alla luce non solo le contraddizioni presenti nel trattato di pace ma anche tutte le contraddizioni, che drammatizzano la questione mediorientale.

Vi sono sul tappeto ben tre diverse interpretazioni del principio della autonomia: per gli egiziani si tratta di arrivare alla autodeterminazione; per gli israeliani si tratta invece di una semplice autonomia amministrativa limitata dal diritto di Israele di rivendicare la sovranità sui due territori; per gli americani l'accordo dovrebbe portare ad una vera e propria « entità » palestinese senza però turbamento per la stabilità politica della regione.

Per Sadat è importante assicurare agli arabi della Cisgiordania e di Gaza il diritto alla autodeterminazione: il resto riguarda direttamente la Giordania e l'OLP, che egli non intende in alcun modo rappresentare. Ma Giordania e OLP sono assenti dal tavolo del negoziato e contestano il trattato di pace.

La Casa Bianca avrà tempo e modo per premere su Israele e costringerlo ad un compromesso, che valga a ridimensionare la questione palestinese nel quadro di un accordo tra Giordania ed Israele. Senza risolverla appieno perché una soluzione globale della questione del Medio Oriente è ancora assai difficile e lontana. A pagare il costo di tutto ciò saranno ancora una volta i palestinesi: per questo dovrà restare aperta e viva in Europa la solidarietà umana e politica con il popolo della diaspora e delle tende.

L. D. P.

Avvenimenti dal 16 al 30 giugno

16

— Fascisti a Roma assaltano con bombe e pistole la sezione « Esquilino » del Pci: 23 feriti tra cui una bambina.
— Gasolio a prezzo libero: aumenterà di 29 lire al litro. L'Italia avrà greggio dall'Arabia.
— A Vienna Breznev dichiara a Carter: « Dio non ci perdonerebbe un fallimento ».

17

— Alle regionali sarde aumentano rispetto al 3 giugno (+ 2,3) il Psi e (+ 1,3) il Psdi. Nuova sconfitta del Pci (- 5,5%), arretramento dei fascisti e calo radicale (- 0,4). La Dc perde lo 0,3 per cento.
— Venezia dice no al « divorzio » da Mestre, il 72% è favorevole all'unione.
— Delegazione cinese a Mosca per discutere i rapporti con l'Urss.
— Le forze anti-Somoza formano in Nicaragua un governo provvisorio.

18

— Un abbraccio tra Breznev e Carter conclude l'accordo per il Salt 2. Continua la distensione?
— Sarà la Jotti a prendere il posto di Ingrao a Montecitorio.
— La Dc vuole un governo subito ma « omogeneo ».

19

— Milioni di lavoratori in lotta chiedono di chiudere i contratti prima delle ferie.
— Scuola: aumentano bocciati e rimandati.
— Gli Usa convocano l'Osa per cercare una soluzione alla crisi in Nicaragua.

20

— Nilde Iotti e Amintore Fanfani eletti alla Presidenza della Camera e del Senato.
— Sir: ritirati i passaporti a Baffi, Piga, Rovelli e Ventriglia.
— Papa Wojtyla propone un vertice internazionale sui profughi vietnamiti.

21

— Riunito a Strasburgo il vertice della Cee in vista dell'incontro di Tokio.
— Lettera di Pertini ad Andreotti sui profughi vietnamiti.
— Crisi al vertice in Uganda. Lule è destituito, gli succede Binasa.

22

— 300 mila metalmeccanici a Roma gridano: « noi non siamo sconfitti ».
— Andreotti conferma a Pertini le dimissioni.
— Il vertice Cee sceglie l'energia nucleare e congela per 6 anni l'import di petrolio.
— Da terroristi islamici sunniti massacrati ad Aleppo 40 cadetti appartenenti a famiglie vicine ad Assad.

23

— Il Consiglio nazionale della Dc unanime con Zaccagnini, ma i giochi post-elettorali non sono ancora fatti.
— Preoccupate reazioni in Italia per il blocco delle importazioni deciso a Strasburgo.
— Accordo all'Osa per scacciare il dittatore Somoza dal Nicaragua.

24

— Una Dc vaga sulle formule di governo punta sull'area laica. Primi scontri, in vista del congresso, per iniziativa delle correnti moderate.
— Negli Usa la penuria di greggio esaspera gli americani: si parla di imboscamento.
— In Iran si annuncia che al terrorista Carlos è stato dato l'incarico di dare la caccia allo Scià.

25

— Il Psi giudica inaccettabile l'appello dc per il governo e chiede un laico alla presidenza.
— Craxi e Signorile convocati dal giudice per i loro « contatti » con le Br nel caso Moro.
— Rinnovato l'incarico al gen. Dalla Chiesa per la lotta al terrorismo.
— Attentato con un quintale di tritolo in Belgio: il gen. Haig capo della Nato sfugge alla morte, ferita la scorta.

26

— Si spacca la Dc. Galloni non viene rieletto capogruppo alla Camera.
— Rogo di navi al largo di Fiumicino: 4 morti e 30 dispersi.
— Scoperto un arsenale in un covo Br a Milano: 14 arresti in Lombardia e nel Veneto.
— Navi italiane interverranno in aiuto dei profughi Viet.

27

— Contrasti a Ginevra tra i paesi produttori di petrolio e a Tokio tra i paesi industriali.
— La Dc indica Andreotti come presidente del Consiglio.
— Battaglia aerea in Libano tra Siria e Israele: 4 Mig siriani abbattuti.
— L'Enel prevede a dicembre l'Italia due giorni senza luce.

28

— La stangata dell'Opec costerà all'Italia 3.000 miliardi in più per il 1979. Il greggio costerà 23 dollari al barile.
— A Tokio si rischia la rottura per l'intransigenza dell'America sulla « riduzione globale » sostenuta dalla Cee.
— Il Pci resterà all'opposizione. Il Psi contrario alla candidatura di Andreotti.
— Solo multa, niente rogo, per il libro della Cederna sulla carriera di Leone.

29

— Carter cede all'Europa: 6 anni di austerità anche in America, ma i « sette » a Tokio restano divisi sugli acquisti di greggio.
— Bianco capo gruppo dc alla Camera contro il parere della segreteria. La Dc si sposta a destra.
— Attentati dell'Eta contro il turismo in Spagna.
— Anche Fanfani ascoltato dai giudici sulle « trattative » tra Dc e Br.

30

— Norme speciali per l'Italia (favorita nei risparmi energetici) tra le decisioni di Tokio.
— Andreotti a Mosca chiede forniture sovietiche all'Italia di petrolio ed energia elettrica.
— A Padova contrasti tra i magistrati che indagano sull'Autonomia e su Negri.

Libri

L'avventura fascista in Africa orientale

Esmonde M. Robertson, *Mussolini fondatore dell'Impero*, Laterza, Bari 1979, pp. 306, L. 9.000.

La guerra che l'Italia fascista condusse contro l'Etiopia tra il 1935 ed il 1936 può essere considerata come il momento iniziale di quella tragica catena di eventi che, alterando gravemente il precario equilibrio instauratosi tra le potenze europee all'indomani della pace di Versailles, avrebbe condotto allo scoppio della seconda guerra mondiale. Robertson, autore di altre opere dedicate allo studio delle origini del secondo conflitto mondiale, con questo lavoro ha ricostruito con estrema puntualità il complesso quadro diplomatico entro cui Mussolini venne maturando la decisione di procedere all'ultima delle avventure coloniali della storia.

Fu l'evoluzione della situazione europea a spingere Mussolini a cercare facili successi in Africa Orientale: la rapida crescita economica, politica e militare della Germania nazista veniva infatti a chiudere la regione balcanica — obiettivo tradizionale delle nostre mire egemoniche — alla penetrazione italiana ed in tale contesto Mussolini, prevedendo a ragione che l'opposizione franco-britannica sarebbe stata poco più che formale — proprio perché Londra e Parigi contavano su Roma per contenere la riscossa tedesca — non esitò a cercare in Africa, a spese dell'ultimo Stato indipendente del continente, nuovi mercati e fonti di materie prime. Il libro del Robertson, pur pregevole nel

ricostruire il lavoro diplomatico che precedette la guerra di Etiopia, ci pare tuttavia carente circa le analisi delle motivazioni interne che portarono il regime fascista all'avventura etiopica; poco o niente si dice delle ragioni che fecero della campagna di Abissinia la « guerra più popolare del fascismo »; non si accenna, se non di sfuggita, all'antico complesso di Adua, al desiderio di evasione e di avventura avvertito dagli italiani sotto la cappa plumbea della dittatura, al mitico miraggio del « posto al sole ».

Un'opera quindi, questa del Robertson, in qualche modo parziale, ma che sicuramente merita di essere letta perché ci informa abbondantemente delle debolezze e delle ipocrisie delle democrazie occidentali che, come non seppero opporsi all'aggressione italiana all'Etiopia, così non avrebbero poi mostrato la necessaria fermezza nel contrastare in Austria ed in Cecoslovacchia il demone nazista, rendendo con ciò inevitabile il grande « olocausto » della seconda guerra mondiale.

M. Lenzi

Panarabismo e integrazione economica

Roberto Aliboni (a cura di), *Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo*, Istituto Affari Internazionali - Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 195, L. 8.000.

Il perdurante insuccesso dei tentativi di realizzare l'unità politica dei paesi arabi — dal clamoroso fallimento dell'unione sirio-egiziana del 1958 al velleitarismo delle proposte di federazione a due, a tre e a quattro presentate dalla Libia repubblicana, fino alla recentissima iniziativa sirio-irachena — ha indotto a considerare con maggiore cautela, sia nel mondo arabo sia fuori di esso, i progetti più o meno grandiosi ispirati a un panarabismo contraddittorio per esaminare con critico realismo le prospettive di meno ambiziose soluzioni fondate sull'esistenza di quelle aree di complementarità che si possono riscontrare nell'economia di regioni più limitate, quali il Maghreb o la valle del Nilo. All'analisi disincan-

tata delle possibilità di cooperazione e integrazione economica in aree circoscritte del mondo arabo sono dedicati i tre saggi di questo volume, preceduti da una prefazione sostanzialmente pessimistica di Roberto Aliboni.

Il primo studio, dell'israeliano Zvi Y. Hershlag, specialista in problemi delle economie in transizione e autore di un'opera sulla struttura economica del Medio Oriente, descrive in dettaglio lo sviluppo industriale dei principali paesi arabi sottolineando come alla diffusa consapevolezza della necessità di un'integrazione regionale non corrispondano finora adeguate realizzazioni. L'economista Samir Makdisi, dell'Università americana di Beirut, che esamina evoluzione, limiti e problemi della cooperazione economica araba, rileva a sua volta come i pochi e timidi tentativi per arrivare a un mercato comune arabo (avviati fin dal 1953) abbiano esercitato un'influenza trascurabile sulle correnti di traffico interarabe. Basti pensare che nel 1970 il commercio interno costituiva soltanto il 6 per cento del commercio totale complessivo dei paesi membri del mercato. L'A., che attribuisce giustamente a fattori non economici (ideologie politiche divergenti, timori di subordinazione o annessione) la scarsa efficacia della cooperazione economica araba, nutre tuttavia qualche speranza nelle conseguenze positive che le crescenti disponibilità dei paesi arabi esportatori di petrolio potrebbero determinare sulla volontà politica di attuare una maggiore integrazione.

I. Camera d'Afflito

Il soggiorno romano dell'uomo Gramsci

Mario Mammucari - Anna Misserocchi, *Gramsci a Roma 1924-26*, La Pietra, 1979, pp. 192, L. 5.000.

Antonio Gramsci viene eletto deputato nelle elezioni del 6 aprile 1924 e deve stabilirsi a Roma. Per un uomo abituato ad immergersi nelle più avanzate situazioni di lotta l'ambiente romano, proprio negli anni in cui il fascismo consolida il suo potere, deve presentarsi assai poco stimolante. Gramsci utilizza invece questo periodo

(1924-26) per approfondire la conoscenza della situazione politica italiana da una prospettiva molto diversa da quella da cui finora ha guardato. Rileva nell'introduzione Mario Mammucari: « A Roma Gramsci ha la possibilità di analizzare da una posizione di 'privilegio' il 'vero' rapporto tra le forze politiche e sociali, che caratterizza la realtà italiana, e la sua complessità ». Nella capitale Gramsci vive, ad esempio, l'esperienza dell'Aventino che segnerà profondamente la sua concezione politica circa il ruolo della classe operaia, del partito comunista, i problemi dello Stato. Molte delle elaborazioni teoriche, ed in particolare la formulazione della proposta di una « Assemblea Costituente », che avranno la loro definitiva sistemazione nei « Quaderni del carcere » traggono origine proprio dall'esperienza maturata negli anni trascorsi a Roma.

Mette conto invece sottolineare quella che è la caratteristica di questo libro, vale a dire il recupero della dimensione umana di Gramsci, spesso trascurata dai libri di storia, ma fondamentale per comprendere fino in fondo anche la personalità politica del grande sardo. Bisogna anzi dire che tra i personaggi di rilievo storico Gramsci è uno di quelli che hanno maggiormente suscitato interesse anche per il loro « privato » e certo non è solo legittimo orgoglio quello che fa dire a Umberto Clementi: « Gramsci! Quanto si è scritto su di lui! Sono convinto però che solo chi gli è vissuto vicino, anche per un breve periodo, può valutarne la natura, la intelligenza, il calore umano ».

Sono numerosi gli episodi narrati dai suoi contemporanei che testimoniano quanto incommensurabile fosse la sua presenza, prezioso il suo consiglio, straordinario il suo calore umano. Lo scrupolo dello storico induce sempre ad essere prudenti nella valutazione delle testimonianze, specie quando sono rese da chi dichiara apertamente la propria ammirazione per un certo personaggio. In questo caso il ricordo affettuoso dei suoi compagni non crea alcun falso mito, essendo già consegnata alla storia e alla memoria del movimento operaio la grande figura, politica culturale ed umana di Antonio Gramsci.

G. Sircana



l'astrolabio

**INDIPENDENZA
DI IDEE**

**LIBERTÀ
DI GIUDIZIO**

**UNA PRESENZA
POLITICA
STIMOLANTE**



ABBONATEVI
a
l'astrolabio

114



IL DIARIO SPECIALE



Numero unico Distribuzione gratuita

23 dicembre 1979

Per informare, discutere, partecipare

Un nuovo giornale l'altra voce della tua città

Un'impresa libera e franca

Questo giornale vuole, innanzitutto, contribuire a rafforzare, se non addirittura a riscoprire, oggi, nel Mezzogiorno, nelle condizioni dell'attuale disesto pratico ed ideale, «una cultura del confronto», che è la via necessaria, l'unica realisticamente praticabile, ai fini del mutamento sociale. Si intende: un quotidiano non è un partito e non è tenuto (e come potrebbe?) a tracciare per sé e per gli altri un cristico proclama d'intenzioni politiche. Deve scegliere una moti

sottintendendo, nella loro esposizione non artificialmente smantata, nella loro lettura con una chiave meridionalista che li renda più intelligibili.

Questo è il solo culto della «napoletanità» che ci concediamo: l'impegno a riciclare questa città difficile nel contesto europeo e nazionale, non isolandola come terra da invasi speciali, da operatori neutrali dell'informazione che periodicamente la riscoprono anomala e diversa ma come serbatoio di risorse umane e

Il Diario, quotidiano del mattino, nasce a Napoli, Caserta e Salerno. Da gennaio nelle edicole per chi vuole prendere posizione sugli avvenimenti della nostra regione, specchio di tutte le vere contraddizioni meridionali. Moderna è la sua tecnica, attuale il suo fine: dai fatti la forza per riflettere e contare.



Il perchè di quest'iniziativa

Un numero di prova

Questo è un numero speciale con il quale presentiamo pubblicamente con tutto con i nostri lettori, artisti e giudici del nostro lavoro, nelle tre province di Napoli, Caserta e Salerno nelle quali arriviamo. Non è una vetrina addobbata per l'occasione (costantissima in quale, tutta ritorna nel grigiore), né rappresenta l'esatto modello di quello che faremo. È un numero Zero, come si dice in gergo per indicare le prime di stampa, diffuso in pubblico, piuttosto che fatto circolare esclusivamente nelle redazioni, fra gli addetti ai lavori. La prova l'abbiamo voluto fare all'aperto, diremmo a tutti, da una parte rischiando, come è facile constatare, il prezzo della pesantezza di un numero diseguale anche se monografico, di verso dalla scolarità del quotidiano, dall'altra sperando di ottenere sin dai primi passi l'attenzione di chi torrà se-guaci e, fin d'ora, arricchirà di rilievi, consigli, notizie, collaborazioni.

I rischi del giornale sono tuttora incompleti, in fase di rodaggio le macchine tipografiche, da mettere a punto il complesso, modernissimo sistema di telecomunicazioni delle notizie. Partiti di buona lena, abbiamo constatato che un'impresa come la nostra, completamente sostenuta da mezzi privati senza le coperture accordate con il pubblico danaro, incontra difficoltà d'ogni genere, mentre richiederebbe di venire agevolata; la mone della opportunità di alleggerire il pesante monopolio delle testate maggiori.

A chi sente il gusto e condivide il rischio di una simile impostazione autonoma, agli inserzionisti che in misura rilevante già ci hanno prestato considerazione, chiediamo di venire sovrannati alla ricerca di uno spazio nella Regione che ci consenta di informarci, documentarci, metterci in condizione di contare con noi.

Tra la folla a Fuorigrotta

115

Tragedia a Napoli assassinato

Miti
30.9
79

deputato del PSI

Il delitto per gelosia - Luigi Buccico era anche segretario regionale del suo partito



Dalla nostra redazione
NAPOLI — Una improvvisa tragedia ha stroncato, ieri mattina, la vita di Luigi Buccico, giornalista della RAI, segretario regionale del PSI, eletto infine il 3 giugno scorso deputato al Parlamento dopo essere stato per 14 anni consigliere e assessore al Comune di Napoli. Il deputato è stato ucciso a colpi di pistola, davanti a centinaia di passanti. Un delitto passionale, una sofferta vicenda che ha attirato l'attenzione della città per la notorietà dei personaggi: l'esponente socialista, il suo assassino, Mario Pucci (un arredatore di 43 anni) e la moglie di quest'ultimo, Adriana Altamura, anche lei 43 anni, funzionaria della sede RAI di Napoli. All'inizio si è pensato a retroscena oscuri, a un possibile attentato.

Invece la « storia » è crude-

Rocco Di Blasi
Maddalena Tulanti

(Segue in penultima)

Il deputato socialista Luigi Buccico ucciso ieri a Napoli

Decisione difficile ma giusta

di BETTINO CRAXI

CI SONO decisioni difficili che pure debbono essere prese perché necessarie alla salvaguardia dei valori fondamentali nei quali crediamo. Uno di questi è la pace fondata sul giusto equilibrio, sul negoziato continuo, sul rispetto di condizioni rese accettabili per tutti. Ciò che conta, in questi casi, è di giungere alle decisioni dopo aver maturato la convinzione che la linea adottata è ragionevolmente fondata e utile a perseguire gli scopi che stanno alla base della propria azione politica. Così ha fatto il partito con scrupolo e responsabilità, esercitando un ruolo importante di orientamento e condizionando l'azione del governo italiano a una condotta imperniata fondamentalmente sullo spirito negoziale. La linea socialista su questa questione non è nata d'improvviso, né si è rivelata all'ultimo momento. In tempi opportuni erano state assunte le informazioni e compiuti gli accertamenti tecnici necessari ed è stato fissato un orientamento preciso sulla base di una relazione del segretario del partito condivisa dalla grande maggioranza della direzione. Successivamente questa stessa posizione è stata ampiamente illustrata all'opinione pubblica interna e internazionale in ripetute occasioni, sia sulla stampa che in incontri ad alto livello con esponenti politici, tecnici, diplomatici italiani e stranieri. Per due volte la linea del partito è stata esposta e ampiamente documentata di fronte al Parlamento della Repubblica. Le nostre informazioni e valutazioni sono state confrontate direttamente con le informazioni e le valutazioni di altri partiti democratici e in particolare, in Europa, con quelle dei compagni della SPD, e cioè con il partito che, al governo della Germania occidentale, si trovava nella posizione più impegnata ed esposta nel delicato e complesso processo decisionale in atto. Si è trattato, in questo caso, di uno scambio di idee fruttuoso e solidale dal quale è emersa una sostanziale identità di vedute. Il partito ha così deciso una linea giusta e si è comportato con coerenza conseguente. Chiediamoci piuttosto quali sarebbero state le conseguenze di un nostro diverso comportamento se, all'improvviso, senza alcuna giustificazione rilevante, e dopo aver portato a compimento una lunga e difficile trattativa sui termini della risoluzione finale, alla vigilia del voto parlamentare decisivo, avessimo modificato la nostra linea di condotta.

A) La prima conseguenza sarebbe stata la caduta del governo e l'apertura di una crisi dalle conseguenze incalcolabili, visto il terreno sul quale si sarebbe verificato un tale evento. Per rendersene conto basta l'analisi del voto, dalla quale risulta il carattere determinante dell'apporto socialista. So bene, invece, che si è manovrato irresponsabilmente proprio per provocare una crisi di governo. All'ombra del voto segreto sono ricomparsi i franchi tiratori. Brutto segno in generale, gravissima responsabilità nel caso particolare. Nell'ultima votazione sul quarto paragrafo della risoluzione approvata a maggioranza, sono mancati circa 40 voti rispetto ai voti raccolti dal primo paragrafo, che pure non aveva fatto il plenum dei voti dichiarati e teoricamente disponibili. Il tentativo c'è stato ed è fallito. Il PSI non aveva ragioni né politiche né di principio per prestarsi ad una simile manovra.

B) Avremmo brutalmente messo con le spalle al muro i compagni della SPD di fronte alla aggressiva ed oltranzista campagna di Strauss proprio nel momento in cui essi confermavano il loro forte impegno per la pace, per l'equilibrio e per il negoziato con una decisione che era evidentemente vincolata ad una parallela decisione italiana.

C) Dato il peso dell'Italia sulla questione delle armi di teatro in Europa, avremmo provocato un grave sbandamento e una grave crisi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, avremmo bloccato qualsiasi possibilità di negoziato, avremmo determinato una situazione di tensione politica che avrebbe tutt'altro che favorito i processi di pace.

La destabilizzazione politica è un fattore ancora più pericoloso dello stesso squilibrio militare. Il voto socialista sul caso specifico, che non muta quindi la posizione generale del partito rispetto al governo, non può essere perciò tolto dalla sua cornice propria di responsabilità e di coerenza.

Ora seguiremo con vigile attenzione gli sviluppi della situazione perché le condizioni poste siano rispettate e nella speranza che gli auspici formulati possano tradursi in realtà. Vi è un segnale dal Patto di Varsavia che pare esprimere una maggiore flessibilità rispetto alle precedenti posizioni. Ci auguriamo di non sbagliarci nell'interpretarla in questo senso. Deve essere formulata da parte dell'Alleanza Atlantica, immediatamente e contestualmente alla decisione relativa all'ammodernamento tecnologico delle armi di teatro in Europa, una proposta chiara per l'apertura di un negoziato, diretto e specifico i cui sviluppi e il cui esito, se considerati soddisfacenti ai fini della sicurezza, devono portare alla dissoluzione totale o parziale delle misure adottate. Deve essere egualmente avviata la riattivazione di tutti i processi negoziali in atto. La volontà dei popoli è una volontà di pace. Tutti gli Stati dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia vogliono la pace e sono interessati alla pace. Si tratta di organizzarla su basi di reciproca fiducia, di garanzie e controlli certi, di equilibri sempre più rassicuranti e sempre più volti a ridurre il livello degli armamenti. Demagogie in pro e in contro, allarmismi fuori posto, motivi di pura propaganda e di intimidazione allontanano dalla strada maestra del negoziato. E lo spirito del negoziato deve essere fatto di prudenza, di fermezza e di equilibrio.

Quotidiano / Anno LVI / N. 74 (1979, 1.700)

★ ★ Sabato 3 marzo 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

IL RAPPORTO DI ENRICO BERLINGUER AL XV CONGRESSO DEL PCI

**Per unire il Paese e salvarlo dalla crisi
il nodo politico**

Sparano alle gambe a uno studente

Ancora un attentato squadristico: uno studente universitario romano, Roberto Ugolini, 22 anni, figlio di un giornalista di «Paese Sera» è stato aggredito in casa sua da tre che gli hanno sparato sulle ginocchia della madre. Colpita alla gamba, per puro caso non ha riportato gravi ferite. I tre criminali — uno di loro era

armato — hanno bussato alla porta dell'appartamento dove abita la famiglia. «C'è Roberto?». «Sono chiamato alla madre e quando l'hanno visto hanno fatto fuoco per poi fuggire. Roberto Ugolini è militante di «Lotta Continua». «Tutti nel quartiere conoscono la mia idea» ha detto il giovane.

A PAGINA 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

IL RAPPORTO DI ENRICO BERLINGUER AL XV CONGRESSO DEL PCI

Per unire il Paese e salvarlo dalla crisi il nodo politico che deve essere sciolto è la partecipazione del PCI al governo

Il mondo di fronte a una crisi globale: salvare la pace e creare un nuovo ordine economico - Il ruolo dell'Europa e il rinnovamento della Comunità - Socialismo e imperialismo oggi - I caratteri della crisi italiana e le proposte dei comunisti per il risanamento e la trasformazione - I rapporti coi socialisti e la DC nella prospettiva della solidarietà democratica - La politica delle alleanze - Lo sviluppo organizzativo e l'orientamento del partito - La solenne seduta inaugurale alla presenza di 1500 delegati e di novemila invitati

ROMA — Il XV Congresso del PCI si è aperto ieri mattina al Palasport in clima di entusiasmo e di forte impegno politico. Sono in gioco 1.500 tra delegati del partito e della gioventù comunista, e numerosi. Nelle gradinate, oltre 10.000 i partiti democristiani italiani. La manifestazione inaugurale — Berlinguer, che parteciperà integralmente, nella pagina in basso — è stata aperta da Antonio Guadagni, il segretario della prima seduta del Congresso risapendo un discorso di saluto ai presenti. Hanno poi parlato il segretario della federazione comunista romana, Paolo Ciari, e il sindaco di Roma, Carlo Azeglio Ciampi. Il compagno Berlinguer ha rivolto ai delegati del partito, nella prima ed ultima seduta, il suo rapporto scritto sul paese e il socialismo in Europa e nel mondo. La seconda seduta si dedicava ai caratteri principali della crisi italiana e alle proposte di risanamento e di trasformazione della società italiana, con particolare attenzione a cinque settori: rigore e giustizia nella vita economica e sociale, rinnovamento della scuola e delle istituzioni culturali, difesa dell'ordine democratico e della struttura del sistema, finalizzazione delle istituzioni democratiche, superamento della crisi politica e della formazione di un governo di unità democratica, che tra tutti il socialismo e delle grandi correnti nazionali opera e della vita del partito. Per ragioni di tempo, ha parlato solo il primo dei due, del resto, al termine della seduta, è stata annunciata la giornata di riposo e stampa. Prima di sospendere i lavori, il compagno Berlinguer ha parlato di un rapporto di lavoro che ha riassunto i punti principali del suo intervento. Ha parlato di un rapporto di lavoro che ha riassunto i punti principali del suo intervento. Ha parlato di un rapporto di lavoro che ha riassunto i punti principali del suo intervento.



ROMA — L'assemblea pubblica ieri, giorno che ha accolto per tre ore e mezzo il rapporto del compagno Berlinguer, senza mai d'intermissione, come testimoniano gli applausi che proseguivano in salutare e con trascinante intensità politica. Questo Berlinguer, nella parte conclusiva del discorso — ad esempio gli ha dato un paragrafo — ha avuto alcune riflessioni sulle alternative e ipotesi del futuro, e ha sottolineato i punti, e non ha avuto quel rapporto con la storia.

Si è cominciato a riflettere, anche perché Berlinguer ha detto che era stata ricevuta da un'assemblea pubblica che aveva addirittura trasformato in alcuni punti il suo paragrafo, ammettendo di un certo "nessuno" di "previdenza" e il primo ha la massima preoccupazione, quando il compagno Antonio Guadagni ha parlato.

Sparano alle gambe a uno studente

Assieme ad un'altra studentessa, uno studente universitario romano, Roberto Cipriani, 22 anni, figlio di un giornalista di « Paese Sera » è stato aggredito in casa sua da tre che gli hanno sparato sotto gli occhi della madre. Colpita alla gamba, per poco non ha riportato gravi ferite. I tre criminali — uno di loro era armato — hanno bussato alla porta dell'appartamento dove abita la famiglia. « Ci è Roberto? » — hanno chiesto: alla madre e quando l'hanno vista hanno fatto fuoco per poi fuggire. Roberto Cipriani è militante di « Lotta Continua ». È nato nel quartiere sanese in via Salaria 4 della 2° circoscrizione. A PAGINA 2

Assurdo agguato a Fuorigrotta Tragica scomparsa a Napoli del compagno Buccico

*Il deputato socialista assassinato
con cinque colpi di pistola*

di RAFFAELE INDOLFI



NAPOLI, 29 — Tragica scomparsa del compagno Luigi Buccico, ucciso stamattina, a Napoli, da un folle che dopo avergli dato appuntamento davanti a un bar di piazza San Vitale, e Fuorigrotta, l'ha massacrato con cinque colpi di pistola. L'ultimo dei quali è stato esploso a distanza ravvicinata, quando Buccico era già a terra, come se si fosse trattato di un colpo di grazia.

Dopo l'assurdo delitto, l'omicida si è seduto sul marciapiede, aspettando l'arrivo della pantera della polizia, mentre una folla di gente li accerchiava ammutolita e sgomenta. Erano da poco passate le 10,30.

L'assassino è un arredatore di Portici, un grosso comune alle porte di Napoli, si chiama Mario Pucci, ha 43 anni. Alla polizia ha subito dichiarato di essersi rovinato per sua moglie. Dietro questo incredibile fatto di cronaca, che ha scosso tutta la città, c'è infatti una semplice storia che poteva e doveva concludersi diversamente, negli anni '80, tra il compagno Buccico e la moglie dell'assassino, Adriana Altamura di 42 anni, capo della segreteria di redazione della Rai di Napoli.

Prima del tragico appuntamento di stamattina, ieri sera, Buccico e l'assassino si erano incontrati ed avevano parlato a lungo della situazione e del modo come risolverla (pare per più di sette ore) in uno chalet di Mergellina. Buccico l'aveva persino accompagnato a casa; non ha, quindi, avuto nessun sospetto quando il Pucci gli ha telefonato per dargli un appuntamento per stamattina al bar Galano, a Fuorigrotta, dove aveva detto si sarebbe presentato in compagnia della moglie. Il Pucci, invece, all'appuntamento si è recato da solo ed armato di pistola, deciso ad uccidere. E' un delitto assurdo che non si giustifica, tantomeno dopo tanti anni di battaglie e di presa di coscienza a favore della condizione femminile. Una donna non dovrebbe continuare ad essere considerata una «co-

sa», una «proprietà» — come lo è stato nella mente contorta dell'assassino — ma, invece, una persona.

Sul posto tra i primi ad accorrere sono stati i compagni della sezione di Fuorigrotta, che dista soltanto qualche centinaio di metri dal luogo del delitto e che avevano udito i colpi sparati in successione rapida dalla P-38 dell'assassino. Tra essi un vecchio militante che ha conosciuto il compagno Buccico, fin da quando portava i calzoncini e accompagnava il padre Michele, uno dei fondatori del partito a Napoli dopo la liberazione. Appoggiato alla serranda chiusa del bar «Galano», mentre il furgone con il corpo di Buccico si allontanava diretto al II Policlinico, dove domani sarà eseguita l'autopsia, il vecchio compagno piangendo ha detto: «Lo conoscevo da quando era piccolo. Lo conducevo nella fabbrica dove io lavoravo per fargli fare conoscenza con i compagni di partito, per farlo stare in mezzo ai lavoratori. Aveva dato tutta la sua vita al partito, e proprio adesso che era stato eletto deputato per continuare a lottare per i lavoratori, per i suoi amici, è morto».

La notizia è subito rimbalzata al Maschio Angioino dove era in corso una manifestazione, nell'ambito della festa provinciale dell'Avanti!, che è stata immediatamente sospesa in segno di lutto. Immediatamente sono stati affissi per la città manifesti che esprimono il dolore dei socialisti napoletani per la morte del compagno Buccico. La casa di Buccico e la camera ardente allestita al II Policlinico è una meta continua di compagni e dirigenti del partito a tutti i livelli, di semplici cittadini. Il compagno Buccico, che appena sabato scorso aveva compiuto 46 anni, è praticamente cresciuto con il partito e le battaglie democratiche a Napoli, legando insieme il suo impegno di giornalista e quello di militante socialista.

Eletto deputato il 3 giugno, per la prima volta, ricopriva

la carica di segretario regionale del PSI. Iniziò la sua attività di militante socialista nella giovanile per poi passare al partito ricoprendo incarichi di responsabilità nel Comitato Direttivo e nell'Esecutivo della Federazione per lunghi anni. Eletto consigliere al Comune di Napoli nel '68 ad assessore nel '70 (carica che ha mantenuto fino alla sua elezione a deputato), è stato protagonista di numerose battaglie per la trasformazione civile e sociale di Napoli. A lui in particolare si deve l'avvio della metropolitana. Da parlamentare, già in questi primi tre mesi, si era distinto con interrogazioni ed interventi. Giornalista professionista, è stato capo della redazione napoletana dell'«Avanti!» dal 1962 al 1964 e poi successivamente corrispondente da Napoli fino al '71. Nel '67 fu assunto come giornalista alla Rai di Napoli.

Il compagno Buccico era inoltre membro del Comitato Centrale del partito fin dal congresso di Genova. I compagni di Napoli lo ricordano soprattutto per la sua coerenza politica oltre che per le generose e avvincenti battaglie politiche e giornalistiche che lo hanno visto in questi anni protagonista.

Nel manifesto che è stato fatto affiggere a Napoli dai socialisti si legge tra l'altro: «I socialisti ne ricordano il lungo e tenace impegno che lo ha reso protagonista di tante battaglie come dirigente del partito, come giornalista e come amministratore del Comune di Napoli».

I socialisti piangono Gigi, il compagno ed amico leale, e si stringono profondamente commossi intorno al padre Michele, vecchia figura del socialismo meridionale, ed ai familiari tutti».

La direzione del Partito e l'«Avanti!», che ebbe Luigi Buccico per tanti anni come appassionato e intelligente reattore, si uniscono al cordoglio dei compagni napoletani.

per combattere il banditismo sardo offrendo alla gente dell'interno la possibilità di lavorare in fabbriche anziché rubare peco-

SEGUE A PAG. 17

Lo scenario internazionale è caratterizzato dall'accavallarsi di notizie di rincari dei prezzi e di riduzione dei rifornimenti provenienti dai paesi produttori.

SEGUE A PAG. 18

Nell'insero centrale, quattro pagine sul problema della crisi energetica

Non sappiamo se il ministro Nicolazzi sia aduso a leggere i giornali. Se lo facesse non potrebbe non provare, quanto meno, un singulto di apprensione di fronte alle notizie che provengono da ogni parte del mondo.

Come se non fosse il massimo responsabile politico dei problemi energetici di questo paese, non sapesse che l'i-

SEGUE A PAG. 4

Conferenza stampa "calda" del sindacato sul terrorismo

Gli agenti di polizia accusano il governo

Nulla è stato fatto per organizzare le forze dell'ordine — Critiche all'impiego dei soldati di leva e preoccupazione per la loro inesperienza

di ALVARO BENEDETTI

Il sindacato dei lavoratori della polizia aderente alla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, attacca il governo sui problemi del terrorismo che considera notevolmente aggravati dalla mancata riforma della polizia, e si dichiara nettamente contrario all'impiego dei militari a difesa dei possibili obiettivi dei terroristi. Il governo — dice il sindacato — si è fatto cogliere impreparato dal fenomeno, non è intervenuto per tempo adeguando le strutture alle nuove esigenze, o meglio non ha voluto cambiarle per

non ledere certi particolari interessi: ora corre ai ripari con operazioni di pura e semplice surrogazione rifiutandosi di affrontare il punto nodale dell'intera vicenda, che è la riforma della polizia.

Questo il succo della conferenza stampa che il sindacato ha tenuto ieri mattina. C'erano tutti i membri dell'esecutivo (il gen. Felsani, i capitani Ambrosini e Giacobelli, il commissario capo La Corte, gli allievi sottufficiali Misni e Fedele, l'appuntato Giordani), il compagno Agostino Marianetti in rappresen-

tanza della segreteria della Federazione unitaria, Franco Fedeli direttore di *Polizia moderna*.

Hanno detto ancora i rappresentanti del sindacato: «mettere soldati di leva a proteggere obiettivi non serve a nulla: nella lotta al ter-

SEGUE A PAG. 3

È morto anche il secondo agente colpito dalle BR a Roma - A pag. 3 le notizie

Chi sono i veri colpevoli della crisi

di SILVANO VERZELLI

È risaputo che il sindacato avrebbe preferito una diversa soluzione della lunga crisi di governo. Il ricorso alle elezioni politiche anticipate ha accentuato preoccupazioni e timori che traggono origine da una severa valutazione della realtà italiana, delle sue molteplici contraddizioni e delle sue ambiguità.

Un dato è certo. Tra l'apertura della crisi a fine gennaio e la nomina del nuovo governo dopo il 4 giugno si rischia un ulteriore appesantimento della crisi economica che da tempo percorre e corrode le strutture produttive e le istituzioni democratiche.

SEGUE A PAG. 4

Una serie di negoziati attendono un deciso impulso dalla conclusione del negoziato fra USA e URSS

L'accordo SALT 2 può rimettere in moto tutto il meccanismo della distensione

di FRANCESCO GOZZANO

Non sappiamo se Carter avrà l'opportunità, nel suo prossimo incontro con Breznev, di affrontare quella vasta gamma di problemi che dividono l'Est dall'Ovest che da anni attendono un avvio di soluzione: ma anche se le non buone condizioni di salute del leader sovietico tenderebbero a escludere un discorso approfondito su svariati argomenti, è indubbio che la conclusione del trattato SALT 2 ha messo in moto un meccanismo positivo per lo sviluppo

della politica della distensione.

Il problema reale non consiste però unicamente in un miglioramento dell'atmosfera fra le due superpotenze, anche se ciò è essenziale: è piuttosto quello di sbloccare quei negoziati che si trascinano da troppo tempo e che attendevano la luce verde dalla conclusione del SALT 2. Parliamo innanzitutto delle conversazioni di Vienna sulla riduzione delle forze nell'Europa centrale, di quelle di Ginevra per la messa al

bando delle armi anti-satellite, sulla limitazione e il controllo delle vendite di armi all'estero, e del progetto di trattato per la completa cessazione degli esperimenti nucleari. Sono tutti problemi concatenati che certamente possono ricevere un impulso positivo dal felice esito del negoziato SALT ma che sarebbe illusorio credere possano essere risolti d'incanto, sospinti solo dall'ondata ottimistica del momento.

Per noi europei, il test che mag-

giormente ci interessa è quello di Vienna. Da anni il negoziato è fermo sulla controversa interpretazione dei dati dei rispettivi schieramenti, che appare l'ostacolo principale ad una svolta nei negoziati. Pochi giorni fa i sovietici hanno sottoposto ai paesi occidentali (e non soltanto agli USA, come ha scritto il *New York Times*) un promemoria informale contenente nuovi suggerimenti che

SEGUE A PAG. 7

De Martino e i candidati Psi

Centrosinistra? Impraticabile

Un governo con indipendenti di sinistra



L'on. Francesco De Martino durante la conferenza stampa di ieri

SORPRESA, a prima mattina, per gli osservatori politici. Francesco De Martino ha rilasciato all'agenzia di stampa parlamentare una dichiarazione da leggere tra le righe.

Parola più, parola meno, il leader socialista afferma che occorre rimuovere il veto democristiano all'ingresso dei comunisti nel governo. La DC si ostinerà nel rifiuto? L'unico sbocco possibile «sarebbe quello di un governo sorretto dai comunisti con la partecipazione degli indipendenti di sinistra». Ed è da escludere che egli abbia dimenticato il fallimento dell'ultima chance offerta al moribondo governo Andreotti al quale fu proposto di restare in vita con un'iniezione di fiducia: la partecipazione di indipendenti alle responsabilità dell'esecutivo. Si sa, oltretutto, come è andata. Allora?

È molto probabile che De Martino abbia voluto negare personalmente presunte disponibilità del PSI a cedimenti e arrendevolezza, di fronte alle strizzatine d'occhio che provengono da settori autorevoli della DC e che potrebbero aprire qualche breccia in alcuni settori del PSI. Dietro la proposta vi è certamente il tentativo di offrire un'indicazione risolutrice nei confronti del blocco adottato dalla DC in questa campagna elettorale. Uno sbocco di-

verso rispetto a proposte affiorate negli ultimi giorni ai vertici del PSI.

Francesco De Martino si è confermato garante («proprio perché sono stato protagonista della svolta di centrosinistra» dice convinto) di un rifiuto categorico per formule quadripartite che riporterebbero indietro i rapporti politici del Paese.

I socialisti hanno presentato all'opinione pubblica napoletana, attraverso la stampa, i candidati e il programma di queste doppie consultazioni elettorali. La conferenza è introdotta da Manfredo Scalfati: «Un rapporto costante, capillare, con gli elettori di qui al 3 e al 10 giugno per sconfiggere la tendenza egemonica della DC e passare da una democrazia bloccata ad una di alternanza evitando di ricadere nella logica del bipolarismo». Più voti al PSI, ha detto Scalfati, per inserire in discorso paralizzante elementi di novità.

Oltre a progetti di ingegneria politica nazionale il segretario del PSI ha illustrato la richiesta socialista di consensi in relazione al ruolo esercitato localmente: la spinta positiva nelle amministrazioni locali, il peso del PSI a livello europeo (a vantaggio di Napoli e del Mezzogiorno).

De Martino, con l'abituale chiarezza di intenzioni e con

la riconosciuta onestà intellettuale, ha affrontato la questione del potere. Fatto non secondario, ha specificato, ma non separabile dal programma politico e dai rapporti tra i partiti. È venuta fuori la questione della legge elettorale.

«Modificare il sistema — ha detto De Martino — non è possibile con artifici istituzionali. Si deve realizzare su basi politiche e su rapporti di forza diversi».

In altri termini con un maggiore peso del PSI nello schieramento parlamentare. L'esigenza di stabilità, secondo questa valutazione, non vuol dire che il PSI è pronto a qualsiasi soluzione e tanto meno al ritorno (più o meno camuffato) al centro sinistra. Inutili dunque le offerte democristiane — perfino la presidenza del consiglio — e certa la natura di partito della sinistra del PSI.

Tra le domande, una sull'eventualità di un condizionamento che il PSI potrebbe subire da presenze più consistenti dei radicali in parlamento.

«Il variopinto carro di Tespi del partito radicale — ha spiegato divertito De Martino — non va oltre una generica velleità di pescare tra gli scontenti con una proposta molto vicina al qualunquismo».

In rivolta la maggioranza del partito

Il Psi di Milano accusa "Craxi ci deve dare un po' più di democrazia"

In attesa del congresso regionale si moltiplicano gli interventi polemici. Un nuovo documento contro il segretario

di LEONARDO COEN

MILANO — Ci si avvia al congresso regionale socialista e tira aria di burrasca. Perché il congresso lo vogliono gli autonomisti che sono il 56 per cento nel Psi lombardo e hanno in mano tutto o quasi tutto: con Carlo Tognoli la poltrona di sindaco di Milano, con Ugo Finetti la segreteria provinciale e con Giorgio Gangi quella regionale. E perché il congresso non lo vogliono quelli della sinistra, come Drazone e Veltri.

Così, ecco che sull'onda del recente documento degli intellettuali e socialisti militanti e socialisti senza tessera che contestano l'egemonia craxiana all'interno del partito, si passa alla mossa politica. E' nato così un secondo documento di 49 righe, che per ora circola solo tra coloro che l'hanno firmato e alcuni amici: vi si lancia l'ammonimento che eventuali pentapartiti possono finire col rappresentare ritardi al centro sinistra e si avanza la richiesta di «riferire con vigore il processo di rinnovamento del partito, di ritrovare la collegialità nei momenti della formazione delle linee e della volontà. L'unità di gestione prescindendo da visioni personalistiche e di gruppo».

Il documento, firmato da una trentina di dirigenti lombardi (dieci membri del comitato centrale — fra i quali con figura Aniasi ma c'è qualche suo luogotenente — e i rimanenti del comitato regionale) offre verso la fine una chiave di lettura meno ideologica e più «correntizia»: «Il ripristino della funzionalità degli organi e il rispetto dello statuto sono esigenze primarie. In questo senso i compagni sottoscrittori ritengono che

i congressi provinciali debbano svolgersi regolarmente nei tempi e modi previsti dallo statuto. Il congresso regionale è possibile, ma lo stesso non può condizionare il regolare svolgimento dei congressi provinciali.

Un atto d'accusa, dunque, contro il gruppo dirigente craxiano che con il nuovo congresso regionale è convinto di aumentare il proprio schieramento? «Non possiamo pretendere dai comunisti di rivedere i loro metodi di gestione del partito (vedi centralismo democratico) — spiega Elio Veltri, sindaco di Pavia, dove il Psi ha preso l'anno scorso il 17,3 per cento dei voti in città e dove il rapporto col Pci è ottimo — se poi nel nostro partito non facciamo funzionare la democrazia interna, e manteniamo un sistema monarchico».

Veltri è polemico, lui una ricetta per migliorare e far funzionare gli organi del Psi ce l'ha già: «Primo: organizzare la direzione in dipartimenti; secondo: organizzare il comitato centrale in commissioni di lavoro; terzo: convocare un'assemblea nazionale sul programma».

Umberto Dragone, presidente della Lega delle Cooperative, in corsa con Tognoli nel '76 per la carica di sindaco di Milano, è più diplomatico: «Il problema vero, oggi, è quello del rilancio della linea politica del congresso di Torino che deve estrinsecarsi a livello nazionale in un governo di solidarietà democratica: il sogno che renderebbe diversa questa ipotesi da ogni altra del passato è la presidenza del consiglio affidata a un socialista e non formale che rievochino in un modo più o meno scoperto il centro sinistra».

Il Consiglio discute il caso del pretore d'assalto Per la Dc di Padova è un reato condannare il sindaco speculatore

La Democrazia cristiana ha chiesto la testa del magistrato. Comunisti e socialisti vogliono le dimissioni del sindaco

di ROBERTO BIANCHINI

PADOVA, 31 — Firmano in consiglio comunale le due sentenze del pretore Davide Montini Trovati. Il magistrato aveva condannato l'attuale sindaco democristiano Luigi Merlin (un anno di carcere senza condizionale e l'interdizione dai pubblici uffici), l'ex sindaco, anch'egli democristiano, Antonio Bentini, numerosi assessori, impresari e costruttori, tutti impediti per una lunga serie di abusi edilizi. Sarà quindi il consiglio ad esprimersi sia sulla legittimità delle sentenze del pretore (di cui la Dc ha chiesto la testa, in un ordine del giorno, invitando il ministro di Grazia e Giustizia e il Consiglio superiore della Magistratura ad aprire un'inchiesta sul suo operato) sia sulla richiesta dell'opposizione socialista e comunista delle dimissioni immediate del sindaco.

Merlin è passato al contrattacco presentando stamane una denuncia «contro ignoti» al pretore capo di Padova Santoro, relativa ad una «fuga di notizie» dagli ambienti della pretura su un'inchiesta che il pretore Montini Trovati sta svolgendo su una nuova serie di abusi edilizi che avrebbero ancora per protagonista lo stesso Merlin ed altri amministratori democristiani. E' un segno che la battaglia iniziata dalla Dc padovana contro il pretore «ribelle» continua senza esclusione di colpi.

Contro l'iniziativa democristiana ha preso posizione Magistratura democratica, che in un documento firmato dal segretario della sezione triveneta Palombardi (lo stesso magistrato che sta conducendo le indagini sugli autonomi), Borraccetti e Dusi, afferma che «la richiesta del-

la Dc nel momento in cui sollecita un'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura il cui naturale sbocco dovrebbe essere una sanzione disciplinare o il trasferimento del giudice, costituisce anziché un controllo democraticamente esercitato, una intimidazione». E aggiunge che si tratta di un «grave attacco alla indipendenza del giudice».

Duri commenti anche da parte delle altre forze politiche. Il socialista Elio Ronchitelli ha «sfidato» la Dc a portare in consiglio comunale le prove di quanto afferma, mentre il comunista Renato Troilo ha definito la decisione democristiana «un atto politico grave e aborrito che non ha precedenti nel nostro paese», e «una difesa malsana e arrogante, che ha il sapore di una sorta di avvertimento alla magistratura».

Il «siluro» lanciato dalla Dc contro il pretore era contenuto in un ordine del giorno in cui si condannava «il modo singolare con il quale il pretore Montini Trovati esercita il suo mandato con provvedimenti e decisioni insoliti, isolati e clamorosi che lasciano dubbiosi sui veri movimenti della sua azione e che di fatto possono destabilizzare le strutture politico-amministrative a favore di ben determinate forze politiche». Il documento aggiunge che il comportamento del pretore «mette in pericolo la credibilità del sistema democratico».

Montini Trovati da due anni sta svolgendo indagini e istruendo processi contro una serie infinita di abusi, speculazioni e irregolarità edilizie ed urbanistiche che hanno per protagonisti amministratori democristiani.

De Martino

scrive:

“Ora ci vuole
l'unità
della sinistra”

ROMA — Francesco De Martino, ex segretario del Psi, si appresterebbe a rientrare con maggiore peso nella scena politica. Lo si è appreso ieri negli ambienti del Psi romano da persone a lui vicine che hanno fatto circolare un suo opuscolo «Appunti per una discussione», con il quale De Martino lancia un forte appello unitario alle forze componenti del Psi e all'intera sinistra.

Dopo il congresso all'hotel Midas di Roma si era creato il mito della gestione unitaria e della fine delle correnti in seno al Psi, ma gruppi differenziati hanno continuato ad esistere e la dialettica interna del partito è diventata sempre più confusa. «Occorre oggi lavorare — scrive De Martino — con impegno cercando un modello che non sia quello del frazionismo o del centralismo, ma che non soffochi la politica in uno scontro per il potere». Per quanto riguarda l'intera sinistra De Martino scrive che il recente incontro tra socialisti e comunisti costituisce il positivo inizio di una fase di «disgelo» da cui «bisogna saper trarre le conseguenze politiche».

L'ex segretario socialista lancia infine un monito alla Dc che ha giocato finora sulle divisioni della sinistra mentre deve convincersi «che le cose ora sono diverse e bisogna trattare con la sinistra nel suo insieme altrimenti si compromette nuovamente la sopravvivenza della legislatura».

Resubler 1-81-20

Dibattito

Gli intellettuali hanno il dovere della chiarezza

di LUCIANO PELLICANI

IL DOCUMENTO che l'Avanti! ha pubblicato il 21 ottobre è stato strumentalizzato da certa stampa e persino da alcuni compagni, che l'hanno utilizzato per attizzare quella rissa di fazioni che pure il documento denunciava. In particolare la Repubblica e Panorama lo hanno presentato come un pronunciamento contro il segretario del nostro partito. E, per avvalorare tale interpretazione, hanno riportato alcune parole di Giuliano Amato che esplicitamente definivano l'iniziativa un gesto di adesione alle critiche da lui stesso rivolte contro la Grande Riforma proposta da Craxi. Amato, sollecitato dai firmatari, con una lettera inviata all'Avanti! ha pubblicamente smentito. E bene ha fatto, dal momento che gli intellettuali che hanno aderito all'iniziativa non intendevano certamente prendere posizione rispetto a una faccenda strettamente personale e di infima rilevanza politica.

Sarebbe grave, d'altra parte, se ogni qualvolta un intellettuale avesse delle riserve da fare nei confronti della conduzione politica del partito sollecitasse l'adesione corporativa dei suoi colleghi. Opererebbe, in tal caso, il ceto degli intellettuali come un «contro-potere» per di più senza investitura formale. La quale, fino a prova contraria, in un sistema liberal-democratico è l'unica che legittima l'esercizio del comando. Insomma, ai politici di professione spetta la funzione di prendere decisioni e agli intellettuali la funzione di elaborare idee e proposte. Se si perde di vista questa distinzione funzionale, si imbocca la strada del totalitarismo, che esige l'«organicità» degli intellettuali e l'«ideologizzazione» della politica. Che è precisamente ciò che la cultura socialista ha decisamente respinto.

Essa ha teorizzato la «disorganicità» degli intellettuali, cioè la loro autonomia dai politici di professione. Il che implica due cose. La prima è che i politici di professione non possono pretendere di trasformare gli intellettuali in «supporti ideologici» della loro strategia. La seconda è che gli intellettuali, a loro volta, non devono immischiarsi nella lotta per la leadership; altrimenti non possono non ingenerare il sospetto che siano motivati da inconfessati e inconfessabili appetiti di potere.

MI RENDO CONTO che è cosa sommamente difficile stabilire con precisione e una volta per tutte il confine fra la cultura e la politica. Ogni idea politica, anche la più astratta, aspira a farsi decisione, volontà imperativa, norma oggettiva: analogamente e inversamente, ogni progetto politico deve scaturire, se non vuole degradarsi a puro accumulato di potere, da certe idee. E tuttavia la distinzione fra filosofia e politica deve essere mantenuta ferma, pena la regressione a forme di dominio premoderne. «La società pluralista — ha scritto Roger Garaudy — riposa sulla distinzione fra filosofia e politica. Tutto il resto è clericalismo».

Ma ritorniamo al nostro punto di partenza. Constatavo che il documento era stato, più o meno interessatamente, frainteso e deformato. C'è stato chi vi ha visto l'espressione della volontà di una consorte di in-

tellettuali di costituirsi come autonomo gruppo di potere autolegittimantisi o, peggio, come la punta emergente di una operazione politica, di cui non tutti i firmatari sarebbero stati coscienti. Eppure le motivazioni che ci hanno indotto ad aderire all'iniziativa erano ben altre. Volevamo sollecitare il partito tutto quanto a non imboccare la strada della rissa interna e a tener presente lo spirito e i contenuti del congresso di Torino.

Però non sarebbe leale scaricare sugli altri tutte le responsabilità della piega che la faccenda ha preso. Si deve riconoscere che se le finalità che l'iniziativa si proponeva sono state così malamente fraintese, è perché non erano chiare. Il che è cosa grave poiché la funzione prima degli intellettuali è quella di accrescere il grado di trasparenza della vita politica producendo idee e proposte chiare e inequivocabili. C'è già tanta confusione, dentro e fuori del partito. Se ad essa si aggiungono iniziative legittime ma non ben meditate, il risultato non può essere che un aumento del disorientamento dell'opinione pubblica. Come, in effetti, è avvenuto.

Detto in altra forma: occorre avere l'onestà di riconoscere che l'obiettivo che coloro che hanno firmato il documento si proponevano non è stato raggiunto. Ha avuto la meglio, ancora una volta, la legge del «paradosso delle conseguenze». Si voleva indurre il partito ad aprire un dibattito finalizzato al recupero della tensione ideale che caratterizzò le

battaglie socialiste della scorsa legislatura, e invece si è ottenuto l'effetto contrario: sono cresciuti lo sconcerto e i sospetti. Evidentemente — l'onestà ci impone di giungere a questa conclusione — abbiamo commesso un errore di metodo: abbiamo ammonito i politici di professione senza riflettere — noi così detti «specialisti della riflessione» — sulle forme e i modi più idonei per stabilire una comunicazione costruttiva con essi.

L'OMMISSIONE non è certamente di poco conto. Tanto è vero che essa è stata sufficiente a proiettare un'ombra sull'intera iniziativa che ne ha offuscato la trasparenza originaria. Dobbiamo ammetterlo con estrema franchezza: nell'ipotesi più benevola, i sospetti che hanno circondato un documento — che pure è stato firmato da alcuni degli intellettuali di maggior prestigio morale dell'intera area socialista — non possono essere considerati, alla luce dei fatti, del tutto arbitrari. Avevamo il dovere di prevederli e di prevenirli. Non lo abbiamo fatto. E ciò ha determinato il sostanziale insuccesso dell'operazione. Volevamo lanciare un certo messaggio, ma ne è stato recepito un altro.

Ed è veramente un peccato. Perché una cosa è certa: che le reazioni non strumentali che il documento ha suscitato hanno messo in luce che esistono dentro e fuori il partito tutta una serie di domande, di aspettative e di speranze che attendono ancora di essere soddisfatte e sulle quali occorre riflettere. I problemi sollevati dal documento, quindi, non possono essere archiviati, bensì devono essere ridiscussi su nuove basi, preventivamente sgombrando il campo dei sospetti e degli equivoci. Repubblica

Stampa estera

● La «carta d'azione» di Ratsiraka

«Se si nazionalizzano le loro società coloniali e le loro multinazionali, essi (i centri capitalistici) reclamano importanti indennizzi. Ma cosa direbbero se chiedessimo un indennizzo basato sulle spoliazioni coloniali? Se domandassimo loro una riparazione per il sangue dei nostri figli caduti sui campi di battaglia al fine di salvare l'Occidente dalla dominazione fascista? L'arroganza sovversiva di questi paesi industrializzati si spiega tuttavia facilmente. Essa porta il suggello delle sue origini, quelle dell'accumulazione primitiva e violenta, madre dei monopoli che regnano da padroni nei nostri paesi...». Afrique-Asie n. 198 riporta questo passo, centrale del discorso che il presidente del Madagascar Didier Ratsiraka ha pronunciato nel settembre scorso al VI vertice dei Paesi non allineati, che si è tenuto all'Avana. E commenta:

«Molti altri capi di stato (oltre a Fidel Castro n.d.r.) e di governo e numerosi ministri hanno voluto felicitarsi col presidente malgascio e promettergli il loro appoggio alla proposta che egli ha lasciato di studiare la creazione di fondi dei paesi non allineati: un Fondo monetario, un Fondo di sviluppo, un Fondo di stabilizzazione dei prezzi del

L'Unità

11/79

ORGANO DEL PARTITO COMUNI ITALIANO
domenica

I diritti del malato

Il 20 ottobre, il Giornale di Montefeltro ha pubblicato la prima pagina questa cronaca: «Un piano di Area» governo investito da una volta è stato rinviato all'ospedale di Belluno. Qui ha dovuto attendere due ore l'ortopedico, che le trasportasse al Centro cardiotoracico di Nussdorf per ricevere le cure specialistiche indicate al caso. Ma quando l'ambulanza è arrivata era troppo tardi. Questa è la situazione della sanità in Italia grazie alla legge riforma Montefeltro di Belluno, il trasporto dei feriti si fa direttamente con le bare». Nulla può giustificare la gravissima colpa di chi, persona e almeno, ha fatto mancare il tempestivo trasporto al giovane di Area, Turgio, la stessa gioia del convalescente del Giornale è posta in dubbio da due fatti: la vita, con quel macigno schiacciato fra bare e barelli, e più ancora il fine politico. Si attribuisce la tragedia alla «nuova riforma», in questo caso alla riforma sanitaria non ancora entrata in vigore. Tuttavia il servizio è fatto per l'anno prossimo.

Seconda fatto, il 28 novembre la stampa pubblica la prima pagina un'intervista di Altissimo, ministro per la sanità, che prometteva: «Tutte le cure (il giorno dopo) il ministro oltre ai confini) fra un ministro e l'altro, che sono soltanto abilitate di questo governo. Altissimo ha inter-

na peggioramento, il ferito è ricoverato al pronto e il tutto risultato più sereno. A questo, il ministro Altissimo propone di aggiornare altri ricoveri, per ogni visita medica e per ogni cura la ospedale. Al regolamento del Montefeltro (7 dicembre) che gli sbadava: «Ma lei ha intenzione di mettere alcune categorie? Per esempio gli anziani?». Il ministro continuamente ha risposto: «Non dimentichi che spesso sono proprio loro che frequentano il medico, avendo tempo a disposizione». Che siano più anziani, e più poveri, poco importa. E infine, i periodi di deterioramento fami, il peggioramento in altre destinazioni dalle agenzie del personale sanitario: ciascuna categoria può avere le sue ragioni, ma il danno quotidiano lo subiscono i malati.

Lentissimo quindi l'Altissimo non per riattare una tra le poche grandi riforme che sono il frutto di lunghe sode del movimento operaio, ed anche, nell'ipotesi della legge della politica di solidarietà giovanile. Non si perché spesso faccia il suo dovere il governo, i ministri, e la Regione, i comuni, il personale sanitario e amministrativo, secondo ogni punto della riforma, nel tempo e nel modo, sulle esigenze di garantire la continuità e il miglioramento dei servizi. Gli unici concentratori sono le

Mentre la situazione continua ad aggravarsi

Il governo è allo sbando: più aspre le polemiche

Vuoto di direzione politica in ogni campo - Dopo il «si» ai missili, De Martino attacca Craxi e chiede una verifica della maggioranza all'interno del PSI - Un'intervista di Emanuele Macaluso

Per Andreatta la benzina può andare a 700/800 lire

ROMA — Il ministro del Bilancio Bernardino Andreatta ha dichiarato che una tassa di benzina a 700-800 lire al litro, invece di 600, è possibile. «Finché è entro le norme di legge e in linea con la politica economica», ha detto Andreatta, «non vedo perché non si possa fare». Andreatta ha detto che la tassa di benzina a 700-800 lire al litro, invece di 600, è possibile. «Finché è entro le norme di legge e in linea con la politica economica», ha detto Andreatta, «non vedo perché non si possa fare».

ROMA — Un sì è settore a campo di attività in cui l'Italia non delle loro i conti con il suo governo, con la possibilità di una guida sicura. Il governo Cossiga è ormai alle prese con le crisi della situazione che impedisce la possibilità di intervenire che graverà su di esso. Negli avvenimenti, la posizione assunta dal governo nel dibattito e nel voto di Montefeltro ha esacerbato l'attacco sulle parti strutturali, senza che venisse lasciato spazio alla esplicitazione di un'azione autonoma. La conseguenza è quella del distacco da una vasta area dell'opinione pubblica, mentre all'interno del Partito socialista, dopo il voto del documento generato, si contrappongono le due correnti: la sinistra e la destra. La scelta di Andreatta sembra quella di prendere apertamente sulla decisione che alcuni amministratori economici, industriali e bancari, universitari non accettabili dopo avere parlato gli interessi nazionali in presenza del 20%.

Ma il vuoto di governo è più vasto, i suoi capiti sono molti. Ci troviamo alle soglie di una crisi energetica senza precedenti, e il governo — dopo il fallimento del pacchetto decreto emergenza — si è impegnato nella seconda versione che ha coinvolto l'ENI e il controllo con l'Arcata Sarda. E non sono mancati voci e indiscrezioni circa un suo superamento della crisi al servizio dell'ente petrolifero pubblico per regolare parte interne ai partiti governativi e aspiranti governativi.

ROMA — Quel che è certo è che il governo è in una situazione di crisi. Il ministro Andreatta ha detto che la tassa di benzina a 700-800 lire al litro, invece di 600, è possibile. «Finché è entro le norme di legge e in linea con la politica economica», ha detto Andreatta, «non vedo perché non si possa fare».

ROMA — Quel che è certo è che il governo è in una situazione di crisi. Il ministro Andreatta ha detto che la tassa di benzina a 700-800 lire al litro, invece di 600, è possibile. «Finché è entro le norme di legge e in linea con la politica economica», ha detto Andreatta, «non vedo perché non si possa fare».

Tangenti ENI Attesi martedì nuovi sviluppi

ROMA — Quel che è certo è che il governo è in una situazione di crisi. Il ministro Andreatta ha detto che la tassa di benzina a 700-800 lire al litro, invece di 600, è possibile. «Finché è entro le norme di legge e in linea con la politica economica», ha detto Andreatta, «non vedo perché non si possa fare».

ROMA — Quel che è certo è che il governo è in una situazione di crisi. Il ministro Andreatta ha detto che la tassa di benzina a 700-800 lire al litro, invece di 600, è possibile. «Finché è entro le norme di legge e in linea con la politica economica», ha detto Andreatta, «non vedo perché non si possa fare».



Decisiva per Vinicio Napoli-Torino?

Dedicazione giornale del campionato di A all'Onorevole delle polemiche: le critiche di Cossiga al gioco espresso nei questi tempi hanno scatenato le reazioni più varie. Il pubblico — la preoccupazione cala — si augura che la reazione vada avanti dai giocatori e che oggi si scopra qualche gol in più. Partito «ciao» dalla gara di Torino-Torino, Juventus-Roma e Napoli-Sarona, quadrifolice forse decisiva per la sede di Vinicio. NELLO SPORT

Dopo l'assassinio di Roma

Perché l'agente di periferia è ora bersaglio Br

Tentativo di suscitare reazioni inconsulte fra i poliziotti e nei quartieri

